

Enrico Capodaglio
Palinsesto

2010, 1

Mario Rigoni Stern

Rigoni Stern in *Amore di confine*, come in tanti altri suoi libri, si basa sull'esperienza dettagliata e concreta, su un amore fibrillante per gli esseri e le cose naturali. E tuttavia la realtà da lui sperimentata resta poca cosa rispetto a quella seconda realtà, o natura, linguistica nella quale Rigoni Stern abita come in una patria seconda e che gli consente di amare la prima. Se infatti vai in montagna e passeggi anche per settimane vedrai un centesimo di quello che lui descrive e, anche essendo scontato che il suo occhio è addestrato a scoprire il minimo fenomeno, egli mette in moto tutta un'elaborazione secondaria che amplifica potentemente le semplici tracce esperite.

Inoltre egli, come Primo Levi, che lo dimostrava molto più a fior di pagina, sentendo il nostro stesso dolore, la paranoia addirittura del cosmo, nel suo caso montano, nonché del cosmicino impiegatizio nel quale intimamente viveva, scrive quello che è bene che si senta, quello che è sano che si pensi, scegliendo tra due cose vere la più benigna.

È questa salute fortemente voluta, anche se certo non posseduta né possedibile in realtà, che commuove l'intelligenza prima ancora che il cuore, e dà alle sue storie quel lindore, quel gusto fisico, quella gioia forte di morale idealmente condivisa e di castità virile soprattutto volta a un non si sa se simbolico o effettuale bene comune.

Uomini d'umore

Ci sono uomini che non hanno sentimenti, passioni, dolori ma soltanto buonumori e malumori. Quando fanno gli scrittori sono arcinemici della retorica e di qualunque espressione professa di amore, odio, pietà, desiderio, speranza, paura, secondo loro troppo rotonda e troppo cantata. Tutto ciò loro lo considerano roba da dilettanti mentre il loro snobismo sofisticato li porta a concedere il visto solo agli umori appena percettibili, ai segni minimali di vita vissuta e di scetticismo sopraffino, come prova inequivocabile di

vicinanza ai *realia* popolari, quotidiani, verificabili di persona nei bar, negli autobus, nelle sale d'attesa della stazione, in coda all'anagrafe, nelle camere da letto e da pranzo.

Nelle opere dei grandi trovano passi sconosciuti e, per di più, insignificanti dai quali sono colpiti per ragioni che affiorano appena alla coscienza e creano quel chiaroscuro che renderebbe il sapore della vita vissuta, dando per scontato l'intero sapere occidentale, che dovrebbe venir soltanto pizzicato nelle pieghe riposte della pelle da questi grandiosi provinciali amanti delle cose minime e infime.

Minimalismo

Il minimalismo, quando non è un'arte raffinata dei contrari, per cui rifletti il grattacielo in una goccia d'acqua sul davanzale, è l'arte più amata dagli scrittori dal fiato corto, che credono di spalancare l'immensità del non detto quando scrivono: "Non mi guardò, non lo guardai. Non parlò, non parlai."

Sembra che Raymond Carver non volesse affatto essere minimale: è che semplicemente i racconti molto spesso gli riuscivano ma qualche volta no. Quando non gli riuscivano gli agenti o gli editori, o chi per loro, pensarono di trovarci sotto una tecnica geniale consistente nell'aprire e chiudere frigoriferi senza prendervi niente.

L'arte del non racconto

Essa consiste nel descrivere persone, risucchiandone tutto lo spirito, come fossero oggetti semoventi o strumenti parlanti, in modo che il lettore, indossando la loro non vita, si senta meglio nudo e crudo con la sua. Tali non viventi devono essere ossessionati da un'unica passione cieca e assoluta: il sesso o il potere, la credenza religiosa o la violenza, un affetto esclusivo, soldi, vittoria.

L'autore di tal genere, anche pregiato e valente, si interessa soltanto di sé, cosicché non ha pudore nel farti entrare in abiti somatici

penosi, anzi li predilige, descrivendo un contesto arido in ogni dettaglio e passioni basse, torpide e spregevoli, che si trascinano anche per anni e anni in tutti i personaggi, ciascuno dei quali si accende cupamente soltanto per la sua fissazione. A cadenza ritmata l'autore fa guizzare nella storia il suo talento con un graffio stilistico, un'intuizione sottile, fino a scoccare la sciabolata decisiva, che fa precipitare tutto.

Soltanto per caso scelgo come esempio una scrittrice di gran valore, Elsa Morante, giacché se la tendenza ha lambito gli attici figuriamoci da quando sono sommersi i sotterranei. Ho appena letto il racconto *La nonna*, nelle quali dalle prime righe si vede l'arte di uno spirito superiore. E la storia di una madre, gelosa del figlio al punto di ammazzarsi quando lo vede marito e padre felice, Elsa la racconta come meglio non si potrebbe.

E tuttavia anche lei si muove nella dinamica propria del non racconto, in quanto è l'atmosfera psichica in cui si trova a vivere nel momento in cui scrive che si proietta nella storia, generando un caso clinico, non un *exemplum* da tragedia greca.

Nella tragedia greca casi clinici non ci sono e non ci possono essere, semmai potenze inesorabili incarnate in uomini e donne, che danno sale e sostanza al *mythos*. La nonna della Morante oggi invece nel vuoto, sbracciando in un'aria di ghiaccio, per cui, insistendo a voler non raccontare se non un clima tragico quale che sia, visto che siamo allo sbando e nel non senso, senza mettere in gioco conflitti radicali e universali, quello che se ne trae è che le madri mediterranee sono troppo appiccicose, che c'è in giro parecchia aridità ma che almeno esistono ancora veri scrittori.

27 agosto

Il famoso silenzio di montagna

In montagna c'è silenzio. Appunto c'è, come una cosa. Una cosa che si ascolta. Il vero silenzio invece non si ascolta, nutre senza imporre

la sua presenza e infatti, nel pieno di un atto amoroso o di una calma piacevole, all'improvviso lo scopriamo mentre illumina la stanza.

In montagna può assorbire tutta l'aria e togliere il respiro, può depositarsi sulle piante come un calcare, può strofinare la pelle delle cose come una pietra pomice. Milioni di abeti respirano come se un generale intimasse: "Zitti!", e quando scende la notte anche l'emissione dell'anidride carbonica avviene in silenzio, come in una manovra militare segreta. La notte si fa pesante, plumbea, costipante e per non farti scoprire dal generale del silenzio con gli occhi sui vetri devi fiatare appena.

In montagna il silenzio è sicuramente di per sé una presenza sonora, e tutt'altro che neutra, anzi addirittura assordante. Non è tutto, il minimo rumore si enfatizza e cade nell'aria come una biglia in un lago ghiacciato. Basta un'auto sola che passi e vi raspa sui nervi venti volte più che nel centro di Milano. Essendo l'aria cento volte più pulita lo scarico di gasolio di un solo fuoristrada inquina tutto un quartiere più di cento autotreni. Le sensazioni sono più atomiche, felpate, stridenti, perché ogni suono casuale è dissonante rispetto al silenzio.

"Una voce di silenzio sottile" (I Re, 19, 129) parla al profeta Elia sul monte Horeb (Sinai). Il silenzio è tale solo se è vocale e sottile.

Eugenio De Signoribus dice che, dovendo stare in montagna, allora è meglio respirare il più in alto possibile.

Un volto troppo rosso colpisce cento volte di più, una voce dialettale, pur nel ladino veneto della val di Zoldo, con i suoi singulti e gorgoglii e i toni gravi, pacati, autorepressivi, tipici dei luoghi montani, ferisce acutamente l'udito più di della gazzarra di una festa di piazza. Un solo sguardo cattivo tra tanti sorrisi di turisti che salutano tutti, mentre nella città in cui vivono non salutano nessuno, si incista in modo più ruvido di un sassolino sulla ferita.

Vivendo i montanari al confine dell'assoluto, in un quasi assoluto, convincendosi di essere più vicini a Dio e che "la montagna è

simbolo di purezza morale” come vidi scritto su uno striscione a Predazzo, in val di Fiemme, il rischio di avvolgersi nell’assoluto e di odiare tutto il relativismo sozzo e caotico del mondo basso può generare una violenza moltiplicata per mille.

Il fatto che questo non succeda perché i montanari sono stoici e forti, fa sì che tale violenza resti compressa, nascosta, censurata e generi quel silenzio che copre tutto, quella bomba inesplosa di silenzio che contiene e preme tutte le rivoluzioni e rivolte che non sono mai state, gli amori che non si sono mai liberati, le feste che non si sono mai fatte, le rabbie che non sono mai esplose, le conversazioni che si sono represses in una vita.

I turisti si salutano lungo i sentieri di montagna. Festeggiano il fatto di non trovarsi più insopportabili come in città. Ma già qualche battuta simpatica, oltre il buongiorno, suona finta. In città non ci si saluta ma si regge la conversazione meglio. Ciò dipende dal fatto che in montagna per il turista ogni altra persona è innocua, o presunta tale, e non ci si aspetta nulla da noi. Non la incontreremo mai più e intanto è confermata nel comune desiderio di pace. O della solidarietà in mezzo alla natura. Torniamo animali o meno imbarazzati dal non esserlo più.

Traspiriamo l’odore ironico della civiltà quando siamo in mezzo alla natura.

Senilità alpina

Uno scheletro dal teschio sereno seduto sulla panchina che fa le parole incrociate.

I turisti anziani di oggi in montagna si arrampicano lungo i sentieri più ripidi senza nessun allenamento, per ribadire la loro allegria, energia, sicurezza e capacità di divertirsi, con appelli, battute, irrisioni, barzellette. Si svegliano alle sei e girano per il paese in maniche corte, divorano la colazione e si radunano per le escursioni con puntualità aziendale. Il pomeriggio comprano scarpe, vestiti,

cibarie, ridendo e irridendo. La sera ballano lisci, mazurke, tanghi, polke, fanno trenini a suon di musica. La notte giocano a burraco fino a tardi. Quando qualcuno si sente male arriva il medico di nascosto e, appena si rimette in piedi, il turista anziano fa finta di niente ridendo.

Dimostrano tutti meno della loro età, non hanno nessun rimpianto o desiderio. Sono felici di essere in pensione e ci guardano con affettuoso compatimento per tutto quello che noi non possiamo fare e loro sì. Sono nostri concorrenti in una gara che hanno già vinto e ora si godono il giro d'onore in montagna a bandiere spiegate.

La pioggia, frequentissima in montagna, specialmente in primavera, è però un elemento poco montano per la sua natura liquida. È la nostra pioggia cittadina che cade, sciogliendo i groppi, inviata dalla città per ripristinare le emozioni lassù pietrificate e congelate.

Le nuvole, essendo più basse in montagna, sembrano più trasparenti, uno scuro vapore che attraversa le piante e le case, una nebbia morbida. Piove più dal basso, le gocce cadono scrosciando e schiccherando meglio, abeti e larici si mischiano, si mescolano ai pini, stanno meno per conto loro. Le luci si bagnano, il legno sa di buono. La montagna si umanizza e diventa femminile.

I monti fumano, i tetti diventano lucidi, le luci dei lampioni finalmente smettono di illuminare e si mettono a immaginare. Le auto a fari accesi tornano oneste e il motore ha un suono meno ruvido. Persino gli abeti hanno un portamento finalmente naturale, come ufficiali in libera uscita.

Mitopsicologia alpina

Un abete è un abete e in più è anche un abete. È questo effetto di ridondanza che la pioggia scioglie. Un ulivo, un pino è sempre questo ulivo, questo pino, e ci possiamo mettere a parlare con lui o carezzarlo. Con gli abeti è come con i corazzieri della regina

Elisabetta. Cosa vuoi metterti a dire? Al massimo ti ci fai fotografare.

La mitopsicologia del legno è fondata: il legno è infatti il legame più profondo e antico tra natura e civiltà. La casa montana di legno, tanto più se piccola, è sempre più intima perché, in sintonia col finalismo della natura, si fa l'interno con lo stesso materiale che si trova all'esterno.

Il cemento esprime invece la sfiducia contemporanea nel finalismo naturale: ci facciamo la casa da noi con materiale artificiale perché ci fidiamo più di noi, mentre tu, natura, non ci soddisfi, non ci basti, non ci accontenti. Il mondo ce lo facciamo da noi adesso.

Circa seimila anni fa un cacciatore di Malemon è stato sepolto vicino Pieve di Cadore con stretti in mano resina, cera e miele. Simboli votivi per l'aldilà? Nell'aldiquà, nel 1985, le ossa della sua mano sono state aperte, e il suo scheletro è ora esposto nel museo intitolato allo scopritore.

Quanti millenni servono perché uno scheletro non sia più considerato degno di sepoltura, bensì esposto ai turisti che pagano per vederlo?

E se quel cacciatore potesse sapere la sua sorte ne sarebbe orgoglioso o terrorizzato?

Le culture montane sono sempre ascetiche, stoiche, poco sensuali, moraliste, censorie, caste, statiche, risparmiatrici, parche, dure, oneste, passive, malumorose. Su questo telaio obbligato, puoi tessere la tela della tua personalità, immagina con quale difficoltà.

Gli ateniesi dagli occhi mobili

Una volta, mentre parlavo, con un leggero mal di mare, della metafora del mare in Kant ad un'assemblea di letterati, uno di loro si alzò e uscì dalla sala, proprio quando dicevo del nostro bisogno di avventurarci oltre l'isola del sapere, pur sapendo che andremo incontro a mari ghiacciati. E mi venne in mente un giudizio di

Tucidide sugli ateniesi “dagli occhi mobili”, incapaci di avere pace (*hesuchian*) (*La guerra del Peloponneso*, I, 70, 9). Quando ebbi finito il poeta riapparve, si accostò e disse: “Mentre parlavi sono uscito di corsa.”

Non dovevo averle dette grosse, anche se non mi sentivo tranquillo perché, chiuso un discorso in pubblico, ho la condanna di dimenticare tutto quello che ho detto.

“Perché mi è venuto da piangere,” ha detto, “mi sono riconosciuto in quegli ateniesi incapaci di avere pace.” E di concederla agli altri, come Tucidide conclude.

Nessuno stato è lucido come la *trance*.

La virtù chiama il suo vizio

L’acribia filologica è una virtù indispensabile ma, come ogni virtù, ha il suo vizio appiccicato sulla nuca, il vizio corrispondente dei filologi è l’acrimonia. Nessuno è polemico, sferzante, litigioso, sarcastico, appassionatamente gelido come i filologi. Quando trovano l’errore si accaniscono e mordono senza pietà il colpevole, e quando altri lo trovano nel lavoro loro è una tragedia da cui si riprendono a fatica e dopo mesi di insonnia.

Vigilare che nei testi non vi siano errori, come sentinelle della parola, li rende militareschi e severi, soprattutto con se stessi, amando essi il testo e la sua materia viva e sintatticamente infallibile, grammaticalmente emendabile, lessicalmente tendente all’indefinibile limite dell’esatto. Il detective, il giudice, il restauratore, l’amante millimetrico, il soldato votato alla sua causa, l’agonista sedentario, il martire disinteressato del testo convivono in un unico essere.

Ma questo stesso essere deve ogni giorno fronteggiare l’immenso testo sgrammaticato e approssimativo, fasullo e apocrifo del mondo. E soprattutto quei palinsesti graffiati mille volte, menzogneri e ambivalenti, inesatti e avventurati che siamo noi uomini. Vana la speranza di trovare il testo originario, vana la ricerca di una versione meno emendabile e fallata, il che genera un’ostilità sprezzante per il

genere umano e una sufficienza verso se stessi, che si converte in un'ascesi laica.

Il vizio simmetrico alla virtù

La disciplina della virtù (*virtus, aretè*) che persegue un fine unico o principale, concentrandosi sul suo compito, esaspera sempre anche il vizio simmetrico e opposto. Se uno persegue l'ascesi interiore scatena un amore inconscio del piacere, se uno aspira all'anonimato, si offende per ognuno che vede più nominato e stimato di lui, se uno vuole passare per nobile di fronte a se stesso proverà un bisogno incontrollabile di atti di viltà. Ogni virtù infiammata ed esagerata è più debole e inerme perché essa, definendo un nemico e dandogli battaglia, con ciò stesso lo genera e lo potenzia.

Ho già scritto della tentazione diabolica che colpisce l'aspirante santo o asceta, come nel caso di Martin Lutero che, estenuandosi nelle Scritture, finì per scaraventare una boccetta d'inchiostro contro il diavolo che gli era comparso e che mai si sarebbe fatto vivo se avesse fatto qualche banale passeggiata in più.

Ogni sproporzione indotta da una immagine di sé troppo alta, incorporea, idealizzata, genera una violenta controffensiva del corpo che non è, come ha detto oggi un sacerdote durante una predica in occasione di un funerale, la casa che abitiamo, la tenda dentro cui troviamo effimero rifugio, ma è noi stessi in una forma cruciale, essa stessa molto più spirituale, ed educatrice alla spiritualità di quanto non pensiamo, e spesso persino più dell'anima, perché di continuo ci rabbonisce e ci ridimensiona, riportandoci ai nostri limiti, con malesseri, debolezze, tristezze fisiologiche, impotenze condizionanti, richiami animali della fame, della sete, del sonno, bisogni minimi che pure con prepotenza dobbiamo soddisfare, mentre l'anima sola spesso si esalta in imprese megalomani, in deliri di purezza che generano i vizi peggiori, volendo perseguire virtù troppo alte per noi.

1 gennaio

Non esprimere desideri a sconosciuti

Se a qualcuno che non frequentiamo esprimiamo un semplice desiderio, per esempio a un fotografo di inviarci una foto o a un fornaio di metterci da parte un chilo di pane, atti che si compiono in un minuto, quel piccolo desiderio ci identificherà ai loro occhi al punto che sembrerà loro smisurato che tutto un uomo, conoscendoci loro solo per questo, si sveda a desiderare tanto poco. E, se faranno ciò che chiediamo, sarà con degnazione e una punta di disprezzo.

Ecco perché prima bisogna dare di noi un'immagine più completa prima di chiedere una sia pur minima cosa, il che può avvenire solo in tempi lunghi, prima di esprimere quei desideri che proprio per essere piccolissimi, sono i più confidenziali, accettabili soltanto in uno di cui conosciamo da tempo le attitudini.

Applausi ai funerali

L'influsso americano emerge sempre più in Italia nei funerali: da sempre è stato naturale tessere le lodi del defunto, tanto più se questi ha occupato una posizione istituzionale ma la novità sta nel fatto che, dopo la funzione, si susseguono politici o sindacalisti o attori o insegnanti, tenendo discorsi articolati o testimonianze private, seguite da applausi scroscianti.

Da quando il clero ha lasciato entrare l'applauso in chiesa una sensibilità pagana si è infiltrata, in perfetta buona fede, nella liturgia drammatica della morte. Un applauso che destina un'ovazione al morto per le sue opere, quasi viatico e raccomandazione corale rivolta a Dio per la sua salvezza ma che libera allo stesso modo dall'orgasmo del dolore, dalla prostrazione della fine, e già proclama il nuovo inizio coincidente con la vecchia fine.

Tutto ciò rientra però in pari grado nel sentimento cattolico della vita, come si è andato formando dal Concilio Vaticano II, cioè in una volontà di gioia, di serenità spirituale, di letizia cristiana che, soprattutto verso le donne cattoliche, suscita ammirazione per come, mentre si compenetrano senza sottrarsi nella tragedia di una persona cara, con mille iniziative e opere pratiche, con dedizione costante e impegno completo, sono capaci anche nella malattia più disperante di leggere un'occasione di crescita spirituale del congiunto, e di infondere una gioia che sarebbe insensata e assurda, quasi delirante, per chiunque non abbia la loro stessa fede.

C'è un cattolico che gode Dio nel proprio potere, nella propria gloria, senza mai umiliarsi se non a Dio stesso (come lui lo vede e lo crea) e insuperbisce su tutti. Obbedisce a Dio soltanto per comandare a tutti gli uomini.

Il guizzo che ci distingue

La natura umana è uguale in tutti in molti strati del sentire e del pensare, e certamente quando si tratta di vendicare un'offesa, spergiarare, anteporre il proprio interesse a quello altrui, eliminare gli ostacoli che si frappongono al conseguimento dei nostri desideri, ignorare tutti i fastidi e i disturbi che altri ci possano arrecare, cercare il prossimo soltanto quando ci è utile a farci sopravvivere, curarci o distrarci.

Se uno vuole distinguersi dagli altri, uscire dagli schemi della specie e dalla tipologia umana corrente non deve far altro che guizzare via dalle reazioni convenzionali e consuete, che lo immergerebbero nell'oceano come una goccia anonima, e perdonare un nemico, mantenere la promessa fatta, sacrificarsi per il bene di un altro, accettare pazientemente le molestie di chi ci usa come strumento e trastullo della noia, essere contento di concorrere alla vita, alla salute e al benessere di un altro.

Talmente rari sono questi esempi che ci renderemo indimenticabili.

La vita vale finché è viva e attuale ed è il tesoro inestimabile che viene a ogni minuto dilapidato e gettato via senza un ripensamento

dalla corrente biologica. Ogni secondo nel mondo, decine di milioni di specie zoologiche si estinguono, perché ciascuno di noi fa specie a sé, e tutto questo spreco infinito della natura è segno per lei di ricchezza sovrabbondante e verso di noi di disprezzo quasi assoluto.

2 gennaio

Pensieri estremi

Se, come è probabile, esistono trilioni di trilioni di universi, ciascuno dei quali si può inabissare in microuniversi all'infinito, e se quindi diventare coscienti dell'esistenza almeno di una porzione di un singolo universo è una conquista decisiva della vita intelligente, che in innumerabili mondi si è articolata, sarebbe un vero peccato, e soprattutto sarebbe molto stupido, che una natura tanto intelligente non fosse capace di custodire una memoria storica integrale di ogni diversificata espressione della coscienza di ogni essere mai esistito nei suoi infiniti universi.

E sarebbe ancora più degno se questa natura, o vita o dea onniabbracciante, riuscisse a far sopravvivere la memoria di ciascun essere dal vivo, cioè tutto intero.

Si dice infinito, ed è come se si accelerasse e si frenasse allo stesso tempo, se si gonfiassero tutti i polmoni per emettere un debole fiato. Diciamo invece fantastiliardi di fantastiliardi di fantastiliardi, articoliamolo anche linguisticamente questo infinito infinito, in modo meno rozzo di come ho appena fatto io. Se ci deve girar la testa fino in fondo non chiudiamolo in un composto e austero concetto filosofico, non spegniamolo nel coma vigile di una semplice parola.

Ci sono momenti in cui un essere vivente prova la felicità di esistere, una specie di felicità del mondo, ed è un peccato che essa sarà persa e dimenticata per sempre, come una specie animale di bellezza strepitosa, che vive pochi secondi ed è destinata a estinguersi per sempre.

Schopenhauer risolve il salto impossibile dalla materia alla coscienza trovando ingegnosamente una stessa forza operante in entrambi, cioè la Volontà di vita, ma negando egli il dolore alla volontà metafisica, condanna quella della sola volontà di vita individuale, negandogli anche la felicità, riducendola a una aspettativa vana e lancinante della nostra specie. E se invece la Volontà di vita cosmica e metafisica fosse felicità a uno stato di energia violentissimo. Come spiegare altrimenti tutta questa voglia irresoluta e cieca di manifestarsi e dispiegarsi in milioni di forme, comprese le nostre all'infelicità destinate, eppure figlie sue come tutte le altre?

Crisi d'ansia e di panico

Quello che colpisce nelle crisi di ansia, o nelle crisi di panico, del tutto diverse, ma in questo simili, è la velocità straordinaria di anticipo del corpo, che scatena una reazione che colpisce un organo, più spesso lo stomaco, ricchissimo di fibre nervose, prima ancora che tu abbia recepito la fonte, che subito dopo ti si presenta chiaramente nell'occasione scatenante, ma troppo tardi.

Se guardi bene, nella crisi d'ansia c'è sempre uno scatto di rabbia violento e impotente, che tu stai ingoiando nella coscienza ma contrae brutalmente i muscoli dello stomaco e del bacino mentre si forma il dolore chimico, neurologico, con una certa attenzione distinguibile da quello puramente fisico, come un'infelicità dell'organo.

La conoscenza del fenomeno è un palliativo, un lenimento che subentra in un secondo tempo, quando già il sintomo sta sfiammando, sia con l'allontanamento del rischio di situazioni che ti facciano venire in mente il tuo male sia con una rassegnazione, una malinconia volatile, un senso di rinuncia che, come una medicina naturale, distendendo i muscoli lentamente risana la crisi.

Tu ti credi calmo, perché le crisi d'ansia si scatenano appunto quando ti senti calmo, quando credi di aver risolto, quando la rimozione sembra la più placida, e tanto più ti sembra impossibile la

violenza fisica del sintomo, che acquista così una sua inesorabile autonomia e minaccia di diventare invincibile.

Per lei, la donna dell'ansia, i luoghi semplici e accessibili diventano vette inespugnabili e le vette inespugnabili lo restano.

Il desiderio nucleale

Se c'è un desiderio nucleale, inoculato nella radice dell'anima quasi sempre per capricci, autoinganni, debolezze, fissazioni, ma ormai comunque accestiti, una semplice passeggiata è in grado di risvegliarlo attraverso scosse analogiche che un cacciatore esperto, come è il desiderio, riesce sempre a snidare dove chi non ne soffre non vede nulla.

Se un amante non è ricambiato, non c'è bisogno di vedere una coppia che si bacia per soffrire, basta una sciarpa simile a quella della donna amata. Se uno vive un conflitto religioso, basta vedere una compagnia di giovani uscire di chiesa gioiosamente, se uno deve smettere di fumare per guarire, basta vedere una cicca per terra e resistere alla tentazione di raccoglierla.

La pazzia di un solo desiderio

Ho già scritto che quando hai un desiderio ossessivo, qualcosa che ti sta a cuore intimamente, ti sembra che una forza misteriosa e nefasta miri con inesorabile precisione proprio contro quello, come se ti spiasse e attendesse che tu precisi il desiderio per puntare la canna su quello in modo infallibile e più crudele. In realtà siamo noi stessi che, ostinandoci a puntualizzare un desiderio impossibile, armiamo la mano del killer che lo colpisce.

Leopardi consiglia di distribuire i desideri, senza fissarsi in uno solo, per sfuggire a questa dinamica micidiale che può portare alla pazzia. E anche perché, avendone uno solo e fondamentale, è molto più difficile che si realizzi, come se uno puntasse su un numero solo

sperando di vincere il banco una volta per tutte. Una rete capillare di desideri inganna il nemico, e col tempo lo accerchia, arrivando a volte a conseguire il desiderio primario in virtù di una lenta strategia difensiva che fa cadere nel nostro buco l'avversario che, non identificando ciò che più ci sta a cuore, ce lo concede proprio perché crede non ci importi più di tanto.

Se l'avversario è un altro, un uomo o una donna in carne ed ossa, mai dovrai fargli capire quanto desideri quello che potrebbe fare per te, perché il fatto stesso che tutto dipenda da lui o da lei sminuirà ai suoi occhi l'importanza del tuo desiderio, come quando una donna che si sa amata alla follia e potrebbe rendere felice un uomo, svaluta tale amore appunto perché dipende tutto da lei, e cioè da una persona scontenta quanto te. Così non soddisferà il tuo desiderio perché lo troverà troppo da poco e facile. E perché il desiderio che i desideri degli altri non si realizzino, quando non concorrono alla felicità o al bene anche propri, è talmente forte, se una persona non è in stato di amore, che finirà per stroncarli inevitabilmente.

6 gennaio

Le matrici del destino

Definire dall'esterno le tavole del nostro destino in sintonia col nostro carattere, verificando che la cadenza della sorte corrisponda alla ricorrenza degli stessi nostri comportamenti, al punto da non poter sapere se siamo noi che ci creiamo sempre le stesse condizioni di vita e gli stessi esiti delle nostre azioni, o se è la sorte che è già programmata per quanto ci riguarda, è segno di gran consapevolezza, ma non è affatto salutare.

Scoprendo infatti le matrici in cui anche le nostre colate future andranno a sagomarsi, viene quasi la voglia di sgusciarsi da sé, di vivere un'altra vita nascosta e trasparente, di non fare nulla, di non metterci in gioco in alcun modo, di non lasciare alcun segno piuttosto che lasciare sempre gli stessi, se sono stati proprio quelli

che, insieme al film già programmato del tuo destino, hanno coprodotto la tua solitudine.

La fortuna di Simenon

Gran fortuna di Simenon, scrivere sempre le stesse storie e riuscire amabile proprio per questa indefessa ripetizione attraverso infinite varianti, agli altri e a se stessi, di una stessa storia madre, che poi è il racconto della vita di un quartiere, in genere parigino, intrecciato più o meno casualmente con un'indagine su un omicidio.

I romanzi gialli sono rassicuranti perché non ci si muore mai per malattia.

Resta la sensazione che se non ci fossero assassini in giro non si vivrebbe poi così male, tanto più che tutti, compreso io che leggo, non vediamo l'ora di tornare alla beata e banale normalità, con lo scoprimento del colpevole.

Godere gelosamente il bene in silenzio e schizzare fuori il male: questo è un difetto che può avere anche in letteratura ripercussioni imperdonabili.

Industrie italiane

Il turismo è la più servile delle industrie, la più furba, la più umile, la più ospitale, la più scaltra, la più generosa, la più artistica, la più italiana infatti.

C'è una cultura di massa del lotto, del gioco di carte, dei prezzi e della qualità dei vestiti e dei cibi (più nelle donne), della musica leggera, della televisione, delle malattie e dei farmaci, del costo delle case (più negli uomini), dei personaggi politici, dei film di consumo, dei comportamenti delle coppie e dei figli, delle automobili, dei santuari e delle messe, dello sport.

Tutto il resto o è una bizzarria solitaria o cultura di élite.

Il lotto non soltanto serve ad aumentare le entrate dello stato con una tassa volontaria e ad arricchire i tabaccaia ma a illudersi e non disperare mai, a drogarsi, a giocare con la fortuna, a non misurarsi mai in una prova difficile e personale che abbia un senso, a disprezzare il merito, a divertirsi, a trastullarsi, a portarsi in giro da soli, a commentare con gli amici, a sognare più spesso i defunti.

Se è vero che dieci milioni di italiani vanno da maghe, taumaturghi, stregoni, guaritrici, lettori di tarocchi, veggenti e preveggenti, impositori di mano e pranoterapeuti e se è vero che altrettanti milioni di italiani giocano a lotto, superenalotto, bingo e superbingo perché mai guardiamo con tanta degnazione e tenerezza i vissuti anche solo pochi decenni fa, come se fossero mostri di ingenuità e di candore, povere anime semplici di spirito?

Come vuole il caffè?

Quando vi incontrate al bar con amici vedete che se tutti prendono il caffè, uno lo vuole corto, uno lungo, uno macchiato, uno decaffeinato, uno d'orzo, uno con la schiuma ma non col latte, uno tiepido, uno bollente, uno senza zucchero, uno con tre cucchiaini. E l'ultimo, naturalmente diverso da tutti, chiede un caffè caffè.

Segue pubblico dibattito su quando, come, quante volte, ciascuno beve il caffè, compiacendosi della varietà delle teorie e delle pratiche. Uno non può prenderlo dopo le nove di sera un altro lo beve per addormentarsi, uno ne beve cinque al giorno, un altro con due ha già l'aritmia. A uno dà subito il mal di stomaco, l'altro lo fa digerire, uno lo beve sempre corretto un altro preferisce il profumo al gusto.

La sensazione è che ci sia un bisogno profondo e disperato di differenziarsi per non correre il rischio di assomigliare a un altro anche in una minima cosa e un altrettanto disperato e profondo bisogno di parlare tutti di una stessa banale e universale cosa, che non crei la più piccola possibile differenza.

8 gennaio

Riflettendo con Jacques Le Goff

Il re medioevale sopravvive, scrive Jacques Le Goff (*Il cielo sceso in terra*, p. 90) nei governi repubblicani e democratici. Nei presidenti delle repubbliche, nei cancellieri, nei primi ministri, nei presidenti del consiglio eletti in forme democratiche. Non solo nel diritto di grazia e nell'irresponsabilità di fronte alle leggi, non solo in quanto capi supremi delle forze armate (ad esempio nel caso dei presidenti della repubblica italiana e francese), non solo come responsabili dell'economia (nel caso di tutti i premier) ma anche e soprattutto nel senso che il re è immagine di Dio: *Rex imago Dei*. E anche oggi che presidenti e premier non costruiscono più chiese, il loro corpo è sacro, la loro figura è divinizzata né più né meno come nel Medioevo.

“I Capetingi seppero anche intercettare una parte del prestigio crescente della Vergine. I Re di Francia avevano ripreso il giglio simbolico e il colore blu divenuto quello del mantello regale della Vergine Maria, il cui culto aveva conosciuto uno sviluppo straordinario tra l’XI e il XIII secolo” (Le Goff, p. 95)

Allo stesso modo Berlusconi, fondando Forza Italia, intercettò il tifo calcistico per la nazionale italiana e il patriottismo che in essa si riversava tracimando su tutta la repubblica, battezzando “Azzurri” i suoi sostenitori.

Essendo il calcio la religione pagana nazionale e il più potente in Italia un re medioevale, il paragone regge.

Jacques Le Goff vede nella Madonna “una specie di quarta persona della Trinità” (ivi, p. 99). Lei infatti, a differenza dei santi, che sono specializzati in malattie precise o che proteggono categorie professionali precise, “opera miracoli di ogni genere”. È stata concepita senza peccato originale e dopo la morte è stata assunta non già in Paradiso ma a cospetto del trono di Dio, dove è incoronata dal figlio.

Questa quarta persona della Trinità, divinizzata dall'XI secolo in poi, è l'effetto di un rispetto maggiore per la donna dopo l'anno Mille? O ne diventa perlomeno la causa, ispirando una tenerezza nuova per la donna?

Non possono darsi prove certe, il che rende gli storici discordi, ma è intuitivamente certo che la sensibilità femminile si impone, forse non nel senso che le donne conquistano più potere, perché non se ne vedono i segni, ma piuttosto nel senso che gli uomini diventano più femminei e sensibili, più disposti a votarsi in qualità di cavalieri a una dama e di penitenti e oranti a una Madonna, più capaci di dolore intimo e spirituale, se è vero che il *Christus patiens* sempre più si afferma sul *Christus triumphans*.

Quando Federico II morì molti pensarono che in realtà se ne stesse nascosto da qualche parte, come racconta il francescano Salimbene. Ancora sette anni dopo la sua morte, nel 1257, un orefice di San Gimignano registrò presso un notaio la scommessa con sei persone che fosse vivo. Più di un impostore si spacciò per l'imperatore in Germania con successo finché non venne bruciato sul rogo (Hubert Houben, *Federico II*, p. 153).

Così oggi, mentre nessuno ha mai pensato negli ultimi vent'anni di un re, di un imperatore, di un capo di stato o di governo, che in realtà non fosse morto, tanto debole era il desiderio che visse, sono ancora in molti a pensare che non morti mai siano cantanti come Elvis Presley, Jim Morrison, Michael Jackson, personaggi imperiali nella sensibilità delle masse giovanili. E di impostori, sedicenti reincarnazioni dei defunti cantanti, ne sono insorti a volontà. Il Medioevo, mai davvero sommerso, sta affiorando come la matrice fondante della genetica occidentale.

Messe pagane

Come la messa, prima consentita soltanto di domenica, poi è stata concessa anche il sabato, così è accaduto anche nel campionato di calcio. E come i vari movimenti della chiesa aggiungono una messa

soltanto loro durante la settimana, così nel calcio hanno introdotto coppe nazionali ed europee con gare anche il mercoledì o il giovedì, per i tifosi estremi, paragonabili ai credenti più devoti.

Le masse, soprattutto maschili, seguono questa religione pagana, riempiano gli stadi mille volte di più di quanto si riempiano la chiese, e infatti parlando di fede juventina o milanista, perché a loro sembra troppo poco e troppo malsano parlare di tifo, che sarebbe qualcosa di fanatico e impuro. I calciatori sono i loro dei, gli allenatori i loro sacerdoti, i giornalisti i loro chierichetti. Paradiso è il goal fatto e inferno il goal subito.

Ci sono tavole dei comandamenti, fatte rispettare dalla famosa giustizia sportiva, una casta sacerdotale, molto più severa di quella ordinaria, che garantisce a livello mondiale il rispetto delle leggi di questa trionfante religione pagana.

Nessun politico, pur disinteressandosi di calcio, oserebbe dirlo in pubblico. E non dico lamentare o criticare il culto vincente, ma anche soltanto manifestare un fiacco interesse e un coinvolgimento sporadico.

Un leader politico non può sottrarsi dall'andare alla partita e, se non lo fa, deve stare bene attento a non farsi scoprire.

Svelare qual è la tua squadra, simulando un tifo sia pur modesto e ironico, ti rende subito simpatico in ogni ambiente, tanto più sei stimato persona attendibile e seria. E questo perché è come se facessi una dichiarazione di democrazia, di appartenenza contenta all'uman genere, e come se svelassi la tua capacità di essere immediato, spontaneo, istintivo e irrazionale, scaldandoti il sangue per una squadra alla quale sei fedele da sempre, proprio perché non c'è ragione al mondo per farlo.

A tal punto gli italiani amano coloro che dimostrano la capacità di abbandonarsi agli impulsi e li tengono per loro compatrioti naturali.

Al contrario, se tu sei molto composto e riesci a governare le tue emozioni, che pur provi cocentemente, sarai stimato non solo un uomo a metà ma anche un tipo sospetto, che nasconde qualcosa,

che non la racconta tutta, che comunque non si fida degli altri e non accetta di essere come tutti. Magari stimabile ma in astratto e freddamente.

Perché citare i testi in piccolo?

È invalsa da gran tempo l'abitudine, quando si scrive un saggio critico, di riprodurre in caratteri più piccoli i testi dell'autore di cui si parla, capovolgendo quello che logica e discrezione vorrebbero, che cioè fossero scritti in caratteri più grandi del commento o dell'interpretazione critica che su quelli si fonda.

Ma ormai è impossibile invertire la tendenza, o almeno pareggiare i caratteri, perché il primo che lo facesse rivolgerebbe una critica implicita e secca alle miriadi di studiosi e critici che hanno accettato quella tradizione, suonando una sveglia clamorosa che i più giudicherebbero spavalda e bislacca, mentre sarebbe la scelta più naturale.

Ingegnosa e semplice è allora la soluzione di Yves Bonnefoy nel suo saggio su Rimbaud, di incorporare in corsivo le citazioni dei versi del poeta di Charleroi nel suo testo, mettendole nella giusta luce e dialogando più da vicino con esse, senza stacchi e convenzionali gerarchie tipografiche.

Je est un Autre

Se il *Je* di Rimbaud che è un *Autre* è l'io infantile, come insinua melodicamente Yves Bonnefoy, allora la lingua poetica è un misto della voce del bambino, che presta una carica impetuosa e indefinibile e un'invocazione prelinguistica che accende il fuoco, e di quella dell'adulto, che presta la legna di una lingua consapevole e sempre d'avanzo, troppo ricca per lo scopo, arsa dal bambino risorto e fatta fiammeggiare in direzioni che l'adulto riesce appena a intuire durante e dopo avere scritto. Mai prima.

9 gennaio

Lodare i morti

Nero Wolfe, accusato dalla figlia adottiva di parlare male di un amico molto caro appena morto, che definì primitivo e impulsivo per semplice onestà di giudizio, ribatté che i complimenti che si fanno ai morti sono “il miele defecato dalla nostra paura della morte” e che si fa loro molto più onore trattandoli come fossero vivi, cioè pensandone e dicendone esattamente le stesse cose.

I complimenti spropositati che si fanno agli uomini appena morti nascono infatti anche da questa paura, come dal desiderio di essere noi lodati un giorno allo stesso modo, come dall'indulgenza verso chi è tornato innocente e inerme, del quale si sintetizzano solo le qualità positive, o il versante positivo delle sue caratteristiche, che si ribattezzano in una luce nuova e più clemente; e in più dalla paura superstiziosa che il morto ci senta, ci giudichi e possa intervenire nella nostra vita, rivalendosi contro di noi.

Mi domando allora da che cosa derivi la severità di giudizio, l'estrema avarizia nell'elogio, la sospettosità su tutte le virtù le più esposte dei nostri simili finché sono vivi, se quando muoiono ci appaiono così luminosamente e indubitabilmente valenti. Di modo che non soltanto ammettiamo e riconosciamo nei morti a cuore libero le virtù evidenti ma andiamo addirittura a caccia delle nascoste e dubbie, mentre da vivi non soltanto abbiamo negato o interpretato alla cattiva le doti messe in luce ma ci siamo guardati bene dall'andare a spiare e svelare quelle più riservate e riposte.

Manchiamo forse di sintesi in vita e ci affidiamo a un'analisi pulviscolare, a una cronaca quotidiana che immiserisce chiunque, facendolo sembrare molto da meno di quanto in realtà non sia, mentre guadagniamo finalmente con la morte una sintesi poderosa,

sfrondando di inezie e particolari quella vita che riusciamo così a guadagnare nella sua forma profonda?

L'augurio allora dovrebbe essere: che ci sia dato per i vivi e da vivi, per gli altri e per noi, il potere sintetico che ci fa guadagnare la morte.

Osservazione

Una certa irritazione di un organo, stomaco, testa, polmoni, naso, orecchio, non ostacola ma è causa di pensieri, se gli stessi pensieri sono una specie di infiammazione se non del cervello, di tutto l'apparato sensorio e nervoso.

In giornate perfettamente sane, per converso, troverai la testa perfettamente vuota, la giornata perfettamente luminosa e il tempo annullato come per una quercia o per un cane. Potrebbe essere il 1960, 70, 80, 90, il 2000, il 2010, non c'è veramente nessuna differenza.

Moralità sperimentali

Non avere bisogno degli altri per soddisfare i propri desideri è il modo più sicuro per continuare ad amare gli uomini, perché basta invece che un tuo interesse profondo, o presunto tale, dipenda da qualcuno perché tu scopra i vasti poteri della perfidia umana, l'ingegnosità selvaggia e mimetica del desiderio di nuocere altrui dei quali, non avendo nulla da chiedere, non avresti nemmeno mai neanche supposto l'esistenza.

Uno dei casi certi in cui l'uomo non molla la presa e continua a mordere è quando si accorge che il bene di un altro, che gli chiede espressamente aiuto, dipende da lui. Forse non ultima ragione è che colui che nega l'aiuto trova disdicevole che un semplice uomo possa salvare un altro semplice uomo e che spera tanta felicità un uomo in qualcosa che un suo simile gli possa dare.

La gran parte dei beni che perseguiamo non valgono per sé ma come trampolini verso un altro bene più grande che ci immaginiamo, ed è per questo che domandiamo piccoli aiuti a piccoli uomini, i quali si accorgono di essere visti come strumenti per beni e uomini maggiori e si ribellano, inceppando senza interesse proprio e per puro gusto di rivalsa il meccanismo che li vorrebbe strumenti placidi di azioni che li sorpassano.

E in questo non mancano di qualche ragione, perché neanche l'uomo più piccolo va usato come strumento o perlomeno, nel mentre lo si usa, lo si deve ammorbidire con tanti apprezzamenti e ringraziamenti da fargli sentire preferibile essere un mezzo piuttosto che un fine.

Le certezze dei dilettanti

In provincia di Pesaro, a Orciano, ma lo stesso accade, per casi analoghi, in ogni paese, si è costituito un comitato di ricercatori dilettanti che intende dimostrare con perlustrazioni, zanne di elefante, conferenze e libri che la battaglia del Metauro si è svolta in prossimità del loro paese.

Gli studi rigorosi degli storici portano a conseguenze verificate del tutto difformi dalle loro, assicurando che la battaglia si è svolta vicino Fossombrone, ma questi storici dilettanti continuano nella loro convinzione di clan e di conventicola, come vivessero dentro un tunnel storico locale nel quale si tramandano convinzioni, favole pregiudizi, in modo del tutto ignaro della storiografia più avveduta e, procedendo paralleli a quella ma nel verso opposto, nonostante le smentite più stringenti, si confermano in sicurezze del tutto locali e irrazionali.

Lo stesso capita a ogni uomo che si chiude nel suo mondo felicemente e crede quello che gli piace credere, si stima uno dei più grandi scienziati del pianeta, uno degli scrittori più geniali d'Europa, uno dei politici più fini dell'arengo, indifferente che non sospettino neanche la sua esistenza al di fuori delle mura della sua città.

Dire i mali

Il continuo dire i mali nostri e degli altri ci rende in qualche modo corresponsabili e rende sensibili e edotti coloro che ci leggono a una nostra inclinazione all'analisi, alla diffidenza e al sospetto. Quanto più potere e autorevolezza ha chi guarda e non parla! Chi si accorge delle ipocrisie e delle debolezze e, senza dirne una sola parola e semplicemente con non mettere mai in campo le proprie, risulta veramente esente dalle macchie del mondo, e forte, mentre io che ne parlo sono tutto macchiato perché alla fine è questo nostro sangue occulto che scruto.

Cause minime, effetti massimi

Una sedia di bambù illuminata dal lampadario proietta sui libri un graticcio di ombre che mi fanno sentire la presenza di un Monet nell'atmosfera della camera. Di lì a pochi minuti rivivo una primavera parigina, un viale visto come un'esposizione in diretta della natura. Questione di un niente prenotare un biglietto e partire. Ecco da quali minime cause è messa in moto una catena di effetti che può rivelarsi impressionante.

Tanto più le nostre energie si concentrano su uno scopo alto, impegnativo, grandioso, che richiede la devozione più spartana, tanto più siamo attentati e minacciati da debolezze infime, da burle infamanti della mente, da scherzi sadici del cuore che ci rovinano la pace dietro inezie e insignificanti vicissitudini della vanità o dell'orgoglio più bassi e infantili. Tanto più cerchiamo purezza, nobiltà, superiorità, tanto più un demone irriverente ci sputtana e ci ridicolizza, inoculandoci capricci e vanità che, se non avessimo nessuno scopo e se non lottassimo per nessuna impresa simbolica dello spirito, non potremmo concepire neanche volendo.

Tanto poco siamo stimati dalla natura o da chiunque vi si celi, dietro o dentro, persone serie e degne di una qualsiasi relazione tra i meriti e i compensi.

11 gennaio

Eletti e reprobri

Una delle sensazioni più pungenti e dolorose è quella di essere escluso, per ragioni misteriose e irrazionali, contraddicenti una inclusione naturale, e non perché rientrare tra i prescelti possa essere considerato un bene, visto che, una volta invitati in una comunità, in un club, in un sodalizio, in una direzione, in un comitato, verrebbe quasi sempre spontaneo rinunciare, immaginando le noie, le vanità, i ridicoli effetti di un riconoscimento reciproco e formale tra eguali, mentre alla maggioranza degli inclusi ci si sentirebbe stranieri se non ripugnanti, ma per la condizione mitologica di escluso che si genera, il divorante e sconvolgente complesso di Filottete, prescelto a essere l'escluso.

Anche i reprobri, come gli eletti, vengono infatti scelti e, secondo i calvinisti e i luterani, risalendo all'apparentemente buono Sant'Agostino, sono una *massa damnationis*. Il vescovo di Ippona non deve aver mai provato il lancinante dolore dell'escluso né doveva temere più di tanto una destinazione infernale, dalla quale, per il vero, neanche una promozione a santo da parte della chiesa può mai proteggere nessuno rispetto all'imperscrutabile volontà divina. Altrimenti mai avrebbe fatto propria l'orgogliosa severità del giudice divino, molto selettivo, inesorabile (da: *in-exorare*, che non si può piegare con preghiere), aristocratico, e addirittura già al corrente dei risultati come un matematico sa che dati cinque, x e sette non potrà venire che trentacinque se qualcuno liberamente li collegherà.

L'inferno non è pece bollente e diavoli zoccoluti coi forconi ma esclusione irreversibile dalla vicinanza a Dio, cioè al vero, al bene, al bello. Condanna rinnovata ogni giorno per cui il dannato sa che, per ragioni non del tutto spiegabili e comprensibili, sarà escluso per sempre, irreversibilmente dal bene e dalla felicità.

Ora, un Dio che dona il paradiso ai buoni è straordinariamente buono e generoso perché nessun uomo potrà mai meritare tanto. Un Dio che sbatte nell'inferno i cattivi sarà straordinariamente cattivo, perché nessun uomo potrà mai aver fatto tanto male da meritare la massima pena per l'eternità, quasi un tenerlo in vita, invece che farlo precipitare nel nulla, al solo scopo di torturarlo all'infinito.

L'escursione tra l'essere buono e l'essere cattivo di Dio sarebbe, così stando le cose, infinitamente più ampia che non negli uomini, il che non è sensato ammettere.

Se si afferma invece che è l'uomo a scegliere il suo inferno, anche in questo caso l'aver creato una creatura in grado di dannarsi per sempre per il male fatto in un minuto segnala un difetto nella costruzione dell'artefice.

È fin troppo evidente che nelle rappresentazioni del divino, tutte ingannevoli e contraddittorie, noi eleviamo alla massima potenza i nostri valori e i disvalori, assolutizzando il bene e il male, nella speranza che vi sia qualcuno, sia pure inesorabile, che si occupi di noi, perché ben peggio sarebbe vagare in assenza di gravità, o in microgravità, in un universo gelido, lontano dalla navicella e senza speranza di farvi ritorno.

Ma si potrebbe anche mettere una mano sulla spalla del visionario e farlo accorgere che, con Dio o senza, non vaga come crede nello spazio nero e rarefatto, ma cammina sulla terra dove può non nuocere a nessuno e, se possibile, fare il bene.

La colpa del deicidio

Nietzsche descrive questa svolta come il passaggio dal nichilismo passivo al nichilismo attivo, che è come la trappola in una depressione bipolare, dove la gioia selvaggia per la liberazione da Dio assomiglia pericolosamente all'euforia del depresso che prelude alla catastrofe della tragedia luttuosa.

L'errore sta nell'attribuirci un nichilismo che non ci spetta e nell'addossarci una colpa, quella della morte di Dio, della quale siamo del tutto innocenti.

Nietzsche innesta la drammaturgia della croce nel proprio antagonismo nei confronti del Dio padre, negando la resurrezione e spaventandosi da solo con il deicidio che gli uomini avrebbero compiuto.

Senza la colpa del deicidio non ci sarebbe però neanche l'innocenza amorale dell'oltreuomo, senza lo scandalo della colpa non ci sarebbe lo scandalo dell'innocenza, giacché Nietzsche vuole appunto che lo scandalo della colpa continui a vibrare al massimo mentre si gode la libertà da Dio, che altrimenti sarebbe anch'essa indifferente.

Nietzsche incontra Cristo quando scrive lo Zarathustra. Non vuole esserne discepolo ma come maestro finisce per volergli assomigliare talmente tanto che molto spesso fa tenerezza questo suo quinto Vangelo senza neanche un apostolo.

L'idea di trovare per discepoli degli studiosi deve averlo terrorizzato. E ha cercato di dissuaderli in tutti i modi dal seguirlo. Ma le sue sempre nuove provocazioni diventavano e diventano per loro stuzzicanti appelli a eccitarsi leggendo, né più né meno che se leggessero un poliziesco o un *horror* per filosofi e, quando cattolici, un libro addirittura proibito, o proibitivo.

Gorgo mistico

Quando Maria ha partorito Cristo è stato in realtà un parto trigemino, perché Cristo è Dio ed è lo Spirito Santo oppure non è stato un vero parto perché Cristo esisteva già, essendo eterno e lo Spirito Santo pure, avendo annunciato la nascita divina, e Dio a maggior ragione era eterno.

Cristo è Dio e figlio di Dio, è padre e figlio di se stesso. Lo Spirito Santo è l'unico a non avere una qualsivoglia sistemazione familiare, essendo l'amore che lega la Sacra Famiglia.

E dov'era Cristo prima di nascere? Uno con Dio o già distinto?

Cristo ha spinto il Padre verso un amore che non conosceva, rendendo irreversibile l'insegnamento. Come capita a tutti noi che, se vogliamo, impariamo ciò che più conta dai nostri figli.

Cinque di notte

Sto steso su letto a gambe aperte e con le braccia dietro la testa. Sono io, una verità fisica lancinante. A Tbilisi, a Odessa, a Berlino, a Cambridge un altro io, un io che non sono io, sta pensando lo stesso. Dietro di me miliardi di anni, davanti a me miliardi di anni. Una postazione radar creata per avvistare il passaggio della vita, una tra sei miliardi. Affinché le navi genetiche della vita non cozzino contro gli scogli.

Gli altri: un io che non sono io.

Avendomi generato, hai generato anche il mio non essere stato per miliardi di anni e ho la sensazione che il mondo senza me sarebbe più povero, sarebbe peggiore. In realtà nessuno di noi è decisivo per il mondo. Che almeno sia decisivo per un dio.

Stanchi dell'indifferenza del mondo ci siamo inventati un Dio che ci ama. Un dio che non ci amava, stupefatto dalla nostra invenzione, prese ad amarci. Senza Cristo questo processo sarebbe stato impossibile.

Se un uomo riesce ad amare un dio che lo odia, questo sarebbe il massimo che un uomo può essere capace di fare.

Un detective che scopre l'assassino soltanto facendosi uccidere.

12 gennaio

Una gerarchia capovolta

Pensa che buffo se tutto fosse il contrario di quello che appare, nel senso che la gerarchia vera sia capovolta e vengano prima le piante poi gli animali poi gli uomini e infine gli dei. Ma per un sortilegio di cui siamo vittime, tutto ci sembra opposto e rivoltato.

Se una quercia potesse parlare, si riscriverebbe la storia del mondo insieme alla storia del pensiero.

Scrivi e ai quello che vuoi

Dicono che conoscere di persona uno scrittore è sempre deludente, quindi se vuoi comparire attendibile come scrittore vedi di renderti insopportabile, rozzo e banale.

Un uomo ha dimostrato un'arroganza straordinaria, una bizzosità puerile, una capricciosità disgustosa, mortificando persone innocenti e insultando chiunque gli capitasse a tiro. Il commento più duro che si è meritato è: "Non ci fate caso, è un poeta." L'argomento ha convinto e quietato tutti. Chiunque vuole passare per poeta è avvisato, si guardi bene dall'essere educato, gentile, civile, rispettoso degli interlocutori, verrebbe guardato con simpatia e stimato una nullità.

La partita a carte

La partita a carte, se non è un lavoro intellettuale, come il bridge, o una sfida in cui si può perdere la casa, come il poker, è la forma di vita sociale più coltivata dagli italiani. La fortuna è infatti la dea nazionale, tentata alle carte in modo casalingo e piccolo borghese. Quando si perde ci si avvilita non perché si è giocato male (cosa rarissima per chi è consueto al gioco) ma perché non si è stati baciati

dalla fortuna, non si è stati scelti. Quando si vince, il merito viene ridimensionato ironicamente dai perdenti e anche dai vincenti, perché è comunque indifferente rispetto alla gioia di essere stati baciati e prediletti dalla dea. Che importa il merito, se tanto sono stato fortunato!

In entrambi i casi la svalutazione del merito è il piacere passivo del gioco della carte. Al massimo si apprezza quel minimo di merito necessario per adescare la fortuna.

Ostilità al merito

In Italia, non soltanto ma in modo particolare, le raccomandazioni sono indispensabili per accedere a qualsiasi carica ambita, per prestigio o per denaro o per entrambi. E questo è un fatto, lamentato da tutti e praticato da quasi tutti. Ma se non ci fossero così tante persone profondamente, e più o meno inconsciamente, contrarie all'affermarsi dei migliori, per la paura o la certezza di non rientrare in quei ranghi, le raccomandazioni sarebbero molte di meno.

La maggioranza, anche di quelli che se ne lamentano e se ne sdegnano, non vogliono che vi sia alcuna selezione. Possono volerla soltanto quei pochi, uno su dieci nei casi migliori, che proprio per l'essere pochi, oltreché per essere presuntuosamente sicuri di farcela con i propri mezzi, non potranno mai riuscire ad affermarsi, col risultato che in modo sistematico e certo in tutte le cariche al massimo del potere e del denaro, vi saranno tutti tranne i migliori.

Nelle forme del potere moderno il carattere di una persona conta moltissimo né più né meno come nel medioevo. Gli elettori nel Medioevo non esistevano ma essi oggi comunque votano il carattere. E non mai il programma, essendo sicuri che non verrà rispettato.

Lourdes

Sta per partire un treno per Lourdes, già pieno, e all'ultimo momento una parrocchiana invoca che sia consentito anche alla figlia, malata in modo molto grave, di partire. Il prete, che conosce la famiglia da sempre, le dà il posto di un'altra ragazza, anche lei gravemente malata, che però non conosce, essendo di un'altra parrocchia. Spiega alla madre la dolorosa necessità della sostituzione, senza convincerla per niente, ma alla fine la madre si rassegna, anche se le resta la sensazione angosciante che questo strano caso sia un segno che la volontà di Dio è di prenderla con sé.

Il treno arriva a Lourdes e, immergendosi nella vasca, la ragazza sente un calore benefico in tutto il corpo e una vitalità che aveva dimenticato da tempo. Le nuove analisi dicono che i valori si stanno stabilizzando e, dopo tre mesi, la Tac non è più in grado di avvistare quel morbo giudicato irreversibile. È un miracolo.

La madre della ragazza rimasta a casa riceve la visita del prete che le spiega che tutto rientra in un disegno di Dio e che senza il sacrificio di sua figlia l'altra non si sarebbe mai salvata. Inutilmente la madre cerca di tenere all'oscuro la sua ragazza, che ha già saputo tutto dalle amiche, e, a differenza della madre, che odia il prete e, quando non la sente nessuno, si mette a bestemmiare, non prova nessun rancore e nessun dispiacere.

La sera stessa riceve la visita della ragazza guarita che ogni giorno la va a trovare, diventandone amica. Parlano a lungo finché un giorno partono insieme per Lourdes. La ragazza malata si immerge con l'amica risanata nella vasca e dopo qualche giorno fa le analisi, che rivelano un peggioramento dei valori e dei marcatori, che segnalano che non ha più molto da vivere.

Un giorno le due amiche preparano le valigie e partono per un viaggio senza dare la destinazione. Dopo una settimana la ragazza guarita viene trovata in un canale di Amsterdam. La ragazza malata, ritrovata piangente in albergo dopo la morte dell'amica, migliora sensibilmente e, per ragioni che sfuggono alla scienza, due anni dopo i fatti è ancora viva e ha ripreso a lavorare.

L'amicizia

L'amicizia, a differenza dell'amore, tollera lunghi silenzi, lontananze pluriennali, non è intorbidata dalla gelosia, non scatena sfoghi irrazionali e violenti e tuttavia, a tal punto ci è connaturato il tradimento che è impossibile non provare una punta di piacere pur nel dolore più cocente per un insuccesso o un colpo a vuoto, e addirittura un incidente o la disfatta di un amico. Soltanto in un secondo tempo, e arrossendo per gli impulsi primitivi, si riguadagna una partecipazione addolorata, una capacità di soccorrerlo o temperare la sua pena, un desiderio onesto di contribuire al suo riscatto.

Se qualcuno parla male di un tuo amico in tua presenza proverai una leggera soddisfazione se quell'amico si misura con te, se anche indirettamente o involontariamente in un campo affine al tuo, ed esiterai a contraddire il maldicente oppure lo farai con troppa precipitazione e come recitando a malincuore, seppure con veemenza, la tua opposizione ferma e convinta.

Se quando a qualcuno, che non compete in nulla con te e non interferisce in nulla, né nel bene né nel male nei tuoi progetti, piove addosso un male e la tua prima e istintiva reazione è di un sottile e breve piacere, quasi un sollievo di scampo, subito occultato da un'onesta compassione, ciò vuol dire che da tempo la tua anima si sta guastando e che tu sei giunto così avanti in una corruzione dei tuoi desideri più puri, o nello scontento più cupo della tua sorte, da gioire malignamente, sia pure per un attimo, per qualunque male capiti a qualunque persona, ridotto ormai all'elementare e miserevole piacere di esserne tu esente.

Se è così, puoi testare quanto sia vero che il male si assottiglia per penetrare anche nella persona più mite e benevola, e quanto sia bassa la tua natura, come quella di quasi qualunque altro, e indegna di quei beni e compensi che presumi ti spettino.

L'unica soluzione a questo punto è di avviarti sulla strada della gioia, anche in modo forzato e intenzionale, perché l'esperienza monocorde del dolore rende cattivi.

Oggi ad Haiti un terremoto ha ucciso centomila persone. Io scrivo anche a nome loro. Scrivere è molto meno che pregare ma è su quella strada.

Di uno qualunque di loro non può importarmi qualcosa ma è il fatto che è morto che non mi lascia indifferente. Il fatto che uno qualunque sia morto di colpo, così, senza lasciare traccia, preso in un punto a caso della sua vita ancora snudata e irrisolta.

13 gennaio

I veri lettori sono i morti

I più grandi, veri lettori sono i morti. Non vivendo più su questa terra, dentro questa terra, essi potranno finalmente leggerla con vero amore e senza farsi turbare dalle paure e dai capricci dei corpi.

Perché confidiamo nei posteri

Benché sia solo un'altra illusione, uno scrittore scrive sempre per i posteri, e non perché pensi che saranno migliori dei viventi, tanto più che, da come vanno le cose, tutto fa presagire che saranno peggiori. È sotto gli occhi di tutti infatti che, mentre condizioni di vita e di salute migliorano, gli uomini peggiorano di giorno in giorno inesorabilmente e che non solo tu ma anch'io siamo peggiori di come eravamo ieri, più delusi, più inaciditi, più cattivi, più increduli, meno capaci di amare, cioè di vivere. I posteri invece saranno più clementi non perché migliori ma perché saremo noi morti, e quindi nessuno ci potrà invidiare come da vivi, proprio perché qualunque bene ci vorranno riconoscere non potranno essere gelosi del massimo bene di cui saremo privi, quello di vivere.

Chi scrive per i posteri, scrive in nome di coloro che sono già morti. C'è niente di più degno? Tutti coloro che chiamano necrofilia questo atteggiamento, che nasce dal più forte rispetto per la vita, quella dell'anima, sono loro i veri necrofili.

I furbi

I furbi nessuno più temono e nessuno trattano con maggiore ostilità di chi, avendo la percezione della loro furbizia, dà loro la sensazione, sia pure nel più indiretto dei modi o col semplice suo comportamento, di non approvarla. Essi penseranno che, essendo da lui e da quelli come lui condannati, è giusto che almeno continuino a raccogliere i frutti della loro furbizia, compenso e consolazione al bando morale che subiscono. Mentre è giusto che lui, e quelli come lui, avendo dalla sua la forza e la sicurezza morali su un piano simbolico che invidiano, pur non aspirando minimamente ad esso, debbano almeno patire quegli insuccessi indispensabili perché le qualità virtuose non dico si affermino ma siano almeno accettate e tollerate tra gli uomini.

Il re della provincia

È molto più difficile conseguire una fama internazionale o nazionale che non locale, regionale e cittadina, perché chi oltrepassa la cerchia delle mura viene avvertito come non più proprio e comunale, non più concittadino di virtù, per cui il suo valore possa piovere su tutti, in quanto prodotto genetico del genio locale. E solo quando uno sarà al sommo della fama, solo se riceverà un Oscar o un premio Nobel verrà riguadagnato nella cinta muraria, benché guardato sempre come un mezzosangue.

Così vedrai che i famosi in una regione non sono mai i più importanti e valenti su più ampia scala ma i totalmente immersi nella comunità locale, in virtù proprio del loro valore medio, che li spinge continuamente a comparire, facendo mostra con chiarezza del loro desiderio di essere stimati lì, e di mettersi nelle mani proprio di

quelli, sedotti a riconoscerli dei propri, e di apprezzarli solo a condizione che perlomeno fingano che il consenso locale stia al sommo del loro cuore.

Essi vivono tranquilli, come piccoli re della provincia. Simbolico per simbolico, tanto vale farsi stimare da persone che si conoscano ad una ad una. Ma, così facendo, perdono la febbre dell'ignoto e il brivido dello straniero, condizioni prime di ogni esplorazione letteraria o filosofica della vita.

L'arte della provocazione

L'arte della provocazione, corrente in politica, giunge alla più sofisticata maestria nella vita familiare, dove la donna soprattutto è capace di mettere alla prova e tentare un uomo con arti così sofisticate che un presunto campione della virtù può trasformarsi in bestia nel giro di dieci minuti. E soltanto perché lavorato ai fianchi e sui suoi punti deboli, senza darlo a vedere, parlando sempre d'altro e trasferendo il conflitto su piani morali e razionali così alti e legittimi che nascondono alla perfezione gli affondi e gli attacchi più incisivi.

In questo modo un uomo non soltanto viene umiliato nella sua natura e nella sua ricchezza, almeno potenziale, ma viene messo a terra da sensi di colpa e di insufficienza così vaghi e profondi da non poterli né definire né combattere.

Ma la donna vive la sua aggressione familiare non come un modo per umiliare e gettare a terra l'uomo, invece sempre come un'opera educatrice e a fin di bene, essendo sempre l'uomo per lei un bambino malcreciuto da raddrizzare, e forse a ragione.

L'uomo invece attacca più frontalmente una donna, con più cattiveria e senza una strategia, tanto è convinto di avere a che fare sempre con una persona adulta e già formata per suo conto.

Ritrovare il rispetto di se stessi, è questa la prima radice di ogni vita sensata e decente, qualunque cosa si sia fatta o non fatta nel passato

e qualunque progetto si osi intraprendere che vada al di là del giorno.

Un rispetto che non può darci o toglierci nessun altro ma che, una volta conseguito, suscita rispetto e rinuncia a nuocerci anche negli altri.

La prostituta e lo scrittore

Di una prostituta si diceva una volta che era una donna che ha un passato, mentre non ce l'ha chi è libero da colpe e da segreti inconfessabili, chi si sveglia nuovo e libero. Uno scrittore assomiglia molto più alla prostituta che a qualunque altra figura della libertà virtuale, proprio perché come lei ha sempre un passato inconfessabile, un presente rischioso e un futuro compromesso da riscattare.

14 gennaio

Arte del rallentamento e dell'abbassamento

Arte non solo del vivere ma del pensare è quella di abbassare di qualche grado il tasso di attenzione, di concentrazione, ma soprattutto di lucidità e di precisione intellettuale con le quali si affrontano le situazioni. Un rallentamento della corsa del pensiero, un leggero appannamento della lucidità, quasi si vivesse a occhi socchiusi, un atteggiamento trasognato, non dico in *trance* socratica, e neanche in dormiveglia apparente, ma tenendosi sempre sotto le proprie possibilità, in attesa del momento propizio, rilassando i nervi e le connessioni mentali può essere prezioso non solo nelle relazioni umane ma anche nei processi di pensiero.

Esiste poi una *trance* contemplativa, quando non si ha voglia di far niente e ci si sente straniti, fiacchi e malinconici, inadatti a mettere in moto la giornata, a compiere qualsiasi operazione. Se si rinuncia a sforzarsi e a reagire e ci si lascia andare, restando immobili e fissi e

trasognati, ecco che si entra in un dondolio mentale, in un puro animale vivere fluttuando, in un respirare lo stesso fatto di vivere, con un pizzico di vergogna e di disagio ma con più vivo quasi vago piacere di abbandono e di dolce far niente. Stato che non è filosofico ma nemmeno puramente ozioso.

Agisci di continuo, scrivi, viaggia, guida, pensa, ama, parla, leggi, vai al cinema, scappa dai cosiddetti momenti della verità, dalle saette improvvise che ti fanno a pezzi con la domanda sanguinaria: A che scopo? Qual è il senso? Se ce la fai ributtati subito nella giostra, e vortica, corri, ansima, godi, pena, fino a un minuto prima della morte, un secondo, un centesimo di secondo. Sei morto, è fatta. O eri sempre stato morto?

Levarsi di tavola con appetito

Anche quando si scrive bisogna mettersi a tavola con appetito e levarsi ancora con appetito, mai saziarsi per non ingorgarsi e non vanificare tutto.

La malsana tendenza ad abboffarsi e a saturarsi la vediamo di continuo in atto nella conversazione, in cui l'inesperienza si saggia proprio dal voler dire tutto, esaurendo il campo, e dal voler capire tutto ma anche nella scrittura, finanche saggistica, in cui chi più vuole essere esauriente e completo, senza accorgersene finisce per consumare se non ammazzare l'oggetto vivo della sua ricerca.

Parlando di politica ad esempio voler esaurire il quadro con una critica a tutto campo ha l'effetto sorprendente non solo di esaurirlo ma anche di finire per ritrovarsi del tutto d'accordo con l'interlocutore, per scoprire poi che le conclusioni alle quali insieme si è giunti sono le più banalmente vere e le più sicuramente scontate, benché ragionevoli, letteralmente condivisibili eppure inerti e senza un lume di originalità.

Così nei dialoghi con i maestri nelle università gli studenti fremono in attesa di poter finalmente affrontare un tema in loro presenza e

articolarlo fino a raggiungere una sintesi soddisfacente, ricevendo in risposta sguardi, smorfie, battute, leggeri movimenti del capo e qualche battuta allusiva e accennata.

Non è solo questione di entusiasmo giovanile che viene a noia all'adulto e navigato uomo di cultura, e verso il quale si diventa ben presto, se anche ingiustamente, scettici; non è solo esercizio del potere consistente nel non scoprirsi di fronte al giovane al di fuori della prestazione ufficiale orale o scritta, anzi è soprattutto coscienza che, scendendo di uno o più toni, sfiorando il tema, arrivandoci d'altronde, parlando d'altro, la vita minima del pensiero che sopravvive al dialogo sfugga alla morsa e possa appostarsi in attesa di una idea e di una intuizione veridiche e solitarie.

Le donne sono maestre in quest'arte di diventare meno intelligenti ad arte per capire la realtà, talento che invece viene spesso loro addebitato come carenza di concentrazione e tendenza a divagare caotico dove invece, nella maggioranza dei casi, ti accorgerai prima o poi di scoprire una loro superiore e sintetica finezza nell'aggirare l'ostacolo contro cui noi maschi cozziamo, nel distrarre l'attenzione, nel passare a un tema che non c'entra niente con quello apertamente trattato e che poi o si rivela una chiave segreta della soluzione o sposta l'interesse potentemente, benché in apparenza in modo svagato e tonto, verso ciò che conta di più.

E spesso addirittura parlando di un piede indolenzito o togliendosi un capello dalla maglia o ascoltandoti pensando ad altro. Ma soprattutto nei casi in cui la mira lenticolare e ossessiva di un nostro pensiero, dentro cui ci sprofondiamo venendone risucchiati, viene distratta allentando il nostro arco, prima che possiamo accorgerci che rischiamo di colpire noi stessi.

I mediocri vincono nelle successioni

Il grande e severo critico che un giorno esalta un romanziere mediocre che ha successo, per farsi seguire anche da una generazione più giovane. Il maestro universitario che affida la sua

cattedra al più modesto dei suoi allievi, il dirigente che nomina vice il più innocuo e mediocre, il leader politico che trasmette l'eredità delle sue trame al più insignificante degli aspiranti al suo potere, ecco casi ricorrenti di cui i più onesti e inesperti del mondo non cessano di stupirsi e di sdegnarsi.

In genere i mediocri sono grandemente avvantaggiati nelle successioni e nelle eredità di potere, ricchezza, privilegi, sia perché pazientano stolidamente all'ombra per anni e finanche per decenni, sia perché le persone di maggior valore tendono a circondarsi di mediocri, perché non facciano loro ombra e per essere più facilmente rimpianti quando non saranno più loro a reggere le redini, e risaltando in un cerchio di eredi pallidi e modesti, dopo morti, la loro fama sarà più facilmente assicurata.

Talenti concorrenti

Ci sono persone bravissime a risolvere problemi e persone bravissime a identificarli. Di rado queste due qualità concorrono nello stesso uomo. Spesso anzi è indispensabile un terzo tipo, colui che sa decidere qual è il problema da affrontare per primo. Ecco che il risolutore di problemi non solo deve essere fortunato a trovare sia un uomo volitivo che decida per il meglio sia un uomo intelligente che esponga la rosa dei problemi tra i quali scegliere il più importante, ma deve averli alle sue dipendenze come personaggi con qualche lato gregario nella personalità, o per generosità o per debolezza di volontà o per circostanze umilianti da cui vogliono riscattarsi, accettando una mezza luce.

Cose opposte sono vere insieme ma non simultaneamente. Il fatto è che non esiste nulla di simultaneo.

19 gennaio

L'irreversibile

Nello *Straniero* di Camus c'è l'atto irreversibile, l'omicidio gratuito, dopo il quale la vita è del tutto e irrevocabilmente diversa. Lo sarebbe stata anche se l'omicidio fosse stato motivato nel modo più attendibile, se non giustificabile. Un uomo con una colpa imperdonabile tuttavia vive e assomiglia stranamente a ciascuno di noi.

Nella *Nausea* di Sartre invece tutto corre tranne l'irreversibile. Le illuminazioni che cadenzano la storia sono tutte occasionali e reversibili, la vita intera è preda della reversibilità, un abisso terribilmente libero come terribilmente necessitato e irreversibile è l'abisso dell'omicida di Camus.

Entrambi i libri, per una nostalgia dell'umano che smentisce le condizioni dei protagonisti, sono scritti nella forma superstita dell'umanesimo esistenziale: il diario.

Vigore e salute del romanzo giallo

Nel romanzo giallo la morte è il punto di partenza e non d'arrivo. L'irreversibile è esorcizzato in questo modo, giacché tutto si mette in moto proprio grazie alla morte, per di più violenta, e nella indagine il passato è rianimato ed esplorato con andirivieni liberi della perlustrazione delle prove, delle intuizioni psicologiche, del processo induttivo, o abduttivo che sia. Di qui l'effetto rassicurante che il romanzo giallo produce capovolgendo la sequenza, dalla morte del personaggio alla rinascita della mente investigativa, che liberamente si muove nel tempo passato prima della morte di tutti i personaggi, ricostruendo tutto quello che hanno fatto, minuto per minuto, fino alla rinascita che consiste nella soluzione del problema: chi ha ucciso? Che da metafisico diventa fisico e nell'ordine umano dei fenomeni.

Nessuno ha scritto un romanzo giallo in cui l'assassino è lo stesso detective perché sarebbe destinato al fallimento, benché originale, in quanto se chi uccide, il responsabile della morte, è anche il detentore della rinascita attraverso l'investigazione, che sarebbe falsa dall'inizio

alla fine, l'effetto del romanzo sarebbe fortemente luttuoso e l'angoscia impedirebbe di apprezzare la storia.

Il romanzo giallo semplifica il mondo perché tutto ciò che non è indizio e segno, o non promette di diventarlo o non cessa di esserlo, non conta ed è mero contorno, puramente esornativo. Vi agisce il principio di economia con una potenza pratica altrove sconosciuta.

Infine essendo un romanzo giallo votato alla pura conoscenza della verità, depurata da ogni turbamento emotivo e perfino spirituale, essendo il dolore o l'amore verso il morto puri elementi di indagine, esso spira sempre un senso di salute vigorosa.

20 gennaio

Immaginarsi con gli occhi degli altri

Immaginarsi visti dagli altri e pensati dagli altri, a meno che non siano persone che ci amano, ci indebolisce sempre, perché ci vedremo rimpiccoliti dal loro punto di vista, se questa è meno acuta della nostra, o come concorrenti da affrontare, se è di pari grado, o come strumenti delle altrui opere e ambizioni, se la loro vista è più potente della nostra.

Immaginarci guardati da chi ci ama però è impossibile, sia perché richiede una torsione improba per chi intende o spera di essere amato, quasi oggetto che diventa soggetto, avvilandosi in modo innaturale, sia perché presupporrebbe una consapevolezza superba che contrasta con la spontaneità della sorpresa amorosa e induce una padronanza, sia pure conoscitiva, di chi ci ama che ne mette in ombra la libertà, svalutando il suo amore.

Fonte di salute e di vigore è stabilire il centro in noi stessi e valutare il mondo dal nostro punto di vista, e così gli altri, almeno finché ci sarà data la salute per farlo, e non il contrario. E, se necessario, godere noi stessi, senza aspettare riconoscimenti e concessioni di piacere da fonti che non potrebbero mai giungere a una conoscenza

completa delle nostre qualità e della nostra purezza. In modo che tra tante sfortune, disavventure, atti mancati della sorte, una fortuna potremo sempre essere liberi di godere: quella di essere noi, proprio noi, che resta la fortuna più grande che a una persona degna di questo nome, qualunque sia il suo valore intimo e il suo posto nella scala sociale, possa capitare.

Se tu avrai un destino chiuso e al quale è negata la conquista di una pura gioia, di un'apertura di felicità che derivi da una fonte esterna, potrai almeno sfiorare artisticamente con l'immaginazione quella vita parallela che avresti potuto vivere, delicatamente immaginarla dal di dentro e gustare pressoché la stessa gioia effimera e fuggevole di chi la vive, come fa l'artista che, soffiando nel vetro e sagomando una forma, veramente la vive finché non si raffredda più di chi la compra e la possiede.

Prego di vivere sempre vedendo il mondo con i miei occhi, non già guardando mentre mi sento visto, e assolvendo così il compito che la natura mi ha dato.

Ci sono uomini che hanno le orecchie volte verso l'interno, il naso che punta in dentro, gli occhi che guardano verso loro stessi, la lingua che punta verso la loro gola e il tatto che tasta sempre le loro interiora. Sono uomini col sensorio tutto ripiegato, ritorto, rinsufflato, riversato verso il loro sé, geocentrici ed eliocentrici del pianeta io e del sole io.

Quando un uomo si nega a guardare se stesso con gli occhi degli altri può essere fieramente e liberamente volto a svolgere un suo compito onesto e duro, ma quando si nega a guardare la realtà con gli occhi degli altri, sé escluso, è incapace non solo di amore ma anche di conoscenza, e tutto ciò che scriverà sarà sempre idiomatico, idiota, idolatrico.

Quando uno sommerso e sottoterra o sopra, ma recintato e romito dallo sguardo altrui, compie una qualunque opera solitaria, sia pure distantissima dagli interessi personali e dalle ambizioni delle persone che dovranno un giorno considerarla, come curare un giardino con

ogni sorta di pianta, scrivere la storia dalle origini della sua nazione, comporre un romanzo o correre da Recanati fino a Pechino, quando affiora alla superficie, apre il recinto, mostra il frutto di anni e anni di disciplina ferrea e amorosa, taglia il traguardo, inaugura il giardino, stampa il romanzo o la storia, e crede di riceverne riconoscenza, se non stima, perché ha dato tutto agli altri, ha offerto tutto agli altri, per un esercizio di valore etico che dovrebbe incoraggiare tutti, e servire di monito e incitamento, scopre che la sorpresa e la gioia per l'impresa compiuta, se egli non l'ha condivisa fin dall'inizio, chiedendo aiuto, sostegno e soffrendo in pubblico in ogni momento della sua solitaria gara, saranno offuscate di gran lunga dall'invidia, dal malumore che altri abbia potuto tanto, dal disprezzo per aver dato tanto peso a un'opera considerata più importante degli uomini che avrebbe potuto frequentare, pregare, lusingare, confortare, se davvero ci teneva a loro, magari nei capricci infimi e nelle vanità più effimere, e negano non solo il plauso ma anche il consenso, considerandolo un tipo eccentrico e con qualche debolezza insoluta.

Colui che lascia il focolare e si avventura da solo in un'impresa, nei paesi nordici e anglosassoni è grandemente stimato, nei mediterranei considerato un personaggio bizzarro e temibile.

En kai pan

Potresti dire che con le migliaia di morti di Haiti il dolore quotidiano che ciascuno vive al sicuro nella sua casa e tra i suoi beni diventi piccolo e insignificante. E invece per il dolore vale il principio di Anassagora dell'*en kai pan*, del tutto in uno, e non vale pretendere che venga messo in proporzione, tanto più che il dolore che sfiata da un piccolo orifizio è sempre segno di un dolore grande connaturato all'essere in vita, in posizione così sbilanciata e troppo delicata e precaria in un mondo troppo grande e troppo pericoloso.

La teoria di Anassagora, genialmente delirante, secondo cui in ogni ente terreno si trovano tutti gli *spermata*, tutti i semi di tutte le cose presenti nel mondo, vuol dire però efficacemente, benché

scientificamente infondata, che il mondo tutto preme dentro di noi con miliardi di microscopiche forze diverse, concorrenti e contrastanti, e non è davvero facile reggere consapevolmente tanta pressione.

21 gennaio

La frase perfetta

Ciascuno canta la vita che ha imparato a memoria nascendo.

Il tempo revocabile del libro

In un libro il futuro è già scritto da un altro e da te vissuto dentro i solchi di un'altra mente.

Il tempo diventa reversibile e ciclico nel romanzo, in cui si mette la vita in coltura, in modo che tu possa leggervi e rileggervi, come in una sfera magica, la stessa storia all'infinito. Il numero degli anni irrevocabile si traspone nel numero delle pagine sfogliabili avanti e indietro. Ogni pagina è un giorno che sorge e tramonta sempre di nuovo, ogni capitolo una settimana che ricomincia, e tu alla fine hai la sensazione che non sia così terribile il tempo biologico, perché è meno vero di quello che vivi nel romanzo, il quale vive sempre ciclicamente a ogni lettura.

La sensazione del tempo viene scorporata dal passaggio numerico del tempo, come fosse volatile e applicabile a un manufatto umano, il romanzo, che ne desse una quintessenza in una boccetta di carta.

Vino, tabacco, acido lisergico, oppio, marijuana, betel, cocaina, c'è forse una droga più potente di quel romanzo che ti crea un'allucinazione, un sogno da svegli, un'accelerazione del battito, uno stravolgimento della mente come se quello che vivi accadesse realmente. E in modo tale che quello che accade ad altri, in altri secoli, ti stia a cuore più della tua stessa salute mentale e

indipendenza? Vuoi mettere la cocaina con *I fratelli Karamazov*? Puoi mettere lunghe fumate di tabacco aromatico con *Casa desolata*?

L'alta qualità della vita

Ci sono città ai vertici della cosiddetta qualità della vita, secondo le statistiche dei quotidiani economici, dove le persone si uccidono tutte le settimane. Nessuno se l'aspetta mai? Come è mai possibile? La vita è tanto soffice, silenziosa, confortevole e civile. Vanno tutti increduli al loro funerale, conversando sul loro carattere solare, e ricominciano a camminare nel soffice, silenzioso, confortevole e civile clima fino al prossimo suicidato.

23 gennaio

Il giorno sacro di Baudelaire

Jean Starobinski mette in luce quanto del giorno sacro, della giornata religiosa, resti nelle poesie di Baudelaire, figlio di un prete che nel 1792 gettò la tonaca alle ortiche per non giurare fedeltà alla Rivoluzione. Ma “Quelle différence entre la nuit protégée du poète latin (Prudenzio) et la nuit non protégée qui règne sur la métropole moderne. Chez Baudelaire, la maladie et la mort ne connaissent pas la frontière de la nuit et du jour, Aux morts de la nuit succèdent les ‘agonisants’ du matin» (v. 22 di *Le crépuscule du soir*).

Una giornata religiosa che non diventa laica e libera ma è sconvolta dall'interno da uno scompiglio orario costitutivo della vita metropolitana (*Jour sacré et jour profane*, in *La conscience de soi de la poésie*, Seuil, 2009, a cura di Yves Bonnefoy).

Nella metropoli che è il mondo, che l'io è, il libro d'ore viene scompaginato e non viviamo più nel giorno religioso ma nel giorno maculato dalla notte, nella notte macchiata di luce. Nelle scorribande della notte nel giorno, negli attentati del giorno alla notte. E non nelle ventiquattro ore, della vita in compendio, nella vita molecolare

fatta da atomi di vita giornalieri, ma schizziamo aritmici nell'anno, nel secolo, nel millennio.

Giungla poetante

Fare poesia oggi consiste per i più nell'avventurare il proprio essere, come potrebbe fare uno che di colpo si mettesse a correre a tutta velocità, si mettesse a cantare a squarciagola in pubblico, si mettesse ad abbuffarsi o a bere litri e litri di vino uno dopo l'altro, per vedere l'effetto che fa. Invece che correre o bere, il poeta scrive gettando sulla carta tutto ciò che gli viene in mente in stato di eccitazione: frammenti di citazioni, lampi di sensazioni, frasi solenni, titoli di giornali, battute di conversazioni, il tutto caricato con un gran dolore misterioso, inventato sul momento, o riecheggiante un dolore vero incongruo e segreto rispetto a quello che scrive. In cinque sei minuti riempie una pagina e la rilegge. Non si capisce molto ma forse, senza volerlo né saperlo, ha tirato fuori qualcosa di unico e inconfondibile.

Spedisce la sua poesia istantanea via mail all'amico che legge e si avventura anche lui, gettando sulla carta tutto ciò che quei frammenti slegati gli fanno venire in mente e rimanda la sua critica emotiva al poeta, sperando che scopra nel suo gesto critico improvvisato una rivelazione delle segrete molle e dei paesaggi nascosti dietro i fuochi d'artificio del poeta.

E infatti l'amico poeta resta attonito e grato che l'altro lo conosca così a fondo e meglio di lui stesso e si trova confermato nel potere, autonomo e nobile, del critico amico di trovare quelle profondità che lui, adesso umile e ispirato versificatore, non avrebbe mai raggiunto. E benedice l'infinita risonanza del suo testo.

Quando la poesia viene stampata con la prefazione del critico il lettore non capisce né la poesia né la critica ma non può risultare da meno e quindi incrocia il testo poetico e il testo critico e legge un terzo testo, ancor più incomprensibile dei due separati, e scrive anche lui una poesia che manderà a un altro critico. O una critica

che manderà a un altro poeta, il quale scriverà di colpo una nuova poesia.

E così via, in una catena magnetica fatta da centinaia, da migliaia di testi critici e di poesie, nei quali diventa ormai impossibile risalire alla poesia prima che ha scatenato la produzione di migliaia di libri, che tutti insieme formano un nuova scuola poetica e una nuova scuola critica, senza che mai si sia verificata la rispondenza alla realtà della prima poesia, mancando la quale si sarebbe stroncata tutta la catena sul nascere.

La poesia come l'esperimento scientifico deve poter essere ripetuta da chiunque ne abbia i mezzi. O almeno deve essere espressa da un mago di tale potere da far diventare mago chiunque altro.

Se per produrre idrogeno faccio agire acqua distillata sull'oro, l'esperimento fallisce. Se faccio agire un acido sullo zinco riesce. Lo stesso dovrebbe accadere per la poesia: le regole d'azione sono convenzionali ma l'idrogeno è stato prodotto o no?

Allo stesso modo se sono un mago e faccio piovere con una formula magica che io solo conosco e piove, sono un mago. Se insegno a un altro a farlo sono un mago più grande.

La pratica poetica ci abitua a queste contraddizioni: magia e scienza vi convivono, ma conta sempre il risultato. Si è prodotto l'idrogeno? Piove?

Il vero in tutti

Se qualcuno parlasse di quello che scrivo non vorrei che lo vedesse come un'opera originale, diversa da ogni altra e che la studiasse in quanto semblante soltanto mio, come una fisiognomica delle idee che costruisce un volto, come se io volessi dare un volto mio al mondo, come accade ogni giorno, con eccessi idolatrici e divinizzando centinaia di scrittori e poeti, bensì che mettesse in corrispondenza ciò che penso e scrivo con il mondo che egli

direttamente guarda e a modo proprio, e indagasse le corrispondenze, la tenuta del mio filo esile ma teso nella trama del mondo.

Che mi si mettesse di fianco e non di fronte, come fossi io un mondo, cosa che vedo fare di continuo, con effetti superbi e ridicoli, quasi in un mondo desolante nascessero individui-mondo affascinanti, talenti prodigiosi, uomini grandiosi, geni sorprendenti quasi ogni giorno, in una patetica e buffa mitologia di centinaia di jazzisti e poeti, di cantanti e narratori, di attori e uomini di spettacolo fatti oggetto di lodi sperticate, ciascuno un micromondo molto più bello e ricco e valente del mondo che resta scialbo, grigio, banale e ingiusto.

Non vorrei che qualcuno trovasse me un, sia pur microbico, microcosmo, semmai che cercasse insieme a me una verità e percorresse con me un tratto del comune sentiero, commisurandomi alla sua vita e severamente trattandomi, dandomi ragione soltanto se costretto e quasi contro voglia, e amandomi quasi a suo dispetto e nonostante tutta la diffidenza che gli suscito.

Tutti sono grandi

In un breve viaggio da Recanati a Pesaro con la radio accesa ho sentito esaltare un chitarrista come “un talento assolutamente prodigioso”, un narratore come “una voce inconfondibile nel panorama nazionale”, un cantante come “uno dopo il quale non è stato più possibile interpretare una canzone come prima”, un regista come “colui che ha rivoluzionato il teatro italiano degli ultimi decenni”.

Nessuno di questi geni io lo avevo mai sentito nominare, il che mi fa pensare che, ferma restando la mia ignoranza, decine, centinaia, migliaia, milioni di altri ne esistano nel mondo, decantati nelle centinaia di nazioni nelle quali tanti altri stanno viaggiando come me, e tutti diversi gli uni dagli altri. Cosicché si ha la sensazione che il mondo oggi sia strapieno di talenti prodigiosi, unici, inimitabili,

che hanno lasciato segni indelebili in tutti i campi dello scibile, del parlato, dello scritto, del recitato e del cantato. E che se ci decidessimo ad ammirare con la dovuta disinibizione e senza invidia noi ci troveremmo nell'epoca più favolosa della storia dell'umanità e potremmo trascorrere l'intera vita soltanto a studiare, ascoltare, ammirare una stirpe geniale così prodigiosamente molteplice da garantire gratificazione all'umanità per un altro millennio.

E tuttavia altrettanto spesso si sente ripetere che i geni oggi sono scomparsi in tutti i campi, che nella musica, nella narrativa, nella pittura, nel cinema, nella poesia, nella fotografia non esistono più i geni di una volta, che anzi è impossibile che nascano di questi tempi, o ne è molto remota la possibilità. Che una sola generazione fa c'era una gran concentrazione di talenti e cinquant'anni fa c'erano dei giganti a cospetto della miriade di nani attuali.

Così ci troviamo nello stesso tempo nel mondo più geniale che sia mai esistito e in quello meno geniale.

Esistono nel mondo campioni di tutte le specialità sportive, intelligenze brillanti in tutte le scienze, talenti artistici di tutte le dimensioni. E per la prima volta nella storia noi possiamo conoscerli tutti ad uno ad uno, anche solo pigiando due tasti e visitando milioni di siti che ne raccontano le gesta, biografie che inneggiano a loro, quotidiani che ne seguono la cronaca.

Basta che uno di essi abbia un piccolo cedimento, non componga una canzone, non faccia un film, si rompa una gamba, becchi un ictus e nel giro di due o tre giorni, che dico?, due o tre ore, un altro campione nella stessa specialità ne prende il posto e ne straccia la fama, lo eguaglia e lo surclassa, e venga salutato come il campione mondiale del golf, del basket o della poesia, mentre l'altro precipita nel nulla.

Tutti lo sanno e vivendo nell'ansia cantano, recitano, scrivono, ballano, poetano, fotografano, filmano, si allenano giorno e notte, notte e giorno.

Mille angosce e un filo di piacere

Mille angosce e un filo di piacere, dice Shakespeare nell'*Enrico VI* (III) della vita di chi ha il potere. E anche di quello letterario.

Trovandosi a vedere amici che scompaiono e cessano senza motivo ogni corrispondenza, per non cadere in un abisso di aridità porgiamo loro una mano, come abbiamo fatto altre volte nei lunghi silenzi che ci hanno separato, non volendo accettare che fossero irreversibili. Crediamo di essere scampati a quell'abisso, pur nella tristezza e nella delusione di aver comunque perso un amico (e un amico perso è uno che amico non lo è mai stato) e cadiamo nell'abisso di maleducazione di chi non ci risponde, il quale ha un solo amico, se stesso.

È narcisista ed è di bocca buona perché continua a trovarsi bello, il più bello. Riesce a stimarsi costantemente il migliore, a concentrarsi perennemente nella propria immagine, a lottare accanitamente per imporla agli altri, a farsi trovare bello anche dagli altri. Rompe lo specchio soltanto morendo perché ci cade sopra.

Volontà d'amare

L'amore fa sì che la nostra vita sia impossibile senza la persona amata e questa convinzione non può esservi senza un grandissimo dolore, che è una beatissima gioia nello stesso tempo alla quale non vorremmo mai rinunciare.

Ma ben pochi sono i Werther, e quasi tutti nella letteratura. Nella realtà a un certo punto smettiamo di soffrire e contemporaneamente riusciamo a vivere senza la persona amata. Molto peggio, sicuramente, e come morti in qualche parte dell'anima, che rigenera i tessuti e plasticamente riesce a vivere ignorando la zona morta. Il che vuol dire che non era vero, quando amavamo, che quella persona ci era indispensabile.

Semmai che volevamo che lo fosse, che avevamo puntato tutto su di lei, sostituendola al mondo perché il mondo ci sembrava troppo povero. Ma lei non tollerava di essere contrapposta al mondo, temeva di esserne condotta fuori e ne aveva paura. Le sembrava impossibile che potesse contare tanto. E appunto per questo noi la amavamo e volevamo deificarla. E volevamo anche noi uscire dal mondo attraverso il suo amore.

Rientrati a far parte del mondo come anonimi passanti tra milioni, abbiamo perso anche la percezione della nostra origine divina e abbiamo preferito ignorare il decadimento irreversibile, non pensandoci più.

Incontrare dopo anni chi si è amato e lavorare e convivere freddamente e indifferentemente con lei (o con lui) è come vincere venendo premiati col vuoto e sentirci liberati dal paradiso terrestre. Cosa che solitamente fanno i benestanti abitatori dei nostri tempi, che assaporano il disamore come un ritorno alla normalità e, se adulti, affidano ai farmaci gli eccessi del sentire.

Questo è un segno della più debole capacità di innamorarsi anche dei giovani di oggi che, dopo essersi lasciati con l'amata, le restano amici e la frequentano, il che significa che la vita presente non stride con quella ricordata dell'amore, e che neanche prima i loro sentimenti avevano mai avuto una potenza che altrimenti renderebbe almeno doloroso il contatto.

Convivere nel matrimonio con la donna di cui ci si è innamorati è la forma più nobile di fedeltà all'amore. Tu dai così tanto peso all'esserti innamorato di lei che continui a viverci tutta la vita, anche se la felicità si fosse trasformata in infelicità.

Leopardi fa parte del mondo

Leopardi ha dato del mondo un quadro ricchissimo e disperatamente vero che noi non possiamo condividere del tutto

perché per noi fa parte del mondo anche Leopardi, che lo rende tanto più sopportabile e degno d'amore.

Ho letto un libro su Leopardi con passaggi bellissimi, scritti da Leopardi.

24 gennaio

Tempo ritrovato

Nel *Temps retrouvé* la festa dei Guermantes, quando tutti i personaggi sono invecchiati, è come una danza macabra, scrive Paul Ricoeur. Sarebbe troppo triste se fossero i loro volti deformati, quella che Rimbaud chiama "la ruguese réalité", la verità ultima del tempo ritrovato. Scrivere così meravigliosamente per ricadere nello stesso pozzo rugoso dove ciascuno di noi comunque cade. Con la loro vecchiaia compare invece l'ennesima sfida: quella dell'istantaneo.

La memoria si rompe insieme all'avvenire e si resta inchiodati alla propria maschera mortuaria. Ma il tempo distruttore è lo stesso tempo artista, che opera molto lentamente, artista la cui potenza sta nel trasformare il passato in futuro, inventandolo a suo modo.

Marcel sta infatti fino in fondo su un trespolo vertiginoso di tempo, non si avvia a giacere rasoterra. In questo modo la verità extratemporale dell'arte, della vita vissuta da artista, in solidarietà con il tempo artista, si incarna nel temporale, non si risolve nella cosa mortale presente, il cadavere. I candidati a diventare cosa mortale della festa dei Guermantes, nei quali l'avvenire si è inceppato insieme alla memoria del tempo perduto non soltanto nascono, vivono e muoiono ogni volta che si apre la *Recherche* ma partecipano del carattere inesorabilmente nativo, giovanile dell'arte.

Quando vengono lasciati dall'artista Proust, alla fine dell'ultimo libro della *Recherche*, non vengono però mai lasciati dal tempo artista dentro il cui sogno reale vivono, intrisi di memoria e cosparsi di futuro, anche se non lo sanno e non lo percepiscono, in quanto

agostinianamente è la loro anima che, vivendo ora, si distende pur sempre nel suo passato e nel suo futuro.

Lo choc fisico che l'arte, di sua natura neonatale e giovane, ne riceve, partecipa pur sempre almeno della sua doppia natura extratemporale, almeno nell'apparizione della figlia di Giselle che "possiede tutti gli anni che gli altri hanno perduto."

L'incrocio temporale, il doppio tempo, che viaggia in due versi opposti e si incontra in questo punto presente della *madeleine* è la felicità di Marcel Proust.

25 gennaio.

Omissioni e fatti

Giudicare gli uomini dai fatti è quello che viene sempre raccomandato per saggiarne la sostanza ma quando andiamo a farlo in effetti ci accorgiamo che gli uomini compiono pochissimi fatti significativi, e assai più di rado fatti puntuali che possano essere isolati da una sequenza o da una tendenza, in modo da potere essere giudicati.

La gran parte dei fatti compiuti dagli uomini sono omissioni, sono non fatti, sono rifiuti e resistenze o dinieghi a compiere fatti. E sono proprio queste loro omissioni, questi non fatti, a farsi giudicare da noi, il più delle volte negativamente.

Tanto rari sono i fatti significativi che la semplice circostanza di averne compiuto almeno uno, ad esempio aver parlato a difesa di un debole nell'indifferenza generale, aver aiutato un amico in difficoltà quando si avevano guai anche in proprio, aver telefonato a una persona isolata per qualche ragione, un solo fatto, dicevo, compiuto in anni e anni di omissioni è già sufficiente per far pendere la bilancia del giudizio a nostro favore.

Ma quando l'unico fatto è un'offesa, vera o presunta, il tuo comportamento di anni, la tua moderazione, il tuo astenerti dal giudizio non conterà più nulla, e soltanto quell'unico episodio verrà ricordato a tuo disdoro.

Giudicare una persona dai fatti, uomo o donna che sia, comporta sempre un acuirsi del giudizio verso di lei, che non può che inclinare al negativo, e, ammesso che appunto si sia trovata materia per distinguerla da chiunque altro, si noterà che se noi invece la giudicassimo in base anche alle sue parole, alle sue idee, alle sue fantasie, al modo di muoversi, di guardare, di camminare, di sedere, di chinarsi, di vestire, di pettinarsi, di ascoltare, di salutare, di andarsene, cioè nel flusso della sua vita, senza un acuminarsi della nostra attenzione verso di lei in virtù di un singolo fatto, noi troveremmo ragioni per un giudizio molto più benevolo e alla fine inclineremmo alla simpatia e alla clemenza.

Essendo sconsolante la mancanza di fatti da citare, anche riferiti alle vite di persone che pur lavorano con te da anni o da decenni, dei quali vieni ad apprendere due o tre cose, e sempre grazie a uno scatto di curiosità e di impertinenza, un divorzio, un amore extraconiugale, precedenti sportivi, gusti musicali, idee politiche, cose che restano inerti e senza coloritura né intima spiegazione, essi diventano eventi memorabili nel pettegolezzo spicciolo.

Che sarà pure meschino e sciocco, però intanto manifesta un interesse per un altro, continuo e analitico, anche se, nutrendosi di fonti minime e indirette, finisce per ingigantire, deformare, enfatizzare, piegare ai propri desideri le cose, generando infamità da piccole malizie e curiosità, che almeno attestano un desiderio di approfondire la vita altrui, data per persa o vacillante la propria.

Cannibali piccolo-borghesi

Chi scrive un romanzo oggi deve moltiplicare per cento o per mille ogni minimo moto della mente o del cuore, essendo entrambi così blandi, modesti e sconsolatamente comuni.

L'*exploit* del cannibalismo piccolo borghese dei nostri scrittori ci dice quanto furiosa sia quell'aridità della quale anche sbranarsi a vicenda simbolicamente sembra meglio di quel quasi niente della vita reale.

Genitori e figli

Notiamo spesso nei genitori che sono scontenti dei figli, che essi sono molto più severi verso di loro che verso i figli altrui e, delusi dal loro comportamento e di quanto poco rispondano al modello desiderato, finiscano per denigrarli e trovare nei loro insuccessi conferme alla propria rabbia e disistima verso di loro.

In risposta spesso essi ricevono il commento: "A chi assomiglio? Sono pur sempre figlio tuo!"

Nell'età dell'adolescenza inoltre i figli sono soliti addebitare ai genitori il peso delle difficoltà alle quali vanno incontro, essendo i genitori l'ambasciatore e il responsabile sintetico del mondo, e arrivano a chiedere: "Perché mi avete messo al mondo?". O, in seconda battuta: "Perché non avete fatto niente per migliorare il mondo?" Oppure: "Perché avete fatto il mondo così male?"

Alla prima domanda non si sa che rispondere. Alla seconda e alla terza non resta che dire che la nostra azione di trasformazione sul mondo, nostra come di chiunque altro, non potrà mai essere tale da modificarlo, tanto meno su misura per i nostri figli, come pure vorremmo.

Qualcun altro risponde: "La vita è questa. E la devi prendere com'è!"

Non si riesce a trovare una possibile risposta di Dio che, dicono, ci ama di amore più puro, a tutti quei figli di cui lo consideriamo padre, a domande come queste. La paternità è sempre un lavoro difficile.

Paternità vuol dire prendere atto del mondo, accettarlo con fermezza, assumersene la responsabilità e fare ingoiare il boccone

amaro a un figlio in nome della propria autorità e capacità di amarlo e, al massimo, della fermezza con la quale si tiene la barra dei propri valori.

Come dire a un figlio: Ho sfidato questa giungla in cerca dell'amore. Penso che anche per te valga questo rischio. E io ti attesto con la mia vita che è possibile trovarlo, visto che ti amo.

La scommessa

Nella vita non puoi che giocare contro il banco il tutto per tutto. Dato che se punti anche solo un euro, vincendo, vinci dieci euro, ma perdendo perdi tutta la vita, tanto vale puntare la vita per vincere la vita. Se perdi neanche un dio ti potrà disprezzare.

La scommessa di Pascal è proiettata verso la sorte ultraterrena e non è certo la fonte della fede ma un argomento a favore della ragionevolezza del cristianesimo e del suo carattere di rischio ponderato. Ma ogni giorno è una scommessa, in cui puntiamo sempre tutto per sopravvivere un altro giorno e per scampare ai mali che, imprevisti e previsti, ci assediano.

Se è comunque così costretti a scommettere per poste minime e insignificanti o medie e di effetto temporaneo, perché il male rinviato oggi ci ricadrà addosso domani. Quanto è meglio allora puntare tutto, nel senso sempre della ragionevolezza per uno scopo, per quanto del tutto incerto o illusorio!

Vero è che questa ragionevolezza del cristianesimo è proprio quella che seguono istintivamente gli italiani con un pragmatismo di antica data, causato dal fatto di averne viste troppo e per più di due millenni, i quali non hanno fede e tuttavia si dicono che ragionevolmente conviene averla e almeno compiere tutti i gesti liturgici necessari o a convincersi di averla o, se proprio non è possibile, a convincere altri non dico che l'abbiamo ma che vorremmo averla, sperando che Dio apprezzi perlomeno l'impegno e la sottomissione.

Sorprende che Pascal, tanto radicale contro il dio dei filosofi, e tutto votato al Dio assoluto nel quale credi o non credi, si preoccupi poi di preparare una strada ragionevole e pragmatica nello stile di quel cattolicesimo gesuitico che i giansenisti tanto avversavano, e che alla fine rivela una sapienza più moderata, molto più prosaica, ma corrispondente molto di più alla natura umana.

Guerra di pace

La guerra c'è sempre, non illuderti che ci sia la pace. Soltanto così potrai riuscire a svegliarti e combattere per la pace.

Marca di confine

Leopardi dice che i marchigiani sono i più furbi d'Italia. Anche perché non si vantano mai di esserlo.

Si vede in televisione un filmato pubblicitario nel quale Dustin Hoffmann, con una pronuncia imbarazzante e imbarazzata, prova a dire i versi dell'*Infinito*, pagato per questo un milione di dollari. Fa propaganda alle Marche, regione appartata che adesso si lancia nel mercato mediatico in modo ridicolo. Quando c'è la crisi più nera e si comincia a temere il peggio, una regione discreta vende se stessa, il proprio onore e il proprio corpo. E proprio allora nessuno li vuole.

Guardo le case dei geometri della costiera marchigiana: materiali architettonici costruiti con la carta millimetrata del progetto appiccicata al cielo.

Questione di libri

Un anno fa un libraio di Pesaro ha acquistato centomila libri giacenti nel magazzino di un'agenzia di distribuzione per cinquemila euro, al prezzo di venti centesimi l'uno.

Se questo può far sbiancare pensando a quanto poco il libro è stimato come merce, è invece più profondamente liberatorio sapere che, se si esce dalle mode delle primedonne letterarie, che restano attraenti per tre mesi e poi vengono rese come bambole di pezza ai magazzini da cui provengono, è alla portata di tutti leggere un buon libro che ti può riempire una giornata.

Io annoto tutti i libri che mi colpiscono in completa libertà, sperando che nessuno posi mai i suoi occhi su di essi. Quando commento i saggi filosofici divento più aggressivo e severo e dalle mie sole annotazioni si potrebbe derivare un disprezzo completo dell'autore, mentre è tutto il contrario. Leggendo le note, non sono che critiche, ma sul frontespizio è scritto: Il libro è molto buono, oppure: Bello e vero. Come si spiega?

Col fatto che tanto più penetri in un libro con tutto lo spirito e ne diventi corresponsabile, immedesimandoti al punto da percepire ogni difformità dal tuo pensiero come una causa di conflitto e di ripulsa, ma nel contempo procedi, battendoti fino alla fine in un corpo a corpo nel quale o l'autore del libro o tu devi avere la meglio, tu non soltanto fai veramente onore al libro, che prendi del tutto sul serio in ogni sua piega, ma devi riconoscergli l'onore delle armi, giacché se supera questa prova di collaudo radicale, non perché finisci per pensarla come l'autore ma perché ne rispetti i colpi e i fendenti e l'arte militare, filosofica e poetica fino in fondo, quel libro è degno di dare qualcosa a te come a molti.

26 gennaio

Generoso è il soddisfatto

La generosità nasce dalla soddisfazione. Quando riceviamo un bene inaspettato e ci capita a ridosso l'occasione di beneficiare qualcuno, l'onda di gioia che si è riversata su di noi investe con naturalezza colui che ci chiede un aiuto, quasi sentissimo l'indegnità di arrestarla su di noi e goderla, al punto addirittura che riversiamo sul primo che ci capita a tiro, meritevole di lode anche minima, lo stesso elogio,

seppure in modo più tenue e riduttivo, e quasi con le stesse parole che ci hanno appena gratificato.

Sia perché godere troppo fa male e genera quasi dolore sia perché la forza effusiva del dono di sua natura non può arrestarsi, indifferente al merito e a ogni considerazione di opportunità, e chiudersi in sé senza propagarsi verso un altro, quasi altrimenti tradissimo la purezza e l'energia generatrice che ci ha attraversato, stoppandola in un essere.

In questo senso l'amore divino si può considerare vivo nella misura in cui noi uomini non ne spezziamo la catena magnetica.

Tanto più sono da ammirare coloro che, pur non avendo ricevuto un bene, lo praticano severamente in proprio, senza avvalersi di quell'onda di gioia, ma generandola loro, non dico a freddo ma austeramente, in modo scontroso e restio al compiacimento, prorompendo con onestà spoglia e nuda, e trasmettendo ciò che non hanno, donando ciò che non posseggono.

Questi uomini e donne, con la loro tempratura asciutta e vigorosa, non per incapacità di godere la gioia ma trovando giusto muovere il bene dalla stessa loro secca e prosciugata povertà danno i semi che in loro non sono fruttificati e spargono il bene di cui nessuno li ha gratificati.

Socrate non dialoga

Il dialogo socratico non vuol dire parlare in due ma pensare in due, che è una cosa ai confini dell'impossibile. L'ironia di Socrate segnala già con evidenza questa impossibilità in quanto lui, professando di non sapere, non soltanto sa ciò che sa ma sa anche che cosa il suo giovane interlocutore dirà, quale obiezione fargli, quale nuova domanda rivolgergli, e insomma come orientarlo verso quel sapere che il filosofo possiede fin dall'inizio e al quale il giovane non potrà che giungere attraverso tutti i passaggi già segnati da lui.

Mai Socrate è stato sconfitto da un interlocutore perché il suo dolce autoritarismo, il suo carisma dialettico lo impedisce, ben più insinuante e potente di quello di un Eraclito o di un Parmenide, solitari e monologici nel loro genio sacrale.

Socrate non dialoga. Nessun ragazzo gli ha mai dato un'idea o l'ha mai fatto deviare dalla catena dei suoi ragionamenti predestinati, o l'ha mai spinto in una nuova direzione di pensiero.

Socrate dialoga soltanto con se stesso. Il pensiero, come dice Platone nel *Teeteto*, è un dialogo con se stesso.

Tutti i filosofi cosiddetti del dialogo, tutti quei socratici e problematisti che tanto inchiostro hanno versato, sono stati sempre pensatori monologici, tutt'al più amanti del dialogo sceneggiato, della teatrale messa in scena del loro pensiero rigorosamente fonico e solitario.

I consigli

I consigli che riceviamo hanno sempre qualcosa di spaventoso, in quanto sono l'irruzione di un'altra natura dentro la nostra e ci riescono benefici soltanto quando sono esattamente quelli che già noi stessi ci siamo dati senza aver avuto la forza di seguirli, quasi sempre perché un'altra voce sotterranea ci consigliava in senso opposto. E noi non siamo in grado da soli, illuminati e abbagliati dalla nostra fiducia nell'ambientazione comunque vitale di un nostro pensiero, di un nostro comportamento, che sentiamo, che viviamo, di decidere fino a che punto valga al di là di noi.

Noi crediamo che tutti ciò che vive in noi sia valido e vero nella misura in cui lo viviamo ma anche il falso ha una potente vita e noi non siamo veri soltanto perché vivi. Di qui l'importanza decisiva che un altro attesti che siamo vivi nel modo vero, e cioè condiviso.

Cacciatori di autografi

Ci sono uomini che chiamano per nome tutte le persone famose o note con le quali sono andate a cena una volta o hanno avuto solo un incontro fuggevole. Lo fanno non solo per la dimestichezza che hanno con loro in virtù delle loro opere e attività o per esibire la luce riflessa di una compartecipazione familiare alla fama altrui ma perché veramente pensano che sia bello e naturale che alla fine tutti siano Carlo Emilio, Pier Paolo, Laura, Eugenio, compagni di banco in quella scuola democratica e infinita che per loro è, o dovrebbe essere, la vita.

Altri si fanno fotografare con gente famosa fin da ragazzi e costellano i loro libri di album di immagini in cui posano al fianco di scrittori internazionali o presidenti delle repubbliche o papi che non hanno il minimo sentore della loro esistenza e per i quali sono una tra milioni di facce incontrare in una vita.

Giustamente si chiamano cacciatori di autografi o di foto perché questi collezionisti di vite immaginarie stringono le loro prede ignare con la voluttuosa serietà con la quale un cacciatore esibisce i suoi uccelli morti, i divi del cielo che un piccolo uomo, in fondo ateo, si vanta di aver ucciso.

In entrambi i casi è infatti un impulso omicida ad agire nella sorridente bonomia del capriccio infantile, nel secondo esempio in modo evidente, per la spaventosa invidia della bellezza e della libertà degli uccelli, e nel primo ugualmente riducendo il personaggio al proprio livello, pur scegliendolo in virtù della sua fama di cui si ignorano le fonti e le forme, usandolo come strumento della vanità ridicola di uno che non sa cosa altro fare della sua vita che metterla in posa al fianco di chi è famoso.

Perfezione negativa

A tal punto un essere umano cerca l'assoluto che se non può conseguire un bene maggiore di quello che ha, che almeno verso un

assoluto impossibile lo orienti, preferisce precipitare verso la sua mancanza, per guadagnare almeno una perfezione negativa.

Questo è il caso spesso dell'anoressia o di isolamento totale o di negazione integrale di ogni piacere a se stesso. E più di tutto del suicidio.

Dire un no totale, che prenda tutto il mondo. Fare un no totale. Diventare un no. Che ha effetto soltanto su se stesso, e va a colpire proprio i soli che ci amano. Quasi essere amati fosse un fatto solo nostro.

Questo è vero a pensarlo, quando si riferisce a un altro. Per se stessi è un vortice.

Lo Zibaldone non è un'opera

Lo *Zibaldone* è stato riletto per intero da Leopardi, che lo ha classificato per temi, venendo incontro al desiderio dell'editore Stella, che avrebbe voluto stampare un dizionario filosofico. Ma egli in realtà non voleva ridurlo in questo modo, anzi affidarlo alla sua incompiutezza geniale, come un'opera del tutto simile alla vita che si conclude involontariamente con essa (anche se lo ha scritto fino al 1932).

Chiudere un'opera è infatti ucciderla e suicidarsi, uccidere quell'io che non sarà più lo stesso, tanto più se il libro viene stampato, e uccidere quell'opera che avrà senso solo in base al taglio che l'autore gli ha dato.

E tuttavia anche non pubblicarla è ucciderla e suicidarsi, e allora egli ha pensato meglio affidarla a coloro che verranno, col rischio che le due cameriere strambe di Ranieri, amico prima onesto e puro e poi, invecchiando, traditore e invidioso, la distruggessero o la facessero perdere per sempre.

Lo *Zibaldone* invece apre un paesaggio infinito, indefinito, esposto alle intemperie, alle eruzioni, ai terremoti, agli imprevisti di ogni genere della giornata, e fin dopo la morte di Leopardi, avendo giaciuto per sessant'anni in una cassapanca, vigilato e nascosto da due cameriere gelose e un po' folli, che lo profumavano con fiori di lavanda, prima che lo stato italiano vincessesse una causa interminabile e cominciasse a venir stampato nel 1898 per opera di Carducci.

Gli stessi salti tematici, i tornanti argomentativi, le svolte dalla filologia alla filosofia, i passaggi dall'osservazione sperimentale alla sentenza generale giovano in esso alla vitalità elastica, imprevedibile, guizzante di una vita pensante che nessuna logica preordinata può addomesticare

Eva

Una donna nuda che ti sorride con innocenza sgombra d'un colpo tutta la muffa, la nebbia, l'angoscia, la stessa forza di gravità della terra e ti proietta in un mondo fatto da una sola Eva in completa semplicità e felicità naturale.

Una sola Eva e un solo Adamo, nudi e beati nell'Eden, che non hanno mai colto la mela e non hanno mai peccato perché sono felici. Le cose allora non sono andate così ma forte è la tentazione di fare in modo che ci vadano ora: questo è l'amore.

Il *Genesi* ci dice che è impossibile?

Ma tutto concorre nel mondo perché così mai possano andare. Non era vero che erano soli nel Paradiso terrestre, come non siamo mai soli oggi. C'è sempre stato un guardone invidioso, un terzo incomodo, il serpente, che con la sua sola presenza strisciante rompe l'incanto.

Perché Adamo ed Eva, invece che cogliere la mela dall'albero della conoscenza non hanno fatto un figlio? Non è questo il culmine dell'amore?

Non potevano farlo? E allora per forza hanno colto la mela. E bene hanno fatto. Se no tutti noi non saremmo mai esistiti.

Se punisce l'uomo e la donna perché volevano sapere vuol dire che Dio non era d'accordo che cogliessero la mela. Non voleva forse l'umanità? Voleva ridurre tutta la creazione a loro due soli? Sperava di poter fare qualcosa di perfetto e di felice? E non amava gli uomini se non dopo la loro nascita? Non li amava prima che potessero nascere?

Perché è il peccato originale volere l'umanità se la chiesa di casti e vergini non fa che insistere che tutti facciano figli, e moltiplichino il genere umano?

Uno scienziato italiano, che ricopre una carica importante nel centro nazionale delle ricerche afferma dai giornali che la storia di Adamo ed Eva va intesa alla lettera. I sublimi imbecilli sono una categoria abbastanza interessante per qualcosa di roseo e di profumato della loro pelle mentale. Certo non ce li aspetteremmo in un'alta carica scientifica. Ma non pensa egli che i loro figli, per poter propagare la specie, avrebbero dovuto commettere un incesto? Saremmo tutti figli di un incesto primordiale?

Siamo tutti parenti

Sembra assodato che discendiamo tutti da un'unica donna, detta Eva mitocondriale, e da un unico uomo, Adamo Y (Steve Olson, *Mappe della storia dell'uomo*, p. 21), vissuti appena qualche centinaia di migliaia di anni fa. Come scrive Himla Soodyall, studioso di genetica, siamo tutti parenti e tutti africani o discendenti di africani. E risalendo, nei cosiddetti cerchi di eredità, basteranno qualche decina di generazioni per scoprire migliaia di parenti più stretti.

Soltanto che Eva e Adamo non erano i due primi e soli esseri viventi: intorno a loro ce n'erano poche decine di migliaia, che proliferavano ancora abbastanza lentamente se nel 1400 erano non

molti di più o di meno di 375.000 in tutto il mondo. Noi sette miliardi deriviamo tutti però da quei due, sicché cade ogni blasone nonché ogni spirito di razza eletta.

Se l'intero patrimonio genetico dell'umanità sembra rimontare a 86.000 individui vissuti circa 200.000 anni fa, siamo così diversi l'uno dall'altro che o i cromosomi contano pochissimo nel differenziarci o non sappiamo ancora quasi nulla di questa immane biblioteca archeologica interna al corpo immenso del genere umano.

Un cono si diparte dalle nostre origini genetiche e si espande fino a comprendere noi sette miliardi. Ma un altro cono si diparte da ciascuno di noi verso i nostri antenati, che sono milioni e milioni. Com'è possibile? Fantasticando in astratto, questo dovrebbe portarci a una popolazione originaria di miliardi e miliardi di individui, mentre ho appena detto che il ceppo genetico primario è minore della popolazione di Pesaro. Questi due coni incrociati, immaginabili come coni di luce opposti che si sovrappongono, ci danno l'idea del numero sterminato dei nostri antenati e parenti comuni, fino a risalire al padre e alla madre universali del genere umano.

Considera infine la panmissia, che è la facoltà delle femmine e dei maschi umani di accoppiarsi con quelli di qualunque altra etnia. Anche se non possiamo essere fecondi con qualunque donna né una donna ha la facoltà di essere fecondata da qualunque uomo, siamo animali interfecondi, con una raggiera vastissima di combinazioni possibili. Circostanza che ha accelerato il processo vertiginosamente.

Vedi com'è fatta la mente, in questa orgia fecondatrice il pensiero va subito alla donna e all'uomo che non possono avere figli. Ed essi diventano all'improvviso i due esseri più importanti, il caso dei quali è quello che più di tutti ci interessa.

28 gennaio

Nelle nebbie colorate del benessere

Ci aggiriamo al sicuro muovendoci in cerchio, in una medianità blanda e divertita, senza la capacità di un atto di rivolta, di un guizzo di audacia imbarazzante, di un gesto clamoroso e coerente con una vita interiore che abbia da tempo nell'ombra una sua rotta: spogliarsi di tutti i vestiti in piazza, invitare a cena un venditore di accendini e fazzoletti di carta, mandare un email a un leader politico in cui lo si inchioda con fermezza garbata alle sue irresponsabilità. Intanto le sabbie mobili profumate ci risucchiano e quel gesto non lo compiamo perché muoverci troppo ormai ci farebbe affondare.

Scito te ipsum

“Non ci può essere passione se non nel caso in cui avvenga qualcosa contro la volontà, né alcuno può patire se ha pieno adempimento la sua volontà o per cosa o fatto che lo diletta” (Abelardo, *Scito te ipsum*).

Per Abelardo non siamo responsabili dei nostri desideri naturali ma del nostro consentimento a essi. La volontà infatti è una *infirmetas necessaria*, un *desiderium* innato, un'infermità della carne che ci fa volere ciò che non si vorrebbe volere.

Inutile prendercela con la nostra cattiva volontà, questo è il geniale segreto che ci libera dai sensi di colpa morbosi. Nostro dovere è rendercene conto, riconoscerla in noi e non indulgere a essa.

Metafore vissute

Le ricerche sulla retorica che hanno avuto una gran fortuna dagli anni 60 hanno portato a fissare un grado zero della scrittura soltanto per dire che non esiste. Nella lingua del barista o della pescivendola, una donna quasi sempre con un suo fascino particolare, ci sono più metafore che in quella di uno scrittore alla moda, che ne usa pochissime per restarlo.

E soprattutto tali ricerche hanno portato a comprendere che le figure retoriche non sono i vestiti del corpo della lingua, a meno che

non vogliamo ammettere vestiti parlanti e viventi, che portino dove vogliono i corpi che rivestono.

Le figure retoriche sono vissute dall'artista come la sua personalità più originale e i passaggi denotativi sono il suo riconoscimento non solo della lingua come la tradizione collettiva l'ha diffusa ma anche del modo di sentire e di pensare di tutti coloro dai quali si può staccare soltanto a patto di riconoscerli in modo diffuso e profondo, per concedersi di tanto in tanto, quando se lo è meritato, un guizzo di divina mania poetica.

Questo lo vediamo chiaramente in Mandel'stam, uno dei talenti più arditi nel metaforizzare e nello staccarsi da terra, dalla terra della lingua comune, con un colpo di reni che lo porta molto in alto sopra l'asticella. "Tomba, zitta!": chi oserebbe zittire il proprio sepolcro? Eppure nel verso precedente dice: "Non sono più un bambino", che è una delle espressioni più correnti che ciascuno di noi ha detto almeno una volta.

E sempre Mandel'stam alterna nei versi espressioni familiari e consuete, modi di dire tranquilli e schizzi di arditezze paraboliche e di visioni allucinate, in modo che tu lo veda saltare molto in alto e, subito dopo o prima, quasi nello stesso tempo, guardarti tranquillo e leggero, così non sai bene se il salto lo fa quando ti dice "Questa giornata ha come il becco giallo" o quando scrive "E le arcate di fronte al litorale mi guardano tra ancora e foschie...", perché anche per ricadere ci vuole un bello scatto. Eppure lo fissi e sembra dirti: "Tutto è tranquillo. Io non ho mai saltato. Sono le cose che stanno così."

Il fatto è che un poeta le metafore le vive e le cose vissute le metaforizza già quando le percepisce, e soltanto dopo le riporta sul foglio, dove si adagiano e posano le parole, non mai i significati, che continuano a saltare, né il senso, che è preso sempre dal vivo, e soltanto fotografato e stampato in icona dai caratteri scritti.

Se invece non le vive, si ecciterà compiaciuto nell'usarle e sbircerà l'effetto tra le righe, che sarà di stucchevole insofferenza e voglia di tornare tra la natura.

Un poeta che invece non facesse altro che metaforizzare e danzare tra figure retoriche dall'inizio alla fine saprebbe di artificiale e di falso, per quanto bravo e virtuoso. Ignorando infatti i gradi bassi della lingua, ignora i gradi bassi della vita, che sono moltitudine, e appunto quelli che della vita e della lingua fanno la stoffa, senza i quali le metafore sono soltanto trovate linguistiche e giochi di intelligenza non poetica.

La nominazione continua di figure retoriche è usata dai critici letterari e dagli studiosi per nobilitare il proprio discorso e l'arte dell'autore del quale parlano. Se un poeta non è capace di seguire un filo logico o almeno di sviluppare un discorso che abbia un senso, l'accademico parla di aposiopesi, che fa più effetto della più corrente definizione di reticenza, è allude a un gesto eletto e consapevole, seguente da una visione profondamente aristocratica nell'uso della parola e del silenzio.

Assodato perciò che lo studioso, una volta aperta la valigetta dei ferri e disposto sul panno gli strumenti lucidi e scintillanti della sua tecnica, può nobilitare qualunque poeta soltanto descrivendo in una prosa precisa le figure retoriche da lui usate, è decisivo che quegli sappia chi è degno del suo esercizio, e sappia dire sì e no, rifiutandosi di mettere in atto il suo intervento per un soggetto troppo vile.

Con Il Gattopardo

Se scrivi molti pensieri uno dopo l'altro ti troverai a non riuscire neanche a parlare se non con i toni del pensiero scritto, e le tue parole dette dal vivo suoneranno false, già impostate, per quanto giuste e fondate, e tu sarai ridicolo come un cantante che parlando imprimesse una cantilena alle frasi, echeggiando un canto che risulta

fatuo, diventando falso non solo come cantante ma addirittura come uomo di carne.

Questo perché si parla sempre in una situazione, nella quale le parole non sono assolutamente mai sole a significare qualunque cosa, ma devono essere concertate con tutti gli altri strumenti del corpo, dal gesto allo sguardo, dai moti del capo e delle mani al passo, dal modo di vestire al gioco dei muscoli facciali, intonati con l'ambiente, con la presenza o assenza di altri, legati a ciò che hai fatto o stai per fare, alla storia del tuo rapporto con la persona con cui parli, a tutte le cose che vi siete dette negli anni e nei giorni, all'ora del giorno, al clima, al romanzo esistenziale, pieno di buchi e di vuoti, che avete scritto insieme e che vi costringe a congiungervi con la trama proprio in quel modo che avevate lasciato sospeso, e senza sobbalzi improvvisi e trucchi, e cambi di registro.

Per questo Tomasi di Lampedusa, nel suo saggio su Stendhal, scrive che è cattivo scrittore colui che fa dire ai suoi personaggi frasi memorabili o che affida alle loro parole il significato di un carattere e il ruolo di un personaggio. In tutto Stendhal, aggiunge, non c'è un solo dialogo memorabile.

È meraviglioso che invece nel *Gattopardo* di dialoghi memorabili ce ne siano molti, che Tomasi ponga moltissimo sui discorsi che i suoi personaggi fanno, che li caratterizzano in modo indispensabile. E che insomma faccia tutto il contrario di quello che elogia, preferendo ad esempio lo stile magro, da codice civile, del suo amatissimo Stendhal e scrivendo invece con uno stile grasso, sensuale, carico di aggettivi.

Cosa di cui era pienamente cosciente, che lo faceva temere di non aver scritto davvero quel gran libro che sentiva di aver scritto, senza spingerlo però a modificarne neanche una virgola o a tagliare neanche un aggettivo.

Posto che *Il Gattopardo* è un romanzo sul tempo, dove quello storico, climatico, sentimentale, biologico e metafisico sono intessuti con quel tipico vischio sensuale del tempo musicale, esso è soprattutto un romanzo sulla asincronia.

Il fuori tempo non investe soltanto la storia, con la quale non si riesce mai a procedere in sintonia ritmica ma anche la vita sentimentale e spirituale, perché quando si ama non si è amati, e viceversa. Il principe ama il nipote, che non lo corrisponde, benché provi simpatia ironica per lui, Concetta ama Tancredi, che non la ricambia. O forse una volta l'amava però fuori tempo, e lei non se ne era mai accorta. Chi si sposa non si ama armonicamente bensì sempre troppo presto o troppo tardi.

I soli momenti di ebbrezza sincronica sono quelli dell'innamoramento sensuale di Angelica e Tancredi, che non è vero amore, e infatti dopo il primo impeto si scopre il matrimonio prosaico d'interesse. O del ballo del principe e Angelica, che è passione vertiginosa e impossibile, ma non amore.

L'amore è infatti, come la fede, incontro sincronico tra due esseri, o tra un essere e Dio. Per la stessa ragione noi italiani non possiamo mai amare ricambiati l'Italia, ma sempre per ciò che è stata o avrebbe potuto essere o per ciò che potrà essere, però mai con un legittimo sponsale e patriottico incontro nel momento presente.

La mistica della patria in Italia è o da reduci e da risentiti e rimpiangenti glorie remote o da sognatori e utopisti, però mai presente, viva e pacificata.

L'amore è rinuncia, scrive Tomasi di Lampedusa in uno dei suoi interventi d'autore, e cioè rinuncia alla sincronia, e quindi o amore da morto vivente, da astronomo dei corpi celesti che non si incontrano mai, e per questo rendono pacifico il cosmo, o amore da morituro, che non prova nessuna seduzione della morte, bensì contemplazione dell'unica perfezione possibile.

La carità di cui parla Tomasi è la letteratura, nel suo romanzo si esprime tutta la sua rinuncia all'amore impossibile, che è amore possibile.

Solo all'impossibile si rinuncia. Il possibile lo si tradisce.

La bellezza è sovrana ne *Il Gattopardo* e trova il suo culmine nel sole, che è tutto e sempre presente.

Immaginazione del sole futuro e rimpianto o memoria del sole passato sono sensazioni di luce e vita senza sole, che non puoi immaginare. Esso ti abbaglierebbe anche nel ricordo o nell'immaginazione, come in certi sogni.

La leggenda si costruisce intorno ai vincenti. Come si può sopportare una leggenda del perdente, cioè del Principe del *Gattopardo*, che perdendo vince, che vincendo perde? Questo soprattutto è insopportabile agli italiani, che chi perde venga nobilitato.

C'è uno spatriamento geopolitico e c'è un senza patria nel tempo: l'italiano. Non è possibile una patria sociale, una cittadinanza politica che tu possa vivere qui e ora, se non nell'estasi orizzontale di una manifestazione, di un coro sportivo, musicale, in rari casi civile.

Se la storia è un viaggio perpetuo verso il segreto ignoto oltre e la natura è un moto circolare entro il mistero noto, la patria dovrebbe diventare natura.

Il romanzo epico

Può un italiano scrivere un romanzo epico? In passato questa è stata una prerogativa di popoli dominanti lanciati in avventure di potenza, come il popolo francese con Napoleone, che ha lanciato il romanzo di Stendhal e perfino quello di Balzac, romanziere di un'epoca più prosaica, che ne ha trasfuso il sentimento imperiale e onnidominante della vita in un'epoca successiva e a dispetto delle sue idee legitimiste. Dei narratori inglesi che dal Settecento hanno risentito dell'onda possente dell'imperialismo, trasformandone l'energia in letteratura, anche in modo fortemente critico, come nei *Viaggi di Gulliver*. E oggi è la letteratura americana, epica fin dalle origini, che

si è avvalsa in modo operoso della potenza energetica della loro repubblica.

Noi abbiamo avuto un epico Ippolito Nievo, la scomparsa del quale ha troncato uno dei pochi talenti ammirevoli dell'Ottocento romanzesco italiano. Ma la nostra epica è quella manzoniana del giudizio, della visione filosofica della vita che nella storia concreta, e solo in quella, estrae i succhi della natura umana.

E il romanzo più importante sull'impresa dei Mille, che poi non viene mai raccontata è *Il Gattopardo*, che non è sull'impresa ma su come essa non possa che esprimere in modo violento e disordinante sempre la stessa natura.

Beppe Fenoglio ha scritto *Il partigiano Johnny*, che quasi nessuno legge, e senz'altro è ignorato dai canoni scolastici, come Gadda e come Volponi, come la Morante, cioè come i maggiori scrittori del secondo Novecento. Il suo carattere epico lo rende estraneo ai caratteri nazionali, più inclini allo scetticismo, a desacralizzare, a ironizzare, a trovare i giochi segreti e nascosti in ogni cosa, le trame prosaiche, i doppifondi e gli inganni dell'epos, maleducati da tante trame nere e rosso sporco della storia nazionale.

I promessi sposi, *La coscienza di Zeno*, *I Viceré*, *Il Gattopardo*, le storie di Paolo Volponi sono romanzi critici. Ma essi non sopravvivono per questo, anzi sono sopravvissuti, rispettati e amati nonostante questo.

Canoni dei libri da studiare

Negli Stati Uniti o in Francia lo stato, attraverso commissioni culturali nazionali, stabilisce i canoni dei libri che uno studente deve leggere, in modo sempre discutibile, e a volte cedevole a quei pregiudizi che hanno per esempio portato all'esclusione di Mark Twain per la disinvoltura con la quale si parla di negri.

Ma in Italia dove, per carità, i canoni nessuno li sopporterebbe, si è rotta la catena che lega le scuole alla letteratura italiana, stretta fino

agli anni ottanta. Nelle biblioteche scolastiche si trovano valanghe di libri di Pavese, Vittorini, Calvino, Bassani, Cassola, Morante, Primo Levi, Carlo Levi, Pasolini, ma non si trovano più i contemporanei degli ultimi decenni, intorno ai quali la scelta è affidata alle simpatie occasionali o alle scoperte mediatiche.

Col risultato che non si leggono neanche più quelli ma si salta indietro ai classici, tra tutti Svevo e Pirandello, ancora percepiti nelle scuole come avanguardie dell'esplorazione.

Autori come Montale nelle scuole sono passati da una percezione di estrema rischiosità percettiva per gli studenti a un'aura di nobili decaduti senza mai essere stati al centro delle lezioni.

Epica narrativa orale

In Italia l'epica narrativa è al massimo orale, prima attraverso l'ideologia marxista, che aveva mobilitato l'immaginazione epica negli anni 60 e 70, e sempre nell'epica di lunghissima durata del cattolicesimo, unica epica condivisa ma così lenta e di tempi lunghi da non poter essere colta come avventura collettiva.

La tendenza a dire bugie, tipica del romanziere, che la esercita in modo, direbbe Nietzsche, extramorale, è riversata dagli italiani nella vita quotidiana. Comincia come megalomania, come esercizio innocuo di trasformazione fantastica della vita, continua davanti al prete, all'esattore fiscale, nel dibattito politico, nel trucco dei fatti, della manipolazione di tutte le notizie, nelle relazioni sentimentali, in famiglia, nella società.

Alle assurde norme e storture della società si scampa mentendo e inventando in modo estetico e teatrale, finché si riesce, balle di tutti i generi, che alla fine tessono un secondo mondo col primo sfilando il qual si strapperebbe tutta la stoffa del tessuto nazionale.

Volponi quando parlava del più e del meno col suo tono profondo e dolente, all'improvviso attaccava una filastrocca in rima che gli sgorgava come un fiotto di sangue dalla bocca mentre lui stesso

sgranava gli occhi e faceva una smorfia di paura e di sorpresa. E suonava naturalissimo. Se oggi questo è inconcepibile accada a un altro è perché è venuto meno un tipo umano, insieme possente e tellurico.

29 gennaio

Le stesse leggi di natura per tutti?

Schopenhauer, e tutti i pensatori che come lui hanno indagato la natura umana, pur nella solitudine e senza frequentare molto gli uomini se non in gioventù, ciò che a un genio a quanto pare può essere sufficiente, concludono che per essa valgono le stesse leggi, per quanto ciascuno di noi si illuda di valere come eccezione e di innestare, in virtù della sua personale e originale voglia di vivere, un che di nuovo e di rivoluzionario nella natura, se non altro perché altrimenti che senso avrebbe essere un nuovo individuo?

Un re e un mendicante vivono per lui la stessa sorte, oscillano aggrappati allo stesso pendolo tra il dolore e la noia, indipendentemente dalla lunghezza del filo, visto che il periodo è sempre lo stesso. Un re sogna un altro castello e il mendicante un altro tozzo di pane. Ma una volta conquistati, il castello e il pezzo di pane, ecco che se ne sogna un altro. Così pensa Schopenhauer. Anzi il castello e il pezzo di pane li gustiamo solo nella misura in cui accrescono le nostre speranze di averne un altro.

La nostra felicità è in realtà l'augurio di felicità che facciamo a noi stessi, e il clima euforico che si accende quando la nostra speranza di poterlo essere si risveglia. Chiamiamo felicità il sogno vivo della felicità, e non ammettiamo che non l'abbiamo mai conosciuta né mai la conosceremo.

Mi domando se sia vero che le stesse leggi valgono per tutti gli uomini così come le stesse leggi valgono per tutta la natura fisica e biologica, almeno in base a quanto ne sappiamo fino a oggi. E se coloro che non pensano, non leggono, non scrivono, non traducono

cioè la realtà in queste tre lingue, che sono comunque traduzioni, per quanto carnali, vivano allo stesso modo quanto a noia, dolore e felicità.

Più volte infatti ho creduto di capire che esistono a questo mondo delle felicità reali godute da altri o felicità possibili astrattamente per me, che si potrebbero incarnare in una persona o in un modo di vivere, ma che non sono concretamente possibili, viste le costrizioni che la società, la morale, il rispetto delle persone care, le inibizioni interiori, la mancanza di soldi e di libertà ci impongono. Lasciamo pure che questo sia solo un effetto ottico di chi non è abbastanza avanti nella strada della coscienza. Ho ricevuto però le confessioni aperte di donne e uomini, quasi sempre giovani, che si sono detti sinceramente e costantemente felici di vivere, soltanto con deboli macchie e ombre. E ho attestato io stesso questa loro condizione durevole per mesi e per anni, con una gioia di vivere semplice e spontanea, che non avrebbero potuto fingere.

Una donna felice in questo momento basta a far scricchiolare *Il mondo come volontà e rappresentazione*.

Donne felici

Esistono soprattutto donne ma anche uomini durevolmente felici, nella fede, nell'amore, in un lavoro che li appassiona, in una famiglia unita. Se noi non riusciamo ad esserlo non è un buon motivo per negare che esistano.

La loro felicità ci fa felici, dice Hume, certo in modo illanguidito ma intanto... È un bene per tutti che ciò sia, vuol dire che non è impossibile alla specie umana.

Se tu dici che nel vuoto tutti i corpi cadono con la stessa velocità, puoi verificarlo e dimostrarlo ma se tu dici che gli uomini cadono con la stessa infelicità, questo non può essere provato, e per di più è smentito da quei sia pur pochi che ci dicono il contrario.

Riconosco che io appartengo ai molti che hanno della felicità nozione rara e potenziale, ma appunto io leggo e scrivo e penso. E chi mi dice che questi tre atti non contengano in sé una sostanza che alla felicità resiste e la rende impossibile?

Vedendo la pura gioia di ragazze e ragazzi di sedici anni, il lampo di spontaneità e letizia nei loro occhi, la disinvoltura ironica con la quale si muovono tra più gravi figure di adulti, l'esplosione di un sorriso che viene dalle fibre dell'anima, la tua convinzione di un genere umano infelice e illuso dalla sola capacità di avere sete, fame, sonno, desiderio e dal sollievo che prova ad appagarli, vacilla.

La folla degli infelici

Vedi per altro una folla di donne e uomini che si procurano da soli la loro infelicità proprio perché non leggono, non scrivono, non pensano. E si perdono in una miriade di situazioni banali e irritanti, di capricci infimi della vita pratica, di litigiosità meschine, di inezie che si potrebbero fronteggiare con un sorriso ma nelle quali fanno piovere tutto il loro scontento che, non avendo luce di coscienza, non ha neanche speranza di essere sanato. Così acidamente trascorrono nel malumore giorni che piovono sempre più bassi, nelle grotte abbaglianti di buio delle metropoli moderne.

Una lunga, accanita, aridità, rifiutando di mettersi in gioco con gli altri, di soccorrerli, di invitarli, di ospitarli, affidandosi a loro e aprendo loro le braccia; un silenzio reciproco e testardo sfocia inevitabilmente in un litigio per qualcosa di sommamente banale e stupido, sul quale si riversa tutta la nostra rabbia per una freddezza e una pigrizia conclamate, nei luoghi dei lavoro e nelle famiglie.

Così puoi odiare e venire odiato da qualcuno con il quale hai scambiato solo poche impertinenti battute, soltanto perché si è aperta in quel caso e con te la frattura di un immenso e inveterato disgusto di vivere.

Siamo animali sociali, benché non socievoli, e andare contro natura scatena reazioni disumane.

Tra uomini e donne il fenomeno è particolarmente vistoso. La donna alla quale hai fatto sempre complimenti scherzosi e che hai intrattenuto piacevolmente, ti odierà se una volta la saluterai con freddezza, magari perché hai altro per la testa, e riverserà su te solo l'odio che ha maturato verso tutti coloro che sempre l'hanno trattata con freddezza, i quali ne usciranno esonerati, mentre tu sarai il solo colpevole.

Noi uomini ci accaniamo molto di più contro il cedimento e le debolezze dei buoni e dei generosi che non contro la perpetua indifferenza e il malanimo dei gelidi e degli egoisti, e in quell'unico caso siamo implacabili, mai pensando che la persona che ci ha sempre giovato, e alla quale noi non abbiamo mai fatto niente di buono, possa essersi stancata di non essere mai corrisposta, quasi a noi fosse tutto dovuto e a lei niente.

La donna generosa e solidale lo diventa ai nostri occhi quasi professionalmente e non tolleriamo più nessun segno di egoismo in lei, la condanniamo a non avere un io, a non avere un amore per se stessa, perché non essendo santa lei sembra tradirci, a differenza di coloro che mai hanno dato segno di poter aspirare a una considerazione maggiore.

Di chi è molto dedito agli altri pensiamo che non sa che farsene di se stesso.

Poeti puri e misti

Molti poeti di oggi, a differenza delle generazioni precedenti, quelle di Luzi, Pasolini, Fortini, Bertolucci, Caproni, Zanzotto, non sono critici letterari e non scrivono quasi mai prose significative sulla società contemporanea. O non sanno farlo o decidono di lasciare nell'ombra questo loro talento o lo riversano nelle poesie.

Se qualcuno cerca di farlo e gli riesce male è fatale che l'insuccesso getti una luce sospetta sui versi. Se lo fa bene gli addebitano un eccesso di lucidità che potrebbe adombrare la purezza del poetare.

Eppure questo può essere un danno per i poeti contemporanei, sia perché la loro poesia si chiude nell'uovo di se stessa, sia perché mostrano il minimo interesse per quella degli altri, con la quale non dialogano mai, ai quali non riconoscono mai un espresso valore, vedendoli sempre come concorrenti indifferenti, e ai quali attestano la loro amicizia e il rispetto soltanto in forma privata e, per dir così, al di fuori del confronto pubblico tra i loro versi e le loro poetiche.

Si viene generando così un sistema di potere e di gerarchie legate più ai ruoli istituzionali, ai premi, alle case editrici che non ai valori intrinseci dei versi. E un sistema di amicizie e inimicizie più legate alle squadre, ai clan, ai tornei che non a ciò che si scrive e si pensa.

Tutto il contrario avveniva nelle generazioni precedenti, nelle quali la facoltà di ammirare e di detestare era in gran parte giocata all'interno dei libri che si scrivevano, sui quali oggi si stende un velo di pudore, un tabù sociale, perché si sa che parlarne in modo men che riguardoso ed entusiasta brucerebbe un rapporto per sempre.

Poeti che si chiudono nel dolore come in un barattolo di miele. Lo godono eppure non respirano.

Poesia fotogenica, la gran parte della poesia italiana di oggi.

Scrivere ciò che pensi

Scrivere ciò che pensi è liberatorio perché parlarne fa sempre pensare l'interlocutore al caso concreto al quale tu, secondo lui, ti riferisci occultamente, in base a quello che sa di te, e lo spinge a presumere che ti muova una qualche passione interessata che tu sveli in modo indiretto, mascherandola con un discorso generale.

Se invece dici quello che pensi a un terzo riguardo a un caso del tutto particolare, con l'atto stesso bruci la tua parte di ragione, perché hai giocato la tua carta espressamente, mentre colui con il quale giochi è impossibilitato a calare la sua. Sarà il tuo stesso

interlocutore allora a giocare mentalmente la carta dell'altro e puoi stare sicuro che sarà più buona della tua.

Il senso di vanità

Persone sfiduciate sulle lettere odierne, che continuano a ripetere che la critica ormai non serve a niente, che la poesia non la legge nessuno, che la narrativa è tutta commerciale e dominata dal mercato, sono anche quelle che più scrivono prose e versi, che più corrono da una città all'altra, che più incrementano la vitalità di quel mondo sul quale spargono una luce di scetticismo.

Ed è perché sempre e solo scrivendo, parlando, incontrando lettori dei quali vedono i volti a uno a uno, scoprono la vanità di tanto indaffararsi e regolarmente se ne sfogano con coloro che più vivono isolati, che sono i meno idonei a capirli, perché nella solitudine per forza devono pensare che tutte quelle attività abbiano un senso.

Essi finiscono così per gettare quel senso di vanità, che aspirano dal mondo vacuo che vivono con disagio, proprio addosso a coloro che non lo vivono, e le opere dei quali vengono sommerse dai vapori dai quali si sgombrano loro parlandone in pubblico, nei loro tour di presentazioni letterarie.

Troppo universo per una piccola testa

Certo che mettere in uomo così piccolo con una testa così modesta la coscienza di un universo così spaventosamente potente e immenso è uno scherzo non da poco, che richiede una buona dose di humour divino, di rispetto per noi e di avventatezza sfrenata. Se pensiamo al boato dell'energia primordiale, allo schizzo primevo che in un nucleo così complesso conteneva l'energia per generare miliardi di galassie, nonché forse lo stesso codice di sviluppo genetico di tutto lo sproporzionato animale cosmico, non c'è da stupirsi se poi a qualcuno di noi darà di volta il cervello. E se la gran parte preferirà non pensarci più.

Che bisogno c'era di metter tanta roba dentro l'universo? Che bisogno c'era di far le cose così in grande? Quanto stavano più tranquilli e sicuri quelli che pensavano di stare sulla terra al centro di un sistema solare che era tutto quello che Cristoforo Colombo chiamava "il mondo di Dio"?

Non soltanto l'esperienza del male umano ci atterrisce e deprime la volontà di bene ma anche l'esperienza della sproporzionata e incommensurabile potenza e vastità dell'universo ci inibisce l'orgoglio della conoscenza.

Se l'universo è la tua reggia, Signore, ci hai voluto proprio far sentire, che dico, pulci e pidocchi, batteri e germi, a farci così maledettamente piccoli, delicati e raffinati come congegni microscopici di alta orologeria ed oreficeria esposti a forse rozze, tozze e preponderanti nella piccolissima terra.

Ci hai protetti con l'atmosfera e ci hai tenuto nascosti ai mostri che si aggirano senz'anima negli spazi sconfinati, se è vero che, per lo meno per adesso, nessun meteorite o altro corpo celeste ci ha colpiti, ma perché farci scoprire le infinite bizzarrie mastodontiche di energia e di materia delle quali hai popolato spazi esagerati e iperbolici? Sapevi forse del nostro desiderio di conoscenza inesauribile? Ma perché eccitarlo se non si può appagarlo?

Vero è d'altronde che se non un Dio ma la natura in persona ha scatenato tutto ciò, natura che assomiglierebbe del resto a una dea, così concepita e, se la natura è indifferente alle singole creature, perché mai proteggere noi in questo sito vile, non si sa da dove attingendo tanta delicatezza, visto che la sua brutalità impersonale si esercita in lungo e in largo nell'universo senza requie.

Dio o natura vogliono testimoni? Ma perché così infimi e deboli di vista, di udito e di comprendonio?

Un giorno la terra non sarà più e, non essendo più, neanche essere stata varrà per qualcosa. Essa sarà semplicemente dimenticata, le mie povere parole come i capolavori di Dante e di Shakespeare, come

tutte le opere architettoniche e artistiche, come tutte le scoperte scientifiche. Di noi non resterà neanche la memoria e tutto l'amore che abbiamo versato nel mondo sarà come se non fosse mai stato.

Non ti sembra questo uno spreco insensato di intelligenza e di vita? Non ti sembra andar contro ogni piano di esistenza? E non ti sembra che Colui o Colei che è eterno debba pregiare sommamente ciò che dura e non finisce mai, tentando delle soluzioni per far sì che assolutamente nulla vada perso, neanche il soffio di un bambino, neanche il gemito di un vecchio, neanche il respiro di un gatto o il guizzo di una lucertola?

Mettiamo che in tutto l'universo siamo solo noi a metterci l'amore, cosa altamente improbabile, perché esisteranno miliardi di altri mondi, ciascuno elevato oggi, o un tempo o in futuro, fino al grado massimo dell'essere, cioè l'amore. Vuoi che chi ha fatto tanto per arrivarci butti tutto via, impedendo che qualche nido fiammeggiante d'amore da qualche parte del cosmo resti acceso? Ben stupida sarebbe la natura, o la vita, ben poco dio sarebbe Dio.

Emanuele Severino dice che tutto è eterno, ma lo dice nel piano del pensiero, mentre è chiaro che il pensiero è solo l'epifenomeno verbale di un più profondo essere che anche nel pensiero si trova tradotto. E lo dice con sicurezza e orgoglio, al modo di quei filosofi antichi che ritenevano, pensando, di essere simili a Dio. Mentre la logica cerebrale mette in moto una camera di specchi in cui si vedono migliaia di cervelli che rimpallano il ragionamento del cervello primo.

Pensiero e ragionamento

Il ragionamento è un'articolazione di concetti mentali che partono da un punto scelto o convenuto, per arrivare, attraverso un tragitto proprio ma logicamente universale, a un risultato originale.

Il pensiero invece è una sintesi pregnante dell'esperienza, sia pure soltanto intellettuale (ammesso che esista) ma con una presa sulla

realtà dall'interno del proprio essere, che diventa tutt'uno con la realtà.

Il ragionamento ci stacca dalla realtà per considerarla e descriverla, il pensiero riconosce che noi siamo parte viva della realtà e che la realtà parla attraverso noi.

30 gennaio

Donne che vivono i sentimenti degli altri

Una specialità delle donne, madri, figli, mogli, compagne, ma altrettanto se abitanti da sole e senza affetti familiari stretti è quella di vivere sentimenti nati dalle gioie e dai dolori degli altri. Segno di generosità senza dubbio, ma questi sentimenti di riflesso, che hanno molto a che fare con il modo in cui quelle gioie e quei dolori vengono immaginati, facendo un misto tra la propria sensibilità e l'altrui, genera una flora fittissima, spesso anche batterica, fatta di aspettative deluse e proiettate sui figli, di ansie divoranti e incollate sulla vita delle figlie, di sensi di colpa oscuri e privati che invadono i genitori, i mariti e chiunque offra uno schermo a portata di mano sul quale proiettare il vasto romanzo occulto dei propri desideri mancati e dei propri sentimenti non vissuti.

Se le madri inclinano a diffidare, a sospettare, a temere, a considerare il peggio, toccate nel vivo della loro responsabilità verso i figli, le nonne tendono ad avere fiducia, ad essere ottimiste, a sperar bene, a gioire per ogni minima luce di innocente piacere e sprazzo di allegria che colgano negli occhi dei nipoti. Perché si sentono irresponsabili.

Ciò significa che quando un male o un bene non dipendono da noi siamo inclini a vedere rosee le vicende delle persone che amiamo. Quando dipendono da noi, irte di pericoli e di minacce. Amare nella gioia comporta perciò amare nella libertà di un altro dal nostro potere.

Diffusissimo il caso delle persecuzioni che amorosamente sono inferte dalle madri ansiose e rintanate in casa, che hanno vissuto tutta la vita per la famiglia e hanno fatto sacrifici pluridecennali per la famiglia, e diventate anziane, dalle loro figlie debitrice all'infinito, che seguono passo passo in ogni movimento, pretendendo di essere sempre aggiornate su ogni minuto della loro esistenza, trattandole sempre come fossero piccole e inermi, soccorrendole oltre il lecito e oltre il bisogno, e professando per loro un amore devoto e appassionato che si offende e si rovescia in maledizioni e in denunce di ingratitudine, non appena le figlie provano a rivendicare un minimo di intimità e di autonomia.

Anche la madre che gode delle gioie del figlio e soffre delle sue pene, con sincronia encomiabile, è la minaccia tipicamente italiana e mediterranea a un equilibrio mentale e morale del maschio contemporaneo, che non è mai ladro, assassino, truffatore, ciarlatano per sua madre, ma sempre minacciato da trame segrete, insidiato da amici malefici, concepiti da altre mamme, in tutto simili a loro, ma che a loro appaiono esseri demoniaci e immorali, invidiose del genio naturale e dello splendore inconfutabile della loro creatura.

Tu devi essere felice perché io sia felice: il massimo della prepotenza parentale. Fai quello che vuoi, basta che non mi fai soffrire: il massimo dell'egoismo coniugale.

Soffrire la sofferenza di un altro è un intrigo indistricabile di fantasie deliranti e nozione esatta delle cose, di identificazioni con sensibilità straniera e di riduzione a sé di un modo di pensare alieno e liberamente diverso. Sicché molto spesso chi tanto soffre per un dolore che presume che noi proviamo acutissimo, soffre a vuoto, chi esulta per una gioia che creda noi dobbiamo provare, gode per qualcosa a cui non abbiamo dato alcun peso.

E invece ciò per cui davvero soffriamo, se estraneo alla sensibilità del familiare, passa del tutto inosservato e, se scoperto, passa per assolutamente indegno e immeritevole di sofferenza. Ciò di cui godiamo quasi mai è scoperto da chi ci vuole bene, e congoduto con

noi, se non altro per la rivelazione delle sorgenti della nostra gioia, se non è in sintonia con i canoni di gioia del familiare. E giudicato così un momento di frivolezza perdonabile e senza conseguenze.

Dal che deriva che la gran parte dei sentimenti riflessi, di gioia per la gioia e di dolore per il dolore di un altro, al di fuori di quelli dettati da un amore rispettoso della libertà e del carattere altrui, sono in realtà o forme di presunzione oppure di prepotenza, e alla fine uso delle vicende altrui come selvaggina di frodo, per rivivere, risentire e ripensare la vita altrui, trovando troppo faticoso e impervio affrontare la propria.

Ciò che è gratuito viene snobbato

Tutto ciò che è gratuito viene snobbato e il godimento ne viene rinviato all'indomani e cioè all'infinito. A tal punto è comune questo processo che quando uno si prende la libertà di esprimere il godimento per una bella giornata di sole, gli altri sorridono compiaciuti per l'animo innocente che ancora ostenta, come a una licenza o una vacanza che si sia preso dalle competizioni reali.

Qualcuno scherza dicendo che è un poeta, anche solo se si commuove allo spettacolo del mare o che è un filosofo, anche solo se si stupisce di un cielo più stellato dell'ordinario.

La natura mette a disposizione un vasto mondo, ma anche nel piccolissimo ci sono tesori per chi li sa vedere.

La natura provvede un tesoro sconfinato di conoscenze e già il piccolissimo pianeta che abitiamo è straricco di animali, piante, minerali, ciascuno dei quali potrebbe essere oggetto di studio per mesi e mesi. Le nuvole, i fulmini, la neve, la pioggia sono fenomeni che possono impegnare un cervello per anni. Lo stesso occhio di una mosca merita mesi e mesi di concentrazione e di ricerche, come il moto elicoidale di caduta degli amenti o la tecnica di scivolamento di una goccia lungo il becco di una teiera, sul quale ho letto un saggio assai complesso.

Se qualcuno non può viaggiare ed esplorare la vasta terra, un semplice orto fa pullulare una vita inesauribile e complicata, che riserva sorprese ad ogni passo, sì che per ogni piantina di pomodoro e di melanzane tu troverai un manuale che traccia la loro ricchezza multiforme fino al punto che ti sembreranno, se non dotate di una personalità arcana, perlomeno degne di essere studiate e di assorbire piacevolmente lunghe giornate.

Eppure questa profluvie di conoscenze disinteressate risulta poco stimata e poco goduta dalla maggioranza degli esseri umani, la gran parte impegnata prima, è vero, a sopravvivere e a far sopravvivere, ma che nelle ore libere potrebbe esercitare quel primato sugli altri animali che orgogliosamente rivendichiamo.

Il desiderio di conoscenza e le sue gioie, una delle poche e sicure fonti di serenità della vita, soltanto perché gratuito, viene invece disprezzato o ignorato o accantonato da quasi tutti per un domani che non verrà mai, privando così di un bene minimo ma solido la giornata umana.

Persino la scuola, che a questo compito è adibita, la cui esistenza è quasi un miracolo in un mondo tutto votato all'interesse pratico e all'eccitazione delle emozioni immediate, riesce a deformarsi fino a trasformare la conoscenza in un semplice mezzo per verificare l'impegno di lavoro, la tenuta cosiddetta morale, l'obbedienza alle leggi sociali, dei giovani studenti, che finiscono per associare all'ansia, al fastidio, alla preoccupazione, all'umiliazione il possesso di quei tesori che potrebbero dare loro potere e serenità, e che invece associano al giudizio di una casta che non vuole essere giudicata, essendo d'ufficio preposta a giudicare loro.

Chi giudica i giudici?

I politici arroganti, il più potente in testa, non vogliono essere giudicati dai giudici, e quindi da nessuno, e questo equivale a pretendere di farsi giustizia da soli, come prima della più primitiva

forma di società. E, così facendo, rappresentano la maggioranza degli italiani.

Tanto poco gli italiani vogliono essere giudicati da chicchessia che perfino i magistrati considerano una lesione grave della loro indipendenza e sovranità qualunque giudizio critico che sul loro operato venga esercitato, mentre invece un sano rapporto tra i tre poteri prevede e impone proprio il controllo reciproco.

Che il loro controllo debba essere esercitato soltanto da un organo interno, il Consiglio superiore della magistratura, norma indispensabile appena usciti dal fascismo, suona adesso come un privilegio che asseconda una loro presunzione di intoccabilità, che si potrebbe sopportare solo se i giudici fossero di onestà sovrumana e se vivessero quasi come fantasmi severi in estrema riservatezza, come in passato quasi sempre accadeva, mentre diventa arroganza, benché a fin di bene, quando essi gareggiano e si esibiscono nei pubblici tornei, a meno che non sentano sempre e con pazienza come degno di rispetto il giudizio che gli altri cittadini emettono su di loro.

Parlo di controllo esterno, tuttavia, non di aggressione e di guerra perenne contro di loro, come quella che scatenano i politici più potenti i quali rubando, truffando, corrompendo, se presi con le mani nel sacco e inquisiti, dicono di subire loro una persecuzione violenta, di essere caduti in un complotto ordito ad arte dalla magistratura mentre è l'effetto giusto e necessario del loro delinquere.

Se la sanità non funziona si chiamano in causa i medici, se la scuola non funziona si chiamano in causa gli insegnanti. Ci si potrebbe augurare che i docenti e i medici siano capaci, come i magistrati, di lottare a oltranza contro ciò che non ritengono giusto, ma resta per me sorprendente che, se la magistratura non funziona, siano loro stessi, all'inaugurazione dell'anno giudiziario, a sferrare un'accusa violenta per la lentezza dei processi, per l'incertezza del diritto, per l'ingerenza o l'insufficienza dei politici.

Essi, i perfetti in un mondo imperfetto, i giudici del mondo, non si sentono mai chiamati in causa di persona per la loro inefficienza e incapacità di fronteggiare una qualsivoglia situazione.

Chi giudica unge con i polpastrelli per poter dire: È sporco.

Il giudice

Quando un uomo è messo nella condizione di giudicare tutti gli altri, potendo condannarlo all'ergastolo o ad anni di galera, la metamorfosi che da ciò deriva è impressionante e pericolosissima. Quest'uomo dispone dello spaventoso potenziale bellico delle leggi e ha il diritto di decidere quando e come usarle. Nessuno lo può arrestare e nessuno glielo può impedire, anzi dispone di polizia e di forze militari e carcerarie atte a far sì che la sua sentenza venga eseguita.

Innocente o colpevole, il che fa certo la massima differenza, l'imputato se ne sta inerme davanti ai suoi occhi, ridotto ormai a un nome e a un numero, è isolato da tutta la rete degli altri uomini, è spogliato di tutto, chiuso in una cella, nudo, strappato al suo mondo familiare. Una sua battuta gli può essere fatale, un suo sorriso venir punito con anni di galera. Preghi Dio di non essere innocente, perché la sua innocenza gli verrà ritorta contro come un boomerang e spruzzerà il sale in tutte le sue ferite.

Un uomo così, uno che può chiudere un uomo fino a farlo impazzire in una stanza per anni, quando noi non possiamo neanche leggermente insultarne uno per un secondo senza subirne le conseguenze, fisiche o morali, vive una solitudine che lo rende extraumano. E da quella solitudine deve ritrovare un soffio, un gemito, un tocco di umanità minima e superstite prima di emanare la sentenza, mentre i libri della legge gravano intorno al suo tavolo e la legge geometrica e algebrica della giustizia lo intrappola nei suoi teoremi di bronzo.

Un uomo così deve essere di specie eletta e superiore, anche soltanto per ridurre i danni micidiali che senz'altro farà, come un boia morbido che non uccide di colpo e nel sangue, così come la legge stessa che priva un uomo della libertà per tutta la sua vita è anch'essa un boia ancora più morbido, in apparenza.

Il giudice, un uomo necessario in una società. Eppure un uomo in Italia odiatissimo e temutissimo, un anti-italiano costituzionalmente, tanto che penseresti che questa professione nessuno voglia farla. Ma invece non è così.

Ci sono infatti milioni di persone che i giudici non li temono affatto e neanche li odiano, come me ad esempio, perché l'animale umano è cosiffatto che ha un fortissimo bisogno di giustizia insieme a un fortissimo bisogno di ingiustizia, ma che non mette a confronto i due bisogni che molto raramente. Cosicché ciascuno vive per conto suo, il che spiega come molti giustizialisti restano allibiti quando sono imputati, e molti colpevoli si sentono innocenti come mamme dopo aver ucciso una decina di persone. Le quali, così dicono, se lo meritavano.

La lettera anonima

È possibile che un giudice sia costretto a vagliare il contenuto di una lettera anonima? Terribile problema. Se a spedirla è una ragazza stuprata che si vergogna di agire apertamente, questo potrebbe essere l'unico modo per ottenere giustizia. E se una ragazza si inventa di essere stuprata, questo potrebbe essere l'unico modo per vendicarsi di un uomo che l'ha respinta.

Vincitori per caso

Molti dicono di aver fatto una carriera per caso, di aver vinto un concorso per caso, di essere arrivati a insegnare all'università o al potere politico per caso. Dicendo con ciò che non lo hanno

fortemente voluto o che il fenomeno non si è verificato per una serie necessaria e preordinata di cause ed effetti.

Ma nessuno che abbia perso un concorso, che non sia riuscito a fare una carriera, che sia stato escluso da una istituzione dice che ciò è avvenuto per caso, come imporrebbe una simmetria nel verificarsi di eventi in cui gli elementi che sono in gioco, come le molecole di un gas in una scatola chiusa, dovrebbero obbedire tutti alle stesse regole, appunto causali. Cosa vuol dire questo? Una delle due categorie mente.

1 febbraio

La dittatura del presente

Uno degli imperativi della letteratura dei nostri tempi, a partire dalla metà degli anni Ottanta è, una volta guadagnata la sfera degli editori nazionali, e in molti casi restando in orbite minori, il pubblicare di continuo, per paura di essere espulsi dalla dimenticanza. Col risultato che non c'è il tempo per far maturare non dico un libro ma neanche un pensiero o una linfa poetica. Come i vitelli sono ingrassati con gli ormoni, come i polli entrano in nastri meccanici e vengono sterminati industrialmente, così i libri vengono sfornati a ritmo battente, o acerbi e dilettanteschi o eccitanti e puntando sugli effetti speciali e sull'arsenale di trucchi e tranelli in cui un narratore che si rispetti oggi sa mediamente misurarsi abbastanza bene.

La dittatura del presente e il discredito gettato su qualunque aldilà, sia pur solo terreno, non dico della propria vita ma del proprio giorno, fa sì che ciascuno voglia bruciare subito la legna di cui dispone e all'occorrenza brucia qualunque materia getti fuoco, non importa se esalando vapori tossici e diossine culturali. Bruciare tutto e subito con un circolo intorno che osservi ed applaude segna il massimo delle ambizioni del narratore medio di oggi. Il quale per forza diventa scettico non soltanto sulla letteratura ma sulla sua stessa opera che, per quanto lodata, è sempre gravata dal sospetto di incassare soltanto elogi commerciali e promozionali, e affidata dallo

stesso autore, che non rilegge mai quello che ha scritto e si disinteressa del tutto di quello che ha fatto né più né meno degli stessi lettori.

Va da sé che chi procede diversamente sia ignorato oppure odiato come un rimprovero vivente e come uno spettro da rimuovere per convincersi che strada conforme ai propri tempi sia la propria. Risultato che il peccato di inattualità, di passatismo, di arretratezza storica sia l'accusa più corrente da parte di coloro che si sono impossessati del contemporaneo con la forza e col sostegno della massa, issando sulle torri le loro bandiere, né più né meno di quello che capita in politica, dove chi comanda è anche colui che, per il fatto stesso di esercitare un dominio, domina anche il tempo, e quindi decide cosa è contemporaneo e cosa non lo è.

Il tempo viene occupato come un luogo nelle mani del più forte.

Reportage

Buona parte della narrativa si sta finalmente occupando dell'Italia di oggi, con inchieste, reportage, indagini narrative sui mali crescenti della nostra repubblica, e questo è un bene, vista la ricchezza sfrenata del romanzesco che si presenta già dal vivo, grazie a una fantasia collettiva esercitata nella vita sociale, economica, politica civile, di una immaginazione antropologica assidua degli italiani che inventano di continuo la loro vita e quella degli altri con maggiore elasticità inventiva di quella del più consumato romanziere.

E tuttavia il bisogno di essere il primo a cogliere una novità presunta o reale della situazione italiana spinge a rincorrere la cronaca, battendo gli altri in volata e a scrivere alla massima velocità il libro che per primo affronti un fenomeno sociale, con quali risultati stilistici possiamo tutti giudicare.

Scrivere vuol dire correre col pensiero, senza farsene staccare ma senza neanche dargli troppo distacco, mantenendo la gara sempre aperta.

Il popolo televisivo

Guardando il popolo televisivo, soprattutto maturo e anziano, che esulta, ride, applaude, si scatena nei divertimenti più semplici e si affida ai giochi di fortuna più truccati o si arrabbia e parteggia per i diverbi più contraffatti, con un misto di candore e voglia di buttarsi la realtà alle spalle, vivendo con tutti se stessi le messinscena più artificiose e ingannevoli, dove si sa fin dall'inizio chi vincerà e quanto, e che ogni contesa giudiziaria è simulata, si è costretti a essere indulgenti, pensando a quanto è stata dura e sarà la loro vita.

Ma dentro questa indulgenza per la loro semplicità d'animo, dentro il pensiero che i loro genitori, e qualcuno di loro magari, facevano i contadini, i minatori, gli operai, i servi di qualcuno, e allora è giusto che finalmente possano lasciarsi andare e godere un simulacro di democrazia popolare, ecco che si insinua una sfiducia occulta e colpevole nei loro mezzi, nelle loro risorse umane, che smorza anche il dramma per il mancato conseguimento dei loro diritti.

Come se, essendo appunto così semplici, così bisognosi di poco per stare bene, non meritassero poi molto più di quello che hanno avuto e avranno e viene la tentazione di dire selvaggiamente: meglio minatori, meglio sfruttati nelle fabbriche, meglio con le mani rugose sulle zappe che resi servi e docili nelle anime, come bambini vecchi, per fare la vita tutta dura e vera fino alla fine, e maturare così dei diritti, più che civili soltanto, metafisici addirittura, sostanziali, totali di fronte a Dio e a chiunque ne consideri la sorte.

2 febbraio

Ingresso di primavera

Quando si riavvicina la stagione nella quale l'anno prima abbiamo vissuto in un'atmosfera e in un fermento di sensazioni che credevamo perduti per sempre, ecco che il tempo dell'anno ce li riporta con inaspettata memoria, e non con profumi, suoni e

temperature che entrano dalla finestra, ma dal di dentro, come vi fosse una stagione ciclica, non soltanto del pianeta ma dell'animo nostro che, ripassando in quel punto del cerchio, rivive con una strana nostalgia del futuro ciò che credeva perso, e soltanto per perderlo di nuovo, ma in quel momento è così poetico, nativo, generativo il sentimento che si prova che a nessun costo vorresti rinunciarvi.

Ho parlato di una situazione precisa rievocata dal ripasso dell'anno in quella stagione ma potrei parlare dell'effetto della stagione stessa, la primavera, che annuncia in noi il suo arrivo non già con profumi, odori, cinguettii, sensazioni fisiche suscitate dal nuovo clima, dalla luce che penetra più a lungo nel giorno, che sarebbe normale, ma ancor prima, arrivando quasi astrattamente dentro di noi, e in realtà quanto mai concretamente con un languore, una noncuranza per le ansie e per i mali, una sazietà serena, un'indifferenza femminile, un irriverente piacere di non far niente, come se sentissimo in noi che la natura è di nuovo incinta.

Sensazione che ho sperimentata tutti gli anni quasi fino al punto di potere dire con esattezza quando in me, ma in realtà fuori di me, è entrata la primavera.

Il processo del pensiero

Tipico della filosofia contemporanea, specialmente di origine esistenziale, ermeneutica, fenomenologica, è il presentare non soltanto il risultato finale del pensiero ma tutto il processo che porta ad esso, e non solamente con riguardo alla logica intrinseca di sviluppo di un'idea ma anche mettendo per iscritto il modo in cui l'autore del libro progressivamente arriva a quell'indirizzo e a quell'impostazione, quasi in una cronaca in diretta dei movimenti del suo pensiero.

Se questo ha lo scopo di drammatizzare e vivacizzare la teoria filosofica, sempre che il dramma non sia fasullo e la vivacità non sia meramente retorica, finisce per rendere libri di questo genere

indigeribili, perché troppo prolissi, troppo intricati, troppo complicati da una sterpaglia fittissima e intrecciata, dentro la quale l'autore pare quasi compiacersi e trastullarsi, invece che mostrare chiaro e forte il desiderio di uscirne per approdare a qualche radura luminosa.

Gran pregio di questo genere di libri sarebbe il poter cogliere dal vivo il movimento del pensiero, il che finisce per essere un gran segno di presunzione, quasi la compagnia dell'autore debba essere scontatamente al lettore gradevole e benivola, mentre risulta quasi sempre ostica e fastidiosa, soprattutto per il gran numero di concetti, poi spezzati e scartati, che egli si trova a dover rimuovere, quando non ne è colpito sulla faccia, prima di venire a sapere che erano da abbandonare, da contrastare e da mettere da parte perché infondati o svianti.

Ma allora perché lasciare che il povero lettore ne venga colpito a ogni passo, finché è ridotto al modo che pur di uscire all'aperto è disposto a prendere per buona qualunque speranza di soluzione quale che sia, spesso coincidente con la chiusura del libro.

La definizione dell'ipotesi

In geometria si definisce ipotesi ciò che si vuole dimostrare e che si assume come punto di partenza del discorso. Si dà quindi prima il risultato che si presume di conseguire e poi se ne dimostra la necessaria validità.

È chiaro che si sa già dall'inizio che quell'ipotesi verrà verificata e che l'esposizione del teorema non ha nulla di avventuroso e congetturale, se non per finzione esplicativa e per procedura rituale, perché nessun manuale di geometria farebbe ipotesi così allo scoperto senza l'assoluta certezza di poterle, anzi di doverle dimostrare.

Nello stesso modo procede Spinoza nella sua *Ethica*, nella quale dà la definizione e poi la spiega argomentando. E questo è il modo più

sano e onesto di procedere. Mentre in gran parte della filosofia contemporanea si naviga a vista, ci si avventura alla cieca insieme al lettore, come se fosse un'esplorazione di siti sconosciuti ed estremi, e si conquistano tesori in mezzo alla giungla, simulando sorpresa, si perdono occasioni con delusioni cocenti, si riparte con coraggiosa ostinazione, ci si sente a due passi dalla meta luminosa e poi si ripiomba nel nulla di fatto.

L'andamento è così emotivo, perché i concetti prendano il posto dei personaggi, che riesce facile suggestionare il compagno di avventure, che palesemente ha intuito che per l'autore, come anche per lui dovrà essere, se vuole uscire vivo dal libro, il processo conta molto di più del risultato, il cammino molto più della meta, il fatto di pensare molto più che una qualunque teoria alla quale si possa giungere.

3 febbraio

Il male in Dio non ha senso

Nei saggi pulsanti pubblicati dopo la sua morte, Luigi Pareyson affronta un discorso temerario, come lui stesso lo definisce, il male in Dio. E nomina Angelo Silesio che scrive *Gott ist ein lauter nichts*, un puro nulla, oppure che Dio è la più povera delle cose (*das ärmste Ding*).

Pareyson vi trova, in preda anch'egli alla divina mania filosofica, ciò che lo stacca tra tanti pensatori tiepidi, verso culmini e abissi del pensiero.

Io inclino a vederci semmai culmini e abissi dell'amore, perché infatti è proprio della donna innamorata, e non c'è mistico che non sia anche femminile, androgino e bisessuale, dire dolcissimamente all'amato che non è una bellezza, che nessuno lo vuole, che per lei non conta niente e meno di niente, perché tanto è evidentissimo che è vero l'assoluto contrario, e tanto più dà gusto e gioia poter dire liberamente che si ama pochissimo o nulla quando si ama troppo.

Quando chiedevo a mia figlia piccola se mi voleva bene e quanto, cosa che non si dovrebbe mai fare impunemente, univa il pollice e l'indice fino quasi a farli toccare, come a dire appena appena, un filo, un velo. Quando invece non glielo chiedevo spalancava le braccia e le stirava per dire che più di così era impossibile.

Dire che Dio è nulla non è poi così sconcertante, in questa retorica ossimorica dell'amore che, nell'estasi delirante, fa sì che l'uomo si senta Dio e più di Dio, come capita a Meister Eckhart, e che Dio si definisca il nulla più nulla. Tanto si sa che quando entri nel gorgo mistico le parole impazziscono, dicendo il contrario, e diventano così molto più efficaci che dicendo il vero letterale.

Ma dire che il male è in Dio non ha senso, una volta che Pareyson si è ripromesso di non parlare del Dio dei filosofi, ormai un concetto a suo dire irrealista, ma del Dio dei credenti. Il libero e geniale pensatore, più libero e rischioso con gli anni, in questi suoi saggi estremi, spericolati e generosi, cerca di pensare il Dio dei credenti, un Dio che per definizione è assolutamente fuori del male, se non per un'illusione ottica troppo umana, e vuole cercare di dimostrare la sua assoluta libertà, libertà quindi di fare anche il male, la sua scelta già avvenuta per il bene, e il rimanere in sospensione, come già scartata, della possibilità di fare il male. Ma a che pro? Tuffati allora nella fede, altrimenti sembra tu voglia analizzare l'acqua senza nuotarci dentro.

Che la scelta assoluta di Dio per il bene sia già avvenuta è dettame della religione cattolica, nella quale la possibilità esclusa dalla scelta di avere fatto il male resta puramente accademica, e tale soltanto per non adombrare l'onnipotenza e la perfetta bontà di Dio. Che senso ha allora cavillare ingegnosamente dentro i canoni del Dio cattolico, di sua natura chiaroscurato affinché non sopporti i colpi del puro pensiero. Meglio sarebbe inventarsi un Dio dei filosofi come si deve e lasciar stare nel cuore della fede il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe.

Io ho pellegrinato liberamente tutta la mia vita fuori di qualunque chiesa e ho sondato, quasi facendomi cavia del mio esperimento, tante forme di vita antagoniste o indipendenti o ereticali rispetto alla fede in Cristo e, pur non trovando come avrei voluto questa fede, non ho mai trovato neanche nulla di meglio. Anzi tutto di molto peggio. La mia storia, da nessuno imposta e ordinata se non dal mio desiderio di verità, dal mio ascolto del vero almeno rispetto a me, uomo piccolo e senza potere ma anche senza padroni, abbastanza impavido in questo campo, potrà forse servire a chi questa fede l'ha avuta in dono, a chi la difende e sostiene e a chi ne è privo.

4 febbraio

Non esiste un'arte astratta

Non esiste un'arte astratta perché non può essere astratto ciò che si vede, è fatto di materia e di colori. Esiste allora un'arte non figurativa, nel senso che non si avvale di figure? Neanche questo si può dire con tranquilla ragione, a meno che non si precisi che non si raffigura il mondo di fuori? Ma è perché l'artista dà una sagoma, una forma, una figura alle invisibili emozioni, sensazioni, passioni, idee che si agitano nel mondo di dentro.

L'arte è quindi sempre figurativa, per sua intima natura, e sempre concreta; la differenza sta nel fatto di partire dal mondo di fuori per arrivare a quello di dentro o nel partire dal mondo di dentro per arrivare a quello di fuori.

5 febbraio

*Immaginando
(con Sartre)*

Quando guardiamo il mondo, guardiamo le immagini mentre le parole sono suoni che ci giungono. Quando leggiamo un libro

guardiamo le parole scritte e le immagini ci giungono come suoni, le captiamo se fanno rumore.

Perché i caratteri dei libri sono sempre neri? Il canale tra il mondo di fuori e il mondo di dentro deve essere il più possibile neutro per non interferire nel magico passaggio?

Sartre scrive in *Immagine e coscienza* che l'atto di immaginazione è un atto magico, "imperioso e infantile" come quello del bambino che dal letto dà ordini e preghiere per far comparire ciò che desidera. Ma ciò che più conta è quel che segue: "L'oggetto in immagine è qualcosa d'irreale. Senza dubbio è presente ma in pari tempo è fuori della mia portata. Non posso toccarlo, cambiarlo di posizione: o, piuttosto, posso benissimo farlo, ma a condizione di farlo irrealmente, di rinunciare a servirmi delle mie mani, per ricorrere a mani fantasma che distribuiranno a quel volto colpi irreali: per agire sugli oggetti irreali, è necessario che io stesso mi sdoppi, mi irrealizzi." (*La vita immaginativa*, p. 194)

Immaginando cose irreali per ridurle al mio possesso magicamente, io stesso devo farmi irreali, devo generare mani fantasma, attraversare l'irreale, che è quanto va detto a tutti coloro che credono che attraverso la letteratura e l'arte ci si esprima, mentre invece ci si irrealizza e rigenera nello stesso tempo, ci si trasforma al punto che già mentre poetiamo o pitturiamo non siamo più gli stessi e non lo torneremo più.

Sartre è colpito dal gesto del pittore che si distanzia dalla tela per giudicarla e lo interpreta come un modo per subire da spettatore ciò che ha dipinto immaginando. Rileggere una propria poesia o un proprio pensiero ha esattamente lo stesso scopo, perché ciò che abbiamo scritto con mani fantasma, diventando irreali, diventi reale e concreto.

Trovare le parole per descrivere un fenomeno te lo fa vedere per la prima volta, come quando trovi la posizione giusta per guardare un quadro.

6 febbraio

L'eremita pubblico

La sincerità e la freschezza del pensiero bisognano di solitudine, e quasi eremitaggio, irriconoscenza se non disconoscenza, insomma di una postazione defilata, non appariscente, dalla quale tu possa osservare il comportamento degli altri e ascoltarli vivere senza essere messo tu in primo piano, perché allora saresti messi in gioco tu come lo spettacolo e il centro dell'attenzione e ti accadrebbe come agli attori sul palcoscenico i quali, per essere in piena luce, vedono il pubblico in un buio totale.

Tutte le opere di valore possono essere compiute eclissandosi e distanziandosi dallo sguardo altrui, operando nell'ombra e nella clandestinità, per riaffiorare solo per breve spazio e sempre come scartando per lasciar posto all'opera, giacché ogni momento di pubblico riconoscimento è sempre più puntato sull'autore e contiene già in sé il principio della sua commemorazione e consegna agli atti.

Eppure nel contempo devi sempre vivere in mezzo ai tuoi simili, nella coscienza che se puoi conoscere gli altri soltanto attraverso te stesso puoi anche conoscere te stesso solo attraverso gli altri.

Famosi sconosciuti

Ogni volta che un personaggio è pubblicamente lodato in campo letterario ciò avviene sempre da parte di un pubblico che non l'ha mai letto, e che loda e gode e accresce la sua stessa fama, sapendo tutti che è famoso, e festeggiando la comune entusiastica coscienza, ma senza sapere esattamente perché, e tanto meno avendo formulato un giudizio in proprio.

La letteratura, e in particolare la poesia, infatti, come Baudelaire dice dell'acquaforte, è a tal punto individualizzata e a tal punto fa

sbocciare gli intimi snudati tratti di una personalità unica, che si può dire che ogni poeta degno del nome reinventi la poesia.

La poesia è di sua natura aristocratica e riservata ai pochissimi congeniali, soprattutto tra i contemporanei, i quali non possono in genere che esaltarsi per una personalità in carne ed ossa, più che per un libro, una volta che sia pubblicamente accertato che un libro sia stato diffusamente sdoganato.

Cosa che non vale invece nello sport, dove la prestazione, esattamente cronometrata, deve essere effettivamente compiuta, dove il goal deve essere effettivamente fatto, dove la gara deve essere effettivamente vinta.

Lodarsi da solo

Dante scrive nel *Convivio*: “Lodare sé è da fuggire sì come male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio. È loda ne la punta de le parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre; ché le parole sono fatte per mostrare quello che non si sa, onde chi loda sé mostra che non creda esser buono tenuto; che non li incontra senza maliziata coscienza, la quale, sé lodando, discuopre e, discoprendo, si biasima” (I, ii, 7).

Lodarsi da sé non è tanto segno di superbia quanto di disprezzo per se stesso, in quanto uno è convinto che gli altri non sappiano nulla del proprio valore, se c'è bisogno che lui lo affermi. Visto che si parla solo di quello che gli altri non sanno. E “Dispregiar sé medesimo è per sé biasimevole” (I, ii, 5) perché l'amico deve mettere in atto la sua *corruptio fraterna* in privato, e nessuno è più amico nostro di noi stessi, e quindi chi piange i suoi difetti deve farlo “ne la camera de' suoi pensieri”, e non in pubblico.

Per correggere fraternamente un amico bisogna appunto essere certi di avere dei sentimenti fraterni verso di lui e che anche lui li abbia verso di noi, cosa rarissima e difficilissima. Ed ecco perché oggi è tanto difficile poter correggere l'amico senza che l'amicizia si rompa.

Le donne nude nei calendari

Le donne che si mostrano nude o seminude nei calendari, nelle riviste per soli uomini e nei siti Internet sono in numero sterminato e, dove la comparsa non sia volgare e anatomica, nel qual caso una profonda e triste pietà scende nell'animo per la micidiale punizione che questi poveri esseri si infliggono, rinunciando al loro primato sessuale, ma si metta in luce serenamente la loro bellezza, non trovo ci sia nessuna ragione di scandalo, anzi tante di festa e di libertà.

La donna che si mostra nuda a tutti e non a uno solo e guarda chi la guarda lancia a noi mortali civilizzati un messaggio potente della natura che non ci può lasciare insensibili.

Non mi riferisco alla vasta seminazione infeconda, agli schizzi di sperma che queste donne scatenano in milioni di maschi, allenandoli, più che addestrandoli, perché l'atto sessuale è l'opposto della masturbazione, ma soprattutto penso alla liberazione dalle cinture, le corazze, dagli involti, dalle cinghie e mutande della civiltà. Perché va da sé che la civiltà occidentale è soprattutto la civiltà delle mutande.

Una donna guardandoti nuda ti dice di scioglierti dal carcere in cui la civiltà, morale, religiosa, intellettuale, rituale, lavorativa ti ha soffocato, di contemplare la sua meraviglia con sereno desiderio e, mostrando sé nuda, ti invita a essere anche tu nudo, senza mai rinunciare a una sfumatura di ironia, di divertimento e di humour, tipici della donna anche meno intelligente, in queste occasioni.

La natura stessa, sdoppiata vertiginosamente in maschio e femmina, ci richiama l'uno all'altra da lontano, tirando dei fili che nessuna civiltà riuscirà mai ad allentare e tanto meno a spezzare.

Nel sesso autogestito un uomo o una donna provano piacere toccando il proprio sesso. Si può parlare allora di una forma di omosessualità? No, perché, non è il toccare che conta ma il guardare

o l'immaginare esseri nudi dell'altro sesso. Con il che si vede quanto l'immaginare e il guardare siano più importanti del toccare, benché così non sembri.

Una donna nuda che ti guarda ti può eccitare con il solo sguardo quasi quanto con l'atto. Non fino a farti venire ma forse non verresti senza quello sguardo.

Il piacere dell'orgasmo

Il piacere dell'orgasmo sessuale è sempre lo stesso eppure sempre diverso, e ciò non dipende tanto e solo dal fatto che entrano in gioco donne e uomini diversi, perché è sempre diverso anche con la stessa donna o con lo stesso uomo.

Scontata la considerazione che è così per via dell'immaginazione che entra in gioco ogni volta in modo nuovo, io credo che sia una ragione intrinsecamente fisiologica, in quanto la natura ha fatto sì che fossimo capaci di inventare un piacere sempre nuovo e diverso al suo culmine, come se fosse sempre la prima volta che lo sperimentiamo, affinché gli uomini e le donne non desistano dal gusto di procreare e lo associno alle sensazioni più acute e beatificanti, perché altrimenti anche questo piacere verrebbe a noia.

Questa è anche la ragione per cui il piacere dell'orgasmo si dimentica subito. Non assomiglia a nessun altro.

Tutti i piaceri vengono a noia, perché vi entra in gioco sempre l'immaginazione ma l'orgasmo sessuale non viene a noia che per brevissimi periodi, e diventa meno attraente sempre, perché ragioni psicologiche o fisiche oppure pratiche non lo consentono, restando comunque, una volta sperimentato, intatta la sua attrazione e la memoria congenita, benché mai attuale, del suo piacere culminale. Il che significa che l'immaginazione, che vi è componente decisiva, pure non è determinante, che in qualche modo quel piacere, immagini o no, è forte in sé.

Ci sono due modi di fare l'amore. O tuffandoti tutto nella donna con cui lo fai o immaginandoti al contempo altre donne che si snudano e ti seducono mentre lo fai, il che genera comunque un orgasmo. L'esistenza stessa di questi due modi comprova che l'immaginazione si può bandire del tutto dall'atto senza che per questo l'orgasmo sia meno vivo, e di per sé inventivo e immaginativo, in una specie, diciamo così, di scoppio della felicità della natura dentro di noi.

In quel momento siamo essere sommamente naturali, felici e impersonali. Partecipiamo del tripudio della natura godendo noi, anche se lo scopo di quel piacere ci sopravanza e ci usa come semplice strumento, che dopo potrebbe anche morire.

L'attrazione tra uomini e donne sussiste anche prima che abbiamo compiuto un atto sessuale. Una volta compiuto è naturale che incontrare una donna mi ricordi l'aura di piacere che ho provato con un'altra e quindi stimoli il desiderio. Ma come mai questo desiderio è altrettanto forte, e anzi anche di più, prima di aver mai compiuto un atto, al punto che gli adolescenti vergini, del tutto ignari di cosa in realtà si provi nell'atto, si sentono irresistibilmente e persino dolorosamente tentati a far la prova.

Questione di ormoni, d'accordo, di potenza immaginativa e desiderativa degli ormoni, cioè, di una vita passionale e sognante di molecole chimiche, il che non ci sorprende più di tanto, ma come fanno uomini e donne, soprattutto donne, a sapere con certezza assoluta che il piacere che proveranno sarà così bello e soprattutto che sarà proprio quello, come si ricava facilmente dall'atteggiamento della donna dopo la prima volta che l'ha fatto, che non è in genere di sorpresa ma di conferma di ciò che già sapeva?

Non basta dire che si sa dai racconti degli altri, dalle letture dalle esperienze riferite, perché da questi non si ricavano che parole ed emozioni confuse che neanche lontanamente possano anche solo far intuire quello che si proverà. A tal punto sviano tali parole che spesso capita che una ragazza o un ragazzo vivano la prima volta in base e sulla scorta di quelle parole, il che oscura interamente ciò che

provano e genera una delusione bruciante e un senso di banalità desolante.

Svegli e dormienti di Eraclito

Per Eraclito il mondo è un insieme di contrari governato dal fuoco-logos, fuoco che genera luce e calore soltanto distruggendo e logos che non regna come un monarca assoluto trascendente al di sopra della legge dei contrari ma è la stessa costituzione del cosmo.

Gli svegli sono i filosofi che si rendono conto che senza il male non ci sarebbe il bene e senza la guerra non ci sarebbe la pace, i dormienti coloro che non se ne rendono conto e che soffrono per i dolori e le brutture incurabilmente, non riuscendo neanche ad apprezzare i beni, divorati da una impossibile nostalgia per una pace e un'armonia assoluta, mentre non si rendono conto che nel cosmo già vige l'armonia dell'arco e della lira.

Ma per questo stesso discorso i dormienti sono indispensabili al cosmo come gli svegli, visto che non ci sarebbe filosofo senza il non filosofo, come non ci sarebbe risveglio senza il sonno. E non solo si diventa filosofi faticosamente ma si deve tornare non filosofi periodicamente, come nel ciclo del sonno e della veglia, per attingere la possibile armonia.

Ciò che i frammenti superstiti di Eraclito non ci dicono ma che si ricava necessariamente da tutto il suo discorso.

La cosa più difficile per svegli e dormienti, filosofi e filodossi è riconoscere e accettare che ci sono perdite secche, mali, dolori e drammi che non si superano, non si conciliano, non ci temprano, non si orientano a nessuno scopo, non ci fanno crescere né maturare né trasfigurare. Che si possono al massimo cicatrizzare. Ma le cicatrici si possono portare con orgoglio e come segni di una milizia che ci onora.

7 febbraio

La potenza del pensiero

Il pensiero è sempre più potente della sua espressione verbale e scritta, sicché spesso troverai che, se anche la tua idea ha avuto la giusta forza, sulla carta non resterà tutta, benché più di una risonanza, di un'eco di ciò che vigorosamente hai concepito, quasi traccia onesta di una forza che, più che messa in atto, viene rievocata sulla pagina.

Leggendo una pagina di Schopenhauer, la potenza del pensiero è ancora molto attiva nello scritto, quasi fosse tatuato e stampato nel corpo, e ciò ti lascia immaginare quanto più forte doveva risuonare nella sua testa e vibrare dal vivo nella sua persona se la sua scia verbale è ancora così vivida.

Vero è che questa potenza dipende in parte dalla spavalderia, spregiudicatezza e impavidità del suo argomentare e dalla nettezza e veemenza delle sue polemiche, per cui spesso più che di potenza di pensiero si tratta di potenza di personalità e di carattere, che nel suo caso è difficile disgiungere, ma ciò non basta a spiegare la forza d'urto della sua intuizione principale, che attesta una volontà di vita fisicamente preponderante in lui stesso.

I dolori fisici hanno almeno questo di buono, che coprono il dolore di base o dolore naturale, cioè quello stato di malinconia, paura, ansia, insicurezza che caratterizzano la persona in buona salute quanto al corpo. Stato di dolore naturale che spesso ti esonera dalle malattie fisiche, come si vede nel depresso, quasi sempre in perfetta salute fisica, benché indifferente a essa.

Immaginazione del futuro

Già parlare del 2100 ci sembra avventuroso ma cosa pensare dell'80.000 dopo Cristo o del 2.400.520? È certo che il sole scoppierà tra cinque miliardi di anni ma quanto siamo timidi nel proiettarci nei tempi futuri, mentre è molto probabile che noi siamo

agli inizi neonatali della civiltà, e che si svolgeranno ancora centinaia di migliaia di anni, probabilmente con in mezzo tante distruzioni periodiche, a cominciare da quella che dovrà per forza esserci tra un paio di secoli al massimo, visto che la produzione agricola del globo, così mal distribuita, sarebbe sufficiente solo per dodici miliardi di abitanti, quota che verrà conseguita, dicono, tra una cinquantina di anni, e superata di gran lunga tra cento, continuando con questo ritmo.

Disastri, meteoriti, piogge di fuoco, alluvioni ma soprattutto guerre per la sopravvivenza, per l'acqua, per il cibo, per l'aria, per la luce, per il pane, che porteranno a stermini di miliardi di uomini, e poi nuove generazioni, e nuove guerre, e nuove generazioni, per centinaia di migliaia e forse per milioni di anni, quando parlare del 2010 dopo Cristo, se ancora resterà una percezione sia pur larvale della nostra civiltà, sarà come parlare dell'età della pietra, e comunque di un passato leggendario e remotissimo, sul quale fioriranno miti e leggende.

Come forse si scoprirà che sul pianeta terra milioni di anni fa altre civiltà erano fiorite, benché non ne sia rimasta alcuna traccia, cosa improbabile ma non impossibile, per i troppi profondi rimpasti che da allora sul pianeta possono essere accaduti.

Ma anche lasciando cadere questa evenienza, è invece probabilissimo che il pianeta terra, come ha già vissuto miliardi di anni con specie viventi che la popolavano così ne vivrà altrettanti, magari con altre specie diverse dalla nostra, se è vero che ogni specie dura mediamente dieci milioni di anni e a noi ne restano altri sei.

In ogni caso noi stiamo emettendo i primi vagiti ed è molto probabile che le sperimentazioni della nostra specie, a nostra totale insaputa, saranno vertiginose, al punto che chi leggerà tra qualche milione di anni quello che stiamo scrivendo avrà verso di noi una tenerezza paterna, più o meno simile alla nostra verso gli uomini del passato che non hanno avuto idea di aerei, automobili, treni, televisori, radio, computer, Internet, e ci sembrano, per un effetto

ottico deleterio, quasi bambini rispetto a noi, mentre invece erano più consapevoli, più forti, più vividi, più profondi, più vitali.

Uomini che in ogni caso restano come bambini nelle nostre mani per il fatto di essere morti, e morti da tempo, e morti per sempre, e quindi ingenui, inermi, innocenti e deboli, mentre noi, pur non facendo nulla più di loro, per il solo fatto di essere vivi ci sentiamo più potenti, ricchi, fortunati e intelligenti.

Dimenticando che è solo questione di tempo. È già il 2. 346.520. Le nostre opere, benché dagli dei, sono state totalmente dimenticate anche dagli uomini, e a noi, come a tutti, è stato concesso di vivere solo per far esplodere la nostra vita, per farla bruciare per sé, e poi disperderla in cenere senza nome, concorrendo a un piano troppo grandioso per interessarsi di una qualunque delle sue componenti.

Pensare veramente vuol dire pensare come già accaduto il futuro. E come sempre vivo il passato.

Tutto questo discorso eppure non sarebbe così terribile se noi potessimo pensare che si conservi memoria di tutta la storia passata dall'umanità. A quel punto poco importerebbe vivere all'inizio, in mezzo o alla fine del processo perché, se anche non ci fosse un aldilà, ci sarebbe nondimeno una continuità storica archiviabile e raccontabile, ci sarebbe un senso di marcia, cioè un verso, della storia.

Il passato, il passante, il passerà...

8 febbraio

Visita malati

Quando una persona che ci è stata cara e che abbiamo frequentato è gravemente malata, facciamo fatica a visitarla o anche solo a chiamarla al telefono, per una coppia indistricabile di ragioni, perché ci fa soffrire saperla impotente di fronte a un male spietato, tanto

più se la sappiamo innocente e mite, e perché temiamo per noi, pensiamo alla possibilità che lo stesso male capiti anche a noi.

Agisce in ciò una superstizione sottile e un sottile sospetto verso gli dei, come se trovandoci noi in prossimità del malato, anche se la malattia non è affatto contagiosa, ne ricevessimo un contagio simbolico, quasi che gli dei, vedendoci prossimi al già colpito, debbano inferirne una nostra contiguità anche nel male e si mettano in mente di colpire anche noi.

Da ciò si vede come l'amore e la fede debbano combattere contro la superstizione come la peggiore tentazione, e che la superstizione non è una fede deviata o insufficiente ma l'esatto diabolico contrario della fede, cioè il tenace attaccamento a sé fino al deliquio e alla follia più irrazionale.

La superstizione è sostanzialmente il sospetto e la paura che esista un dio malvagio o indifferente al nostro bene, che poi diventa lo stesso, e dal quale tutelarsi mimetizzandosi e passando inosservati né più né meno come si consiglia di fare non mostrando paura incrociando un cane, che potrebbe fiutarla e azzannarci.

Una mia studentessa ha detto: Se si potesse dimostrare l'esistenza di Dio la fede sarebbe vanificata e non avrebbe più senso. La fede allora conta per sé? Ci fa grandi in quanto non sappiamo?

Alexis de Toqueville

I diari americani che Alexis de Toqueville ha scritto nel 1831-32 hanno il pregio della freschezza e di una documentazione di prima mano, con tale scioltezza che le intuizioni potenti di cui sono costellate non ti arrivano in modo solenne e rombante ma scivolano con naturalezza e semplicità, diventando anche più credibili.

Toqueville osserva tutto: che le donne sono più civette delle europee ma perché sanno che non possono andare oltre un certo limite, che sono "virtuose ma gelide e egoiste"; che tutti sono gentili con tutti

perché tutti hanno diritti politici, che la fedeltà coniugale è rispettata ma non la purezza prima del matrimonio.

E soprattutto studia la prima democrazia del mondo nel suo nascere non come un'ortodossia greve nella quale tutti dobbiamo credere ma come qualcosa che si sta sperimentando, e che perciò è privo dell'arroganza solenne e retorica dei regimi nei quali è obbligatorio credere in essa se non si vuole essere considerati dei semidelinquenti, come accade oggi.

Toqueville sa che la democrazia è una fede con un dogma principale: “che la maggioranza ha sempre ragione”; che gli uomini di valore non vi sono mai eletti perché o non si candidano, avendo di meglio da fare, o non vengono votati; che nelle democrazie l'economia prospera tanto più quanto più il governo è debole e caotico; che infine il denaro è la sola distinzione sociale. E questo perché chiunque può diventare ricco, mentre non tutti possono diventare scienziati, poeti, filosofi.

Il suo discorso riguarda gli Stati Uniti ai quali riconosce il merito di avere un governo “privo di potere e passivo” (4 gennaio 1832), ma vale anche per i nostri governi democratici contemporanei che si sono forgiati in quegli anni cruciali in America.

“Vi sono uomini onesti in quasi tutti i partiti, ma non vi sono partiti onesti”

L'onesto che fa politica quindi si avvale della potenza di disonestà del suo partito e soltanto attraverso di essa può attivare la sua onestà. Questa scelta è necessaria e non vale fare del moralismo.

“L'ammirevole effetto dei governi repubblicani (là dove possono sussistere) non consiste nel presentare il colpo d'occhio della *regolarità dell'ordine metodico* nell'amministrazione del popolo, ma *l'immagine della vita*. La libertà non compie ciascuna delle sue imprese con la stessa perfezione del dispotismo intelligente, ma alla lunga produce di più. Non sempre e in tutte le circostanze fornisce ai popoli un governo più abile e più perfetto, ma diffonde in tutto il

corpo sociale un'attività, una forza, un'energia che non esistono senza di essa e che danno vita a cose meravigliose. In questo consistono i suoi vantaggi.”

Alexis de Tocqueville, 25 ottobre 1831 (*Viaggio negli Stati Uniti*).

“L'Americano è l'Inglese libero di se stesso” e cioè: “Animo freddamente ardente, serio, tenace, egoista, gelido, immaginazione glaciale, pieno di rispetto per il denaro, industrioso, orgoglioso, ragionatore” (13 gennaio 1832).

10 febbraio

La belle époque dell'Occidente

È possibile che il nostro periodo, intendo quello che comincia dal secondo dopoguerra e durerà al massimo qualche decennio, verrà considerato il migliore nella storia dell'umanità quanto al soddisfacimento dei bisogni materiali, alla durata della vita, alla disponibilità di acqua, di cibo e di benzina, di energia elettrica e di calore in occidente, a sicurezza della vita e dei beni.

La fine delle fonti di energia rivoluzionerà presto la vita quotidiana, imponendo scosse antropologiche che non sappiamo ancora immaginare.

Al periodo della vita lunga, della longevità, della lunga durata, però blanda, moderata, intellettuale, colta, comoda, riposata, ben nutrita, obesa, ben curata, coccolata e lusingata, farà seguito un'era dura e tonificante, scomoda e vitale, magra e ruvida, estrema e generosa nella quale le risorse degli uomini si sveglieranno a colpi di frusta e, sebbene la vita tornerà più rischiosa, breve e disagiata, l'animale addomesticato nelle gabbie dorate ritroverà le sue unghie, il suo morso, il suo baleno animale.

Non penso affatto a tornare a certe irrompenti immagini di Nietzsche, come quella del fulvo animale da preda, quali sono state concepite da coloro che ritraducono tutto nel pregiudizio dominante

in cui sono immersi. È il canto dell'animale uomo, l'antico centauro, quello che si sveglierà, con possibilità di dedizione e sacrificio per gli altri altrettanto forti di mascalzionate simili a quelle che vengono ogni minuto compiute oggi nell'ombra, anche nell'ombra della legge, e un domani saranno scoperte in modo da potere essere giudicate e condannate da tutti.

Naturalmente noi non percepiamo affatto la nostra fortuna e non solo non troviamo niente di speciale nei nostri tempi ma anzi ci sono già venuti a noia, e li condanniamo in mille modi per come offendono le energie migliori, per come appiattiscono tutti, per come rammolliscono i costumi e impigriscono le energie solitarie. E soltanto caduti in terribili siccità e carestie essi verranno ricordati come l'età dell'oro e della pace che noi imbecilli non abbiamo saputo godere.

Il fatto è che dell'oro e della pace nessuno sa godere ed è perfino più facile, almeno per brevi soprassalti tra due paure, godere della fame e della guerra.

Attraverso la morte

Pensare che si sopravvive dopo la morte fa sì che continuiamo ad aver cura nel pensiero dei nostri morti, che altrimenti sarebbero in molti casi cancellati e in altri ci si presenterebbero in modo straziante, avvinghiandoci in un dolore insopportabile, che alla fine ci sfinirebbe.

Se Dio ha disposto così, di cancellarci del tutto, credendo in un aldilà noi gli faremo capire il nostro bisogno, il nostro desiderio profondo, la cattiveria che ci farebbe negandoci quello che la nostra natura assetata richiede con ogni nervo, e alla fine lo metteremo di fronte al clamoroso errore da apprendista stregone che avrebbe compiuto, negando la vita a un essere nato per vivere.

Dio può cambiare? Ci ha creato mortali ma, vedendo con sua somma sorpresa quanto desideriamo continuare a vivere,

nonostante il suo progetto difforme, decide di farci diventare immortali. Per sommo rispetto della libertà fa diventare immortali solo coloro che lo desiderano ed espressamente glielo chiedono.

Gli atei non gliel'hanno chiesto, e quindi muoiano e finiscano nel nulla nel quale credono. I credenti domenicali glielo chiedono tutte le volte e allora vivano. Tanto gli atei non sapranno mai che i credenti vivono, forse i credenti sapranno, non trovandoli tra loro, che gli atei muoiono, e si sentiranno confortati nella scelta ponderata che hanno fatto.

Ma se Dio salverà degli atei che non l'avevano chiesto e dannerà nel nulla dei credenti che l'avevano chiesto, gli atei, non trovandoli tra gli immortali, cosa penseranno? E i credenti, non trovando altri credenti tra gli immortali, cosa penseranno? Senza contare che magari un ateo sarà dispiaciuto di essere immortale, visto che chi non crede in Dio non crede neanche in una sopravvivenza dopo la morte e, ragionevolmente, non vorrà neanche continuare a vivere.

Più ci penso e più mi sembra evidente che noi non vivremo dopo la morte e che questa sia la convinzione di tutti. Alcuni però reagiscono a questa convinzione naturale ed evidente con un colpo di reni, e cioè mettendosi a credere in un aldilà e, o reclutandosi in una chiesa in cui tutti hanno compiuto lo stesso colpo di reni, o da soli e in modo intermittente cullando il loro desiderio, la loro speranza o illusione, inventando per dir così la loro fede, dentro la quale poi vivono.

Data questa evidenza, palese a tutti, soltanto un amore folle di Dio verso di noi ci può salvare. Soltanto l'amore ha la potenza per controbilanciare, non far tremare ma sfidare nel momento risolutivo, forse magari anche battere, questa evidenza somma della fine inscritta nelle cose.

Potrebbe accadere però che Dio nel giorno del Giudizio abbia a dire: "Questi uomini religiosi, che si sono convinti di sapere che cosa io sono e penso, hanno peccato di superbia, sostituendosi a me. E saranno perduti. A meno che non abbiano fatto il bene in ogni

caso. Questi altri uomini, atei o agnostici, che non hanno presunto di avere una tale potenza, e non hanno fatto il male ugualmente, saranno salvi.”

11 febbraio

Le non volontà

Molto difficile è assumersi la responsabilità di una propria decisione ma perlomeno siamo su un picco sopra le nuvole ed è del tutto chiaro ai nostri stessi occhi che, se compiamo una scelta, dobbiamo affrontarne, come si dice, le conseguenze.

Ma in realtà, e nella stragrande maggioranza dei casi, l'obbligo morale è quello di rendersi conto delle nostre non volontà, delle nostre non decisioni, non scelte, le conseguenze delle quali scorrono liberamente, poi si cristallizzano, si calcificano e formano i fiumi di marmo che nessuno riuscirà mai più a scalpellare se non con gran determinazione e fatica.

Un'intera vita si conforma in base alle nostre non volontà, alle nostre omissioni di soccorso e di concorso mentre una voce segreta, felpata e quasi indistinguibile, ci ammonisce invano che siamo stati noi a far precipitare una situazione a goccia a goccia, finché è diventata irresistibile. Che quella rottura tra fratelli, tra padri e figli, quelle crudeltà che altri percepiscono mostruose, sono state preparate da un lentissimo, pluriennale, irresponsabile, inverificabile non volere, che è sfuggito a tutte le intercettazioni, i monitoraggi, i servizi spionistici che la coscienza poliziesca ha attivato per impedire che un giorno non potessimo più stimare noi stessi.

Se la stima di noi stessi è una forza nelle difficoltà estreme, si spiega perché la coscienza si dia tanto da fare a martellare, anche quando siamo sicuri che nessuno scoprirà le nostre segrete e tortuose perversioni. Senza contare che in molte società, per esempio quelle anglosassoni, una truffa, un episodio corruttivo, un assegno falso,

insomma un comportamento immorale ti escludono dalla lotta per la sopravvivenza.

Intercettazioni

Le intercettazioni telefoniche disposte dai giudici fiorentini hanno reso pubblica una telefonata che un costruttore e suo cognato si sono fatti la notte dopo il terremoto dell'Aquila. Ridevano al pensiero dei soldi che l'impresario edile avrebbe guadagnato dalla sciagura che ha colpito i suoi simili.

Il cinismo selvaggio è da sempre uno stato naturale nei potenti o in coloro che sperano di diventarlo. Ciò che colpisce è invece il teatro che queste persone, pubblicamente svergognate, montano il giorno dopo per i giornalisti. Ciascuno dice che il cinico è l'altro, contestano che il senso delle parole fosse quello, si scusano e si dicono distrutti, sono pronti a coprirsi di cenere. Non si riesce proprio ad avere in Italia uno di quei sani malvagi e cinici, forti come rocce che, scoperti, stanno zitti e macerano nella loro stessa cattiveria con cipiglio fiero.

Le parole non hanno in Italia nessunissimo valore, visto che vengono tradite, disattese, smentite, manipolate, falsate, contraddette, dimenticate, storpiate, truccate, abiurate a ogni piè sospinto. Sempre si invita a tener conto del tono, del timbro, del contesto, dello stato d'animo, del turbamento, dell'intenzione con le quali sono state pronunciate.

Che esse abbiano un significato preciso e univoco del quale tenere conto, nonostante tutti gli altri fattori concomitanti, pare un risultato difficile da conseguire nel mondo politico come in quello privato.

Nel caso invece delle intercettazioni di telefonate compiute tra due persone, potenzialmente complici o sodali, sicure di non essere ascoltate da nessuno, sia pure con molta inverosimile ingenuità, le parole vengono prese esattamente alla lettera, fino a farle combaciare col significato che hanno nei dizionari, spesso

sconosciuto ai parlanti, e senza nessuna considerazione per tutti i fattori che in tutte le altre circostanze della vita si adducono sempre per sommergere il nudo loro significato letterale.

Le stesse parole, dette in pubblico apertamente, non avrebbero suscitato nessun clamore, essendo gli italiani abituati a sentirne di tutti i colori e con tale e tanta volgarità che nessuno ci fa più caso.

Se invece uno dice: “Non mi rompere i coglioni e vaffanculo” in una telefonata privata, usando lo stesso esatto linguaggio che politici, imprenditori, finanziari e altri potenti di ogni genere usano ogni giorno anche in pubblico, quando non sono in televisione, viene additato al pubblico disprezzo, tutti godendo che sia stato finalmente smascherato.

Si tratta solo di un godimento breve e personale, per l’eliminazione di un concorrente, perché le stesse persone che in privato sono felici che un delinquente come loro venga sbattuto in galera, subito si attivano per difenderlo, sostenerlo, contribuire alla sua discolpa e liberazione, ben sapendo che il suo operato è molto simile al loro e che una banda sopravvive nella misura in cui nessuno spiffera tutto e fa il fetente con la polizia, soprattutto se è vicina ai vertici del potere.

Drogati di potere

Concentrare tutto il potere nelle mani di uno solo in qualsiasi campo vuol dire sempre innescare un processo certo di corruzione della persona potenzialmente più onesta. Il senso di onnipotenza scatenato dalla coscienza di poter disporre della vita e del lavoro degli altri, dispensando o negando soldi, potere, prestigio, è una droga tale che pretendere che un uomo non ne sia trasformato sarebbe come dare dosi di cocaina massicce ogni giorno a uno che non l’ha mai sniffata e presumere che resti come prima, roseo e innocente.

Questo lo sappiamo da sempre. Quello che sconcerta chiunque osservi le forme della corruzione in Italia, è lo schema fisso e banale nel quale cadono tutti coloro che assurgono a una qualche potenza. Il loro sogno è di andare a letto con una di quelle puttane di alto bordo, donne infelici, che a loro sono state negate in gioventù per mancanza di soldi o per inibizioni personali.

Massaggiatrici, fisioterapiste, escort, accompagnatrici, hostess, si moltiplicano le figure professionali ai confini del puttanesimo.

Quasi puttane, appena un po' puttane, puttane a metà, puttane ma non troppo, per carità puttane no, puttane per una sola notte, puttane sì, ma per completare gli studi, puttane no, perché non può dirsi puttana chi mantiene una famiglia col sesso e il marito disoccupato consenziente, in tempi di crisi.

Non esistono più, tra tanti professionisti, le puttane pure, quelle che fanno sesso per denaro, ma ciascuna delle quali è diversa dall'altra, ha una sua storia, una sua vergogna e un suo coraggio, una sua degradazione e una voglia di rinascere, e sicuramente una dignità che non sarà un po' di ginnastica con quattro, o quaranta o quattrocento, uomini incespicanti su di un letto ad annientare.

La bellezza degli italiani

Le italiane e gli italiani sono molto più belli che non cinquanta, sessant'anni fa. Negli ultimi decenni la popolazione è molto più asciutta, alta, armonica, elegante. Se guardiamo i filmati sull'Italia degli anni quaranta e cinquanta vediamo che i politici sono tutti tondi, bassi, pelati, dai lineamenti sformati. Non è da credere che diventassero politici regolarmente i più brutti, e quindi è molto probabile che il fenomeno della bruttezza fosse di massa.

Le donne si sformavano precocemente, colpite dalla natura spietata che le abbandonava alla loro sorte dopo la seduzione e il concepimento dei figli. La natura stessa è diventata molto più clemente con le italiane, che spesso non riesci a disporre negli assi anagrafici che con lontana approssimazione.

Cinquant'anni fa si incontravano uomini con i denti malmessi, sporgenti e storti, con le mascelle sfasate, con porri, escrescenze, ernie penzolanti, zoppie, facce cascanti tra pelami scomposti, ma anche volti straordinariamente espressivi, in genere con gli zigomi alti e marcati, con occhi lampeggianti e svegli, con un passo agile e da ragazzo anche tra gli anziani del popolo. Mentre i borghesi a quarant'anni vestivano come vecchi, sciarpe, cappotti lunghi, guanti, cappelli, passi cadenzati e tardi.

Da tempo gli zigomi degli uomini del popolo si sono ammorbiditi, i volti si sono fatti ovali e lisci, gli sguardi timidi e introversi. Allora i volti popolari erano potenti su corpi affaticati e disarmonici, adesso i volti sono spenti su corpi atletici.

Da che cosa è dipeso tutto ciò? Dalla alimentazione, dal benessere, certo, ma non basta, Cosa sta tramando la natura nella sua misteriosa opera di metamorfosi? Privilegiando l'estetica vuole incentivare la propagazione della razza umana o, più probabilmente più sottilmente, scoraggiarla?

Allora infatti le donne più brutte con gli uomini più brutti facevano molti più figli insieme. Oggi il sesso avanza pretese estetiche.

Adesso le donne vogliono piacere di più, anzi dispiacere di meno, alle altre donne, cioè sfuggire ai loro sarcasmi. E gli uomini vogliono piacere di più a quelle donne alle quali piacciono di meno, perché si sono accorte che essi vogliono, attraverso loro, primeggiare tra gli altri uomini.

Notiamo che fino a qualche decennio fa le donne badavano molto poco alla bellezza del maschio, quando si trattava di sposarlo. A patto che avesse soldi, potere e una posizione sicura, si potrà dire.

Ma non è così, ricordo lo stupore scandalizzato e divertito di mio padre quando incontrava donne bellissime, abbracciate adoranti a maschi insignificanti, banali e poveri. Fenomeno molto frequente, sia perché si dava per scontato che spettasse alle donne essere belle

sia perché la virilità era qualcosa che si soppesava anche al di fuori della bellezza, e non coincideva esattamente con le prestazioni sessuali.

Segno che le donne erano costrette a nascondere i loro desideri, è certamente vero. Segno che le donne erano più spirituali e più capaci di cogliere le virtù interiori. E pure è vero. Segno che seguivano le convenzioni sociali, le quali prevedevano pure un maschio mediamente con una decina di anni in più? Non possiamo negarlo.

Eppure c'era qualcosa di più profondo, di più antico, di più indefinibile: una percezione del maschio più vicina alla natura, un orgoglio femminile più sapiente, e forse un pragmatismo più sano, perché la donna veniva molto più apprezzata dall'uomo più anziano che le si dava tutto e poi scompariva al momento opportuno, quando lei era ancora giovane per un'altra vita.

Le donne si truccavano fino ai novant'anni, sempre incedendo lente e torpidamente sensuali, se borghesi, e se no grosse o magrissime, e tuttavia dinamiche, se popolari, con i loro colli di pelliccia e la borsa stretta nelle morsa delle braccia. Ora da anziane fanno *footing* in tuta e vanno in motorino, ostentando scarpe da corsa e giacche a vento rigonfie. Loro vivono per se stesse, in una versione senile della tempesta ormonale narcisistica dell'adolescenza.

Le donne veramente belle erano poche e si presentavano come sciabolate di lusso e felicità, ammirate da uomini e donne. Figure solitarie e comprese nella loro bellezza con una responsabilità che non le rendeva felici ma più serie.

Esistono donne stupide e buone, donne intelligenti e cattive, e infine donne stupide e cattive, dice un amico. Per gli uomini non è così? Sì, risponde, ma meno nettamente.

Le donne sono albali, sorgono quando gli uomini tramontano. Non viviamo neanche la stessa fase del giorno.

Il caso generale

Quando c'è un dibattito, per esempio sulle virtù delle donne, sui loro comportamenti pubblici, e uno magari dice che non è vero che le donne sono così attaccate ai soldi e al potere, tentando uno sguardo più equilibrato ed equo, o in ogni altro campo in cui si darà un giudizio sulla natura umana più bilanciato, puoi stare certo che la sua posizione, proprio perché equilibrata, sarà l'ultima ad essere presa in considerazione, non trovandovi quel tasso generale di corruzione, malvagità, astuzia, basse motivazioni che viene sempre e a priori attribuito al genere umano, quando si parla in generale.

Per cui si conclude che non può essere possibile il caso concreto in quanto difforme dalla norma generale. Se io dico per esempio che le donne trentine sono molto buone, serie, oneste, nessuno ci crederà, in quanto comunque donne. E se dico che i magistrati sono in genere corretti e giudiziosi, nessuno ci crederà, in quanto uomini.

Nessuno sfugge al caso generale, che lo attraversa e lo travolge in pieno, sicché una sua privilegiata differenza potrà essere solo occasionale, eccezionale, revocabile in dubbio.

La malizia

Una ragazza bellissima che si esibisce in quegli spettacoli, detti *burlesque*, in cui sei seducente però mostrando con arte le nudità ha detto che “cerca uomini abbastanza acuti da capire la malizia”.

Il passo successivo è di spiegare che si tratta di un gioco tra maschio e femmina, che attira in modo esagerato proprio quelle ragazze che pretendono di scorporare la malizia dal suo scopo, quello di attrarre il maschio ai fini di conquista sentimentale, riproduttiva o matrimoniale, o per tutte e tre le ragioni, ma che fatalmente attira solo la donna, perché la caratteristica di questo gioco simbolico è che ci sia una vittima che soffre crudamente, altrimenti non ci si diverte.

Il male irreversibile

Il male irreversibile è quando uccidi un uomo che non ti minaccia, picchi a sangue una donna inerme. Sei fuori dell'umano e il salvataggio tentato dal cristianesimo è destinato con loro al fallimento. Ormai sei fuori, precipiti nel vuoto, e ogni soccorso è un'illusione. Nessuno ti potrà più salvare.

Gli uomini ti possono anche perdonare. Tu che l'hai fatto non lo puoi.

E se il bene che abbiamo, in salute, serenità, affetto, dipendesse davvero dal bene che abbiamo fatto ad altri? E in un modo molto più sofisticato e misterioso di quello che possiamo immaginare. E se il male che riceviamo dipendesse dal male che abbiamo fatto e non abbiamo mai voluto riconoscere?

Esistono gli eletti? Se sì, chi pensa di esserlo è perduto.

Lettori obbligati

Quando qualcuno vuol fare apprezzare i suoi scritti li manda spesso a una persona che stima o che presume abbia qualche ascendente nel settore nel quale si è espresso ma senza badare che la persona chiamata a leggerli sia in risalto nei suoi testi, come sarebbe naturale pensare visto che è a lei che vengono mandati.

Così facendo, colui che chiede un parere impone un atto di superiorità a chi lo deve dare, il quale dovrebbe castigare la propria vanità, ma egli non si avvede così di essere incoerente perché, se la persona che dovrebbe valutare i suoi scritti non vi è nominata, ciò significa o che il richiedente non ne conosce le opere, e allora perché chiedere un parere proprio a lei? Oppure che le conosce e non le ha considerate degne di citazione, e allora di nuovo perché ne richiede il parere?

Se il lettore obbligato indirizza il richiedente ad altri più congeniali al suo scritto, per questo semplice e sensato accorgimento verrà accusato di vanità e di presunzione e si diffonderà in giro la voce che quello studioso parla bene solo degli scritti che lo mettono al centro. Sicché non potrà farlo, e allora o crivellerà gli scritti del malcapitato di mende severe o gli spedirà un biglietto vago e inutile oppure non gli risponderà.

Si dirà che mandando i propri scritti a coloro che vi sono nominati, si farà opera di furbizia o di adulazione ma non ha senso, perché metro di giudizio non è se un nome vi compaia o no, ma se vi compaia il nome che l'autore dello scritto effettivamente stima e considera importante, il che poi rende naturale e giusto l'invio.

Pensarla diversamente vuol dire resistere all'attribuzione di valore e pretendere che tutto si giochi su un piano emotivo e psicologico personale, il che è distruttivo per una civiltà, perché tutto dipenderebbe dai rapporti di forza e dal gioco delle passioni, in modo del tutto indipendente dai meriti e dalle opere.

L'impulso sadico

Studiare come si scatena l'impulso sadico nelle persone più miti e oneste, affidabili e amichevoli desta l'interesse, e quasi la fascinazione, di chi vede il serpente schizzare il veleno e il formichiere saettare la lingua e poi ritrarla. L'operazione è velocissima e naturalissima, tanto che la stessa persona che scatena la pulsione sadica non se ne accorge e rientra subito in sé, ignorando totalmente la frase detta e l'intenzione omicida con cui l'ha detta.

Farglielo notare è impossibile perché è ipnotizzata dal suo gesto, che sarebbe in grado di ribadire, come se al ghepardo facessi notare che ti sta mordendo il collo, col risultato che finirebbe l'opera in modo risoluto e istantaneo.

Il predatore, tornato mite amico, si dimentica completamente l'atto, come se la natura si fosse impossessata all'improvviso di lui (o di lei).

Due esempi

Frege aveva ormai completato il suo sistema logico quando Russell con una letterina tranquilla gli fece notare l'incongruenza che faceva crollare tutto. Con la proba serietà in cui era esemplare Frege non stampò più il libro.

Se invece inviti l'autore di un sistema pessimistico a casa tua e gli fai vedere un filmino di due ragazzi innamorati, quello farà un sorrisetto e stamperà lo stesso il ponderoso volume.

Uno scienziato può essere ateo ma non può essere pessimista.

14 febbraio

A Bologna

A Bologna c'è il rimescolamento delle anime, per cui si resta a metà tra se stessi e un altro, se stessi è una compagnia, finché non riesci più a distinguere una voce sola per il continuo, piacevole ricatto, del rimescolamento con la voce altrui.

È questo l'effetto di una civiltà avanzata, forse troppo spinta, che ha portato a un eccesso fantasmatico di comunità vissuto in solitudine, cosicché nella città ciascuno è fisicamente solo ma nell'immaginazione è sempre in mezzo agli altri

15 febbraio

La sfida al tempo della musica

La musica è una sfida al tempo, con il quale scherza, portandone in giro la potenza, costringendolo ad accelerare, a rallentare, a diventare maestoso, allegro, luttuoso, divertito, giostrandogli intorno con la muleta e mettendolo in scena perché dia spettacolo nelle mani del musicista torero. Il pubblico viene liberato come un bambino irriverente dalla disinvoltura straordinaria con la quale Mozart riesce ad alleggerire il tempo, a farlo muovere come non ha mai fatto, a metterlo in imbarazzo, facendolo ruotare e seguire andirivieni magici, spinto di qua e di là dalla bacchetta di un bambino allegro che fa danzare l'elefante, dalla muleta di un torero ragazzo che lo offende terribilmente davanti a migliaia di persone, facendogli perdere il suo onore e la sua gravità, ma al quale non sa resistere e, arrossendo sotto gli occhi di tutti, è snudato il piacere che il tempo ne prova.

Sua maestà il tempo resta terribile, eppure il solletico che un musicista roseo e misteriosamente demonico gli fa sul corpo gli impedisce di ritrovare la sua dominanza.

E alla fine, quando il tempo sembra così inerme che potrebbe anche finire male, del tutto in balia del tocco e dell'orecchio umano, nel momento supremo il torero ragazzo non lo uccide. Non potrebbe neanche naturalmente, ma non mette in scena un ipocrita, finto omicidio, al contrario lo lascia libero, ed è proprio questo gesto di lasciarlo libero che manifesta la vittoria nella sua sfida, perché ha insegnato al tempo la sua stessa bellezza, e che gli è stata infusa soltanto da una mano umana.

Un giorno il toro, lasciato libero, ucciderà il torero, ma non è più questo quello che conta. Lo ucciderà perché già sconfitto.

Il nostro potere sul tempo sta nel rivelarne la bellezza, a noi e a lui stesso. La sua perdita umanità.

L'esclusione

L'esclusione da un invito, da una festa, da un convegno, da una nomina, da un premio, da un'amicizia, da un incarico suona sempre dolorosa e cocente mentre l'inclusione al massimo può darci una leggera e appena percettibile soddisfazione, che spesso confina o si identifica col sollievo di non essere stati esclusi.

Questo contrasto, tante volte sperimentato, dovrebbe con gli anni insegnarci a non preoccuparci affatto di venire esclusi, visto il debolissimo premio che l'inclusione potrebbe offrirci, oltre ai fastidi, le preoccupazioni, le invidie, le fatiche e le delusioni. Invece non è così, gli uomini più navigati e attempati soffrono molto più dei giovani e degli esordienti.

E questo non solo perché escludendo uno scrittore affermato, un politico esperto, un amico di vecchia data, tu escludi una più lunga storia di lavoro e di vita ma perché l'escluso, sapendo a fondo la poca soddisfazione che avrebbe avuto per sé da un'inclusione, giudica tanto più avara la negazione di quella briciola di gioia, di quella mollica di soddisfazione.

Se pensare

Se pensare vuol dire inserire l'atto isolato e acuminato dentro una serie universale, o almeno generale di comportamento, non solo smussandone la punta ma codificandolo come il caso ennesimo di un modo di comportarsi previsto nelle cause e negli effetti, ciò lo rende sostanzialmente innocuo e sciocco per la sua stessa aderenza alla norma.

Il comportamento che rompe con la norma invece, per generosità, anticonformismo, trasgressione della prassi, resta unico, non normalizzabile, e quindi mantiene la forza originale e iniziale del gesto.

Disciplina di libertà

Quando un giovane comincia il suo noviziato dai francescani gli si lascia scegliere la colazione che preferisce e, dopo un paio di settimane, gli si impone di cambiarla, per educarlo a non dipendere da quell'abitudine del gusto.

Puoi bere e mangiare quello che vuoi ma a condizione di non contrarre l'abitudine a niente. Puoi godere liberamente di ogni forma di vita ma di nessuna devi diventare schiavo.

Questa disciplina della libertà dobbiamo farla agire proprio in ciò che più desideriamo, perché la fissità del desiderio ci oscura la conoscenza della vita, in quanto presumiamo che godendo di quello che non abbiamo noi saremmo diversi, e quindi rimandiamo una più approfondita penetrazione dell'esistenza a quando saremo collocati su quel podio del desiderio appagato che ci consentirà una visione più panoramica, perché finalmente libera dai disagi.

Ma nuovi disagi nasceranno e di nuovo la vita dovrà restare misteriosamente velata ai nostri occhi, in attesa che scelga noi, nuda e vergine.

Così inventiamo noi stessi i rifiuti e le lusinghe della creatura chiamata vita, che non esiste, ed è soltanto il miraggio dei nostri desideri.

Ogni giorno invece dobbiamo educarci a rinunciare, non già a non desiderare, che sarebbe come essere morti in vita né a giocare col desiderio come un trastullo dell'immaginazione, che sarebbe dandismo ridicolo, ma a rinunciare a quello che nondimeno continuiamo a desiderare, che temprava il carattere e ci aiuta a sopportare le mortificazioni alle quali gli altri uomini, che coalizzati formano quello squadrone che si chiama sorte, ci infliggeranno.

Il pensiero vuoto

Il pensiero vuoto del nulla nirvanico non è esperienza attingibile a un occidentale. Ma il pensiero di nulla non è affatto vuoto. Basta

fare l'esperienza di restare immobili per qualche minuto senza passioni, armonizzando il corpo con una posizione semplice, per sentire una irradiazione diffusa del pensare che percorre tutto l'essere, la quale non dà una conoscenza specifica ma non è nemmeno una semplice postura mentale di rilassamento fisico.

Noi percepiamo non soltanto la nostra stessa vita personale che pensa, senza elaborare idee né precise né vaghe, ma che si concentra straordinariamente come un setter in punta, come una leonessa che ausculta i suoni della savana, e si va facendo sempre più intensa, calda e concentrata, rigenerando lentamente le fibre nervose e le pieghe dell'anima.

Ironia dei sessi

Le donne non sposate maturano verso gli uomini lo stesso tipo di rapporti che se fossero sposate. Sono con loro ironiche e scanzonate da giovani, amichevoli e solidali a quarant'anni e pronte a cinquanta a quei litigi matrimoniali che le donne sposate sperimentano con i propri mariti e che loro mettono in scena con naturalezza con i mariti delle altre e con amici spaiati che capitano loro a tiro nel momento sbagliato. E da anziane sono pazienti e dolci con gli uomini verso i quali tornano materne, su tonalità più miti e clementi, quanto lo erano con irriverenza e voglia di provocazione da giovani, come mogli attempate.

Il rapporto tra uomo e donna è intimamente ironico e gioioso, se non lo si oscura con pregiudizi sociali, religiosi e con inibizioni e paure personali. Il fatto stesso che esista una donna per un uomo e che esista un uomo per una donna è una sorgente continua di stupore e di divertita e maliziosa innocenza, che ci fa toccare le fonti del bifronte genio naturale e ci dà una leggerezza di spirito e una riconoscenza che fa sì che sia quasi impossibile, trovando due spiriti congeniali in grado di sentirlo, perché non offuscati dall'educazione e dai rituali sociali, non scherzare insieme, non fare battute, non stuzzicarsi con libertà, e senza avere scopi segreti e sotterfugi di nessun genere.

Trovare un uomo che sia dotato di spirito è infinitamente più difficile. La tendenza a prendersi sul serio, finanche nelle più correnti banalità della vita, rende molti uomini del tutto simili alle api operaie, anche quando non fanno niente. Il riso diventa allora amaro o sarcastico, aggressivo o beffardo e sferzante, oppure malinconicamente autoironico, o legato a qualche saetta vendicativa o competitiva.

Le donne tra loro sono anch'esse quasi sempre incapaci di scherzare, se non quando sono molto giovani o molto intelligenti, perché nel periodo della lotta al coltello, cioè del lavoro, della seduzione, della capacità di fare figli, di piacere, di guadagnare una posizione rassicurante non ridono più se non per astuzia, ritorsione o per sfoggiare una sicurezza che il più delle volte non hanno.

Quando una donna ride molto in pubblico piange molto in privato, e puoi star sicuro che abbia un bisogno matto di sicurezza. Nondimeno la ammiro perché dà gioia o attenua la pena.

Consiglio tecnico

Ci sono scrittori che riempiono quaderni di appunti, che buttano giù tutto quello che passa loro per la testa, che riempiono migliaia di pagine per stamparne cento e considerano questo loro lavoro di selezione e di prosciugamento segno della severa etica artistica.

Ma in realtà ciò che non terrà domani, non tiene già da subito e ciò che non convince adesso non convincerà mai. Meglio pensare molto prima e scrivere soltanto alla fine, quando il pensiero è già giunto al colmo della sua vita piuttosto che seminare abbozzi e prologhi a pensieri a venire, progetti e piani che resteranno sempre tali.

Ogni tempo è di morire

Si può morire in qualunque momento e in qualunque età della vita, e questo tempera l'ingiustizia di convivere da vecchi con i bambini e la prepotenza dei giovani verso i più vecchi, nella democrazia inesorabile della natura, che non solo ha previsto un termine fisso per tutti ma lo ha distribuito in ogni momento della gara, in modo che i corridori non dileggino i più lenti e i più lenti abbiano almeno la consolazione di aver corso per più lungo tratto.

I giovani pensano alla morte in assoluto più dei vecchi, e questo dipende sia dal fatto che corrono un rischio più grosso, quello di morire prima di essere vissuti pienamente, sia dal fatto che la morte biologica è più lontana e quindi la trattano come fenomeno metafisico costitutivo dell'essere umano, come risulta essere più lampante proprio per il fatto che sono giovani e ne sono comunque infetti.

Con gli anni invece sempre meno la morte si riguarda come fenomeno metafisico e costitutivo e sempre più invece come fenomeno fisico e proprio solo nostro, col risultato che ci si pensa sempre meno perché ci si rende conto, anche dall'esperienza di come concretamente le persone muoiono, senza gridare e senza che la realtà intorno faccia più di una increspatura momentanea, che essa riguarda solo noi.

Gli anziani pensano che non saranno più nel mondo loro, punto e basta, e che filosofi e poeti con i loro esorcismi saranno anch'essi lontani; ed eccoli che ballano, viaggiano, ridono, sdrammatizzano, perché hanno capito che non è della morte gigantesca e assoluta che si tratta ma soltanto della loro, col loro nome e cognome, e che non vale la pena starci troppo a pensare.

L'imperatore bambino del mondo

Immagina che l'imperatore del mondo sia un bambino, candido e capriccioso, allegro e singhiozzante. I suoi cenni misteriosi che nessuno sa interpretare, perché non parla, vengono tradotti da una casta di sacerdoti secondo libri sacri che contengono un sistema di

segni per cui un mignolo alzato vuol dire peccato e uno sguardo attonito terremoto. I fedeli non vedono mai il bambino che non sa come i suoi gesti vengono interpretati.

Insulti naturali

Quando una persona era zoppa si diceva che era offesa a una gamba. Quando qualcuno veniva colpito da un ictus che aveva subito un insulto. L'onorevole salute degli uomini veniva colpita così dalla natura maleducata.

21 febbraio

Feste a sorpresa

Da qualche tempo è in voga l'abitudine tra i ragazzi di fare delle feste a sorpresa, dedicate a qualcuno che quasi sempre scopre prima del tempo il fervore che gli cresce attorno, e che finge di non sapere nulla per deludere i festeggianti i quali sospettano che l'abbia già scoperto ma ormai tanto non importa.

L'intenzione è buona e parte dalla coscienza che le gioie più forti sono quelle imprevedute. Fare qualunque cosa a sorpresa tuttavia è un'impresa disperata, visto l'insopprimibile bisogno di far partecipe il maggior numero di persone dell'iniziativa che si vuole intraprendere, e tuttavia l'idea di procurare a qualcuno una gioia inaspettata resta un segno di limpidezza di cuore e di ingenuità commovente, tanto più in quanto tutti sanno che è impossibile.

Tutto ciò che noi uomini non sappiamo, le nostre ingenuità, la nostra ignoranza, ci rende umani agli occhi degli altri.

Tenere il segreto

In certe famiglie domina la consegna di tenere il segreto riguardo alle cose spiacevoli che potrebbero turbare la vita dei figli o alle malattie che minacciano i genitori, col risultato che tutti conoscono il segreto senza poterne fare motto ad altri, generando una cospirazione inquietante che aumenta l'ansia, invece di smorzarla, e la diffonde per tutti i casi della vita, anche quelli innocui e di nessun momento.

Il desiderio occulto di coloro che danno la consegna è l'esatto opposto di quello che compare, essi vogliono che tutti sappiano che avrebbero voluto tener segreto quello che con tutte le forze vogliono sia diffuso ai quattro venti.

J'ai lu tous les livres

Frequentando cenacoli universitari, gruppi di intellettuali, giovani aspiranti ad affermarsi nel campo del pensiero o delle lettere si vede che tutti devono far credere a se stessi e agli altri di aver letto tutti i libri. Poiché non basta, di aver visto tutti i film e, per un'inertia frenetica e smaniosa di aver qualcosa da dire su tutto quello di cui si parla, dal calcio alla televisione.

Il risultato è che finiscono per vivere in una piattaforma spaziale che si allontana sempre più dalla vita degli altri e che parlare di un vino o di un cibo o di un vestito o di un paio di scarpe genera un effetto di straniamento, per cui se ne può dire qualcosa soltanto con un sorriso ironico, come se non avessimo realmente più una bocca e un paio di piedi.

22 febbraio

Fidarsi e non fidarsi

Molte considerazioni spingono a non fidarsi, tanto più quanto più si desidera qualcosa, e soprattutto quanto più la realizzazione del nostro desiderio dipende da un'unica persona alla quale rimettiamo la nostra sorte. Immaginiamo quanto sia importante questa fiducia

non esprimerla proprio a lei, benché dobbiamo stare attenti con gli atti a non smentirla nemmeno. Dal sentimento di fiducia infatti non si può scompagnare la fiducia stessa nella nostra fortuna, che la persona che dovrebbe propiziarla percepisce come una sorte rosea che lo attraversa per oltrepassarlo e della quale lui è ridotto a semplice strumento.

Un atteggiamento fiducioso verso la vita noi lo controlliamo di continuo in noi stessi, sia per la superstizione che proprio questo mandi a male le cose, sia per vigilare di fronte ai colpi imprevisi che sempre si presentano. Tanto più siamo disposti a castigarlo negli altri, dei casi dei quali ci interessa sempre meno che dei nostri, essendo ben lieti di essere noi a ripristinare quell'equilibrio del bene del male che l'altro sembra incline a dimenticare, sia pure grazie a noi.

Non c'è chi percepisca infine il carattere propiziatore e persuasivo che esprimere fiducia in qualcuno riveste per l'interessato che si trova spinto a comportarsi in modo conforme a quella, a condizione di non aver un interesse difforme, che lo spingerà senza esitare a tradire quella fiducia, sfogando il suo odio inconscio per la fortuna altrui quando contrasta con la propria.

Quando la persona nella quale riversiamo la nostra fiducia invece la merita pienamente, sia per saldi principi sia per disposizione in tutto favorevole verso di noi, lo stesso esternarla ed esprimerla diventa pleonastico e il calore della confidenza non ha più alcun bisogno di irradiarsi, perché si esprime già tutto negli atti.

23 febbraio

Pensare è semplificare

Pensare è semplificare, sia nel senso che consiste nello sfrondare il mondo delle parole dalla sua infinita e caotica proliferazione sia nel senso che consiste nello sfrondare la vita collettiva dallo sciame

avvolgente delle sue emozioni, delle sue pulsioni e delle sue rivendicazioni.

Pensare è attingere l'essenziale immanente, ciò che vale in ogni caso e che riduce una miriade di esperienze al minimo comune multiplo. C'è in esso un impulso verso il depauperamento, la riduzione quantitativa, la spogliazione, il denudamento, che è nello stesso tempo riduzione della propria esistenza, la quale non va mai oltre il mondo ma vi rimane dentro pienamente attingendone il succo, la linfa e, inevitabilmente, anche l'osso.

Come potando una pianta la rigeneri così potando il fogliame dell'informazione, che lega tutte le piante tra loro in un cosmo mediatico nel quale si finisce per restare impigliati, e non mai a tutta la chioma ma sempre a un singolo insensato ramo, tu cresci nella tua semplicità originaria, fai vivere l'origine in ogni momento della tua vita presente.

Circolano tantissimi concetti nei libri e pochissime idee. Il concetto tende a proliferare selvaggiamente in molti saggi che sono la storia di come un uomo arriva a elaborare una sola idea, che descrivono tutto il processo di un pensare macinante e triturante che non sbocca in un frutto o in un fiore ma in un macinato inorganico o in feci intellettuali.

Molti libri sono la storia di un pasto pantagruelico. I buoni libri invece nascono sempre da una dieta rigorosa.

26 febbraio

Lode e critica

Se qualcuno afferma che Einstein è il più importante scienziato del Novecento, a fatica si potrà contestare perché le sue teorie, confermate migliaia di volte e non smentite neanche una sola volta, costituiscono la base indiscussa della fisica contemporanea.

Ma dichiarando che Philip Roth, o José Saramago o Don DeLillo, è il più importante scrittore vivente, tu non potrai mai essere sicuro che sia vero né potrai mai dimostrarlo, sia perché la letteratura non è oggetto di falsificazione, e un valore letterario non si può smentire né avvalorare in assoluto, né puoi dire di aver letto tutti gli scrittori viventi del mondo, né hai metri di misura univoci per confrontarlo con altri, giacché ve ne sono che hanno venduto molti più libri di loro, che sono molto più famosi presso strati più ampi di lettori internazionali, che sono più stimati da persone più colte e autorevoli di te, e ti troverai sempre di fronte a qualche critico eminente che, se non li stroncherà, almeno li svaluterà al punto, con argomenti persuasivi e ben costruiti, da renderli niente più che interessanti.

La lode in letteratura è perciò la più aleatoria che esista, per cui è fatale che dipenda dall'autorevolezza del lodatore, la quale però a sua volta può essere, e di fatto viene, discussa a ogni piè sospinto, adducendo riserve stringenti e citando elogi e critiche smaccatamente inopportune che qualunque critico importante una volta o l'altra ha elargito, per debolezza o semplice calo temporaneo dell'acutezza visiva, oppure per interesse o per qualche altra ragione dominante in quel momento, e poi decaduta o indebolita.

Colui che loda in letteratura deve sempre tener presente la giustizia distributiva quanto quella commutativa. E la prima è molto più ardua da rispettare della seconda, perché impone di non isolarsi con nessuno ma di tenere sempre presente il quadro dei tanti scrittori nello stesso periodo operanti.

Se infatti un critico loda in modo entusiasta uno scrittore, stabilisce una misura di giudizio che dovrà mantenere per sempre, nel corso degli anni. Pensiamo quanto sia difficile a un insegnante che corregge trenta scritti di italiano commisurarli tra loro, ricordando il primo nel mentre corregge l'ultimo.

E pensiamo ora a un critico che tutte le settimane scrive in uno o più quotidiani, parlando di libri che non si capisce come faccia in tempo a leggere, andando anche a parlare in giro per l'Italia e per il

mondo, e alla difficoltà estrema di ricordare chi, come e perché aveva criticato e lodato un anno o dieci anni prima.

Niente di più facile che si trovi a esaltare o a svalutare un libro per ragioni intrinseche, chiare e sincere nella sua mente in quel momento, nella lotta a corpo a corpo con quel testo con il quale si è isolato dal mondo con piacere o insofferenza, ma che sarebbero messe a durissima prova nel confronto con un libro di pari valore, letto in altro tempo in condizioni del tutto diverse, quando un malumore, un'ora di freddezza, un'insofferenza dovuta a cause private, a malanimo o simpatia dovute a un rapporto personale con l'autore o con l'editore di quel libro, sono più che sufficienti per gettare un'ombra o illuminare a giorno una prosa che un giovedì di clima cupo e di sentire mesto avrebbe immesso in un'atmosfera tutto affatto diversa.

Da ciò si vede quanto il caso, la fortuna, il gioco delle passioni influenzino il lodare e il criticare, tanto più che il dover leggere con una scadenza e per uno scopo spesso annebbia la lucidità, che può sperare di ritrovare soltanto chi legge in solitudine e senza nessuna pressione sul suo capo. Ma che, così operando liberamente, non potrà certo scrivere sui quotidiani e sulle riviste di continuo, e quindi troverà parametri di giudizio rigorosi, perché commisurati, al suo severo stile di vita e di studio, ma che nessuno potrà conoscere, perché non avrà le sedi per esprimerli.

Critici militanti

Oggi si definiscono critici militanti coloro che scrivono sui giornali, e in effetti la battaglia si fa sempre oggi e non puoi sferrare un attacco affinché abbia efficacia dieci anni dopo. Ma come puoi vincere la battaglia e perdere al guerra, colui che scrive saggi e studi e pubblica libri è anch'egli militante a pieno titolo, giacché punta a vincere la guerra con una serie di invisibili battaglie fantastiche e simboliche che solo alla fine si dovranno rivelare decisive. Ma così non potrà essere perché tutti saranno presi solo dalla battaglia del giorno.

In quasi tutte le monografie letterarie tu vedrai sempre citati cento articoli di giornale, specialmente se i nomi dei critici sono risonanti, e, in proporzione, dieci saggi e un solo libro. Cosicché chi studia per anni un autore, e davvero lo conosce nelle sue fibre, si troverà a contare molto meno nel suo giudizio, sintetizzato in poche righe, di chi ha scritto di fretta, o anche con cura, un articolo in un quotidiano nazionale, e che dalla sua pratica giornalistica ha guadagnato una fama che diventa *ipso facto* autorevolezza, garantendogli ampio spazio, in quanto così è entrato nella storia della cultura, che per molti si identifica con la storia della ricezione sociale.

Lo studio nuoce alla fortuna

La porta della giustizia è lo studio, dice Walter Benjamin nel suo saggio su Kafka. Porta infatti in Italia sempre chiusa, mentre invece sempre aperte sono le finestre dell'ingiustizia, dalla quale entrano ed escono coloro che scrivono e giudicano i libri e le persone in un moto perpetuo, che rende inutili le porte.

Quanto lo studio nuoccia a qualunque carriera, anche nel campo della filosofia e delle lettere, lo potrai veder facilmente considerando che i giovani che passano le giornate a studiare proprio dal loro studio sono resi inerti nella lotta al coltello per la conquista di un posto utile a studiare in modo professionale nelle università, sia perché non hanno il tempo libero per tramare, telefonare, adulare, corteggiare coloro dai quali potrebbe loro venire la vittoria a un concorso, sia perché maturano un senso di giustizia inidoneo a una selezione, basata sulla dipendenza da uno sponsor che decide che tu debba risultare vincitore.

Essi figurano così come superbi, e meritevoli perciò di esclusione, giacché in Italia un'umiltà concreta praticata nell'operare di ogni giorno è considerata superbia, in quanto non si piega alle regole sociali, per quanto ingiuste, stabilite universalmente.

Stroncare i capolavori

Si potrebbe pensare che criticare sia più facile e meno rischioso che non lodare, tanto più che ragioni di critica e difetti, anche profondi, esistono in qualunque libro, e persino nei capolavori.

Con un metro di giudizio severissimo *La montagna incantata* diventa un libro prolisso e spesso ozioso, *L'uomo senza qualità* mostra un eccesso di raziocinio che va contro le leggi dell'armonia compositiva, *L'Ulisse* è affetto da una megalomania autarchica, indifferente ai diritti del lettore, per esempio nella estenuante commedia inserita nel romanzo e Proust, quando perde la vena, ristagna in aneddoti meticolosi e mondani. E parliamo di capolavori che svettano tra milioni di romanzi.

Se vogliamo, possiamo stroncare qualunque capolavoro, trovando un eccesso di sentimentalismo in Dickens, che pure è uno dei massimi scrittori di tutti i tempi, e un eccesso di crudezza monomaniaca in Thomas Bernhard, che ha pochi rivali nella seconda metà del Novecento.

La critica in realtà è tanto difficile quanto la lode, perché sempre essa deve tener presente il confronto con centinaia di altri scrittori, per non correre il rischio di pretendere l'umanamente impossibile da un autore, che sempre va paragonato con quelli che già esistono, e non con un modello inesistente.

Il buon critico è colui che ha letto tantissimi libri in modo disinteressato, con un talento sufficiente a comprenderli e con un rigore morale ferreo, che non si lasci influenzare dalle passioni del momento. Va da sé che dovrà trascorrere anni in solitudine e sentire a tal punto la responsabilità del suo operare da tenere sempre presenti con fermezza tutti i giudizi già dati. Mi domando se possa esistere.

Per questo un giudizio fondato si deposita nei decenni e nei secoli, con il concorso di centinaia, di migliaia, di giudici, e sui propri tempi è improbo e quasi impossibile.

Ma vedendo portare alle stelle libri insignificanti appena usciti da parte delle stesse persone severissime su autori passati, non viene forse il legittimo desiderio di intervenire e dire pane al pane, esaltando quegli autori passati, considerati aristocratici dal gran pubblico, che a petto di quei grandi piccoli autori di oggi non dovrebbero forse essere detti grandi grandi?

Ecco che sentendo dire grande Andrea Camilleri dovrai dire grandissimo Aldo Busi e stragrandissimo Paolo Volponi e dicendo stragrandissimo Paolo Volponi, Leopardi come lo dovrai dire?

Rendendosi conto inconsciamente di questo, si cancellano dall'orizzonte tutti coloro che potrebbero ridimensionare all'istante tutti coloro che oggi vengono magnificati, col risultato di creare un campionato tutto e solo contemporaneo, tutto e solo confinato in una nazione, o addirittura in un mese di pubblicazioni, pur di riempirsi la bocca di elogi sperticati.

28 febbraio

Tre affondi

Chi loda smaccatamente ha una stima smaccata di sé come giudice.

In Italia soltanto il singolare è universale.

Questi non sono i tempi della poesia, ma dell'energia.

Si vede che ha dei pensieri

Quando una donna pensa è affascinante guardare come i pensieri le scorrono negli occhi, come anche accade negli uomini più giovani. Da adulti invece se un uomo pensa si vede dallo sguardo assente.

È diffuso dire che qualcuno ha dei pensieri per dire che ha delle preoccupazioni e che è spensierato per dire che è sereno e tranquillo. Invece non pensare è il modo più rapido per diventare infelice e pensare il modo più sicuro per guadagnare una pace almeno temporanea.

Il punto è: non aspettare che i pensieri ti mangino, non farti attaccare dai pensieri alle spalle, non scappare se ti inseguono. Ma prendi tu il timone del pensare, vai tu incontro a loro, diventa tu il cacciatore. Questo è quello che si chiama il coraggio di pensare.

I pensieri che ho scritto sono la linea di resistenza in cui sono riuscito a portare la trincea, ed essi hanno l'aria spartana, il volto fermo, le cicatrici sul corpo che li fanno onesti e che spingono i pacifisti, vogliosi di spensieratezza, a dimenticarli.

6 marzo

Nietzsche ha avuto paura di Cristo?

L'idiota di Dostoevskij, nel suo galleggiante e stordito candore e torpore, è il più vicino all'innocenza geniale dell'apostolo di Cristo, quanto involontario non importa, e Nietzsche ha colto l'occasione per svelare la terribile verità che per essere cristiani bisogna essere un po' idioti. Cosa che lui sapeva da tempo e che diceva senza nessun disprezzo, anzi, se non con una repressa ammirazione, con profonda congenialità. Decidendo poi che così non era giusto, che bisognava tentare un'altra strada, che soltanto sperimentando sulla propria pelle un proprio rischioso cammino uno avrebbe avuto il diritto di scegliere quell'idiozia.

Così facendo il genio, senza saperlo e senza volerlo, ha reso onore a quella idiozia illuminata dei poveri di spirito, ha preso in mano in pieno la responsabilità della sua vita, portando agli estremi limiti l'idiozia geniale di un filosofo tutto dentro la vita. Nietzsche non si è mai spacciato per dominatore dei semplici, è stato fino in fondo un

semplice e vero filosofo scalzo e senza menzogna. E ha insegnato a tutti dove porta quella strada, non dico alla follia che lo ha colpito ma al modo di vivere la verità che ha messo in gioco prima di abbracciare il cavallo.

Il cristianesimo, scrive Nietzsche, è per esseri infermi, deboli, indifesi, in balia del caso e della malattia. E questo è perfettamente vero. Ci riconosciamo, siamo noi, tutti noi. Il fatto è che poi per lui, inesorabilmente, questa condizione genera invidia, malanimo, risentimento, ostilità per la salute, la felicità e la potenza.

Le critiche di Nietzsche al cristianesimo sono critiche da psicologo ma appunto né la verità né la fede sono questione di psicologia, anzi il loro potere sta proprio nel rompere la psicologia in mille pezzi.

Una teoria scientifica può essere comprovata mille volte ma smentita per sempre da un unico caso. Lo stesso vale per una teoria filosofica? Allora, caro Friedrich, come tu stesso dici, Cristo, colui che chiami l'anarchico innocente, ha smentito la tua teoria. Tu dici che è il solo vero cristiano mai esistito, il che è segno di fede vera e anarchica, come sempre è la fede. Nessuno infatti è tenuto ad aver fede in un qualunque altro cristiano.

Neanche tu resisti a Cristo.

Il debole è invidioso. Ma guarda questa donna malata come è serena e illuminata e non nasconde pieghe torbide e sporche che non ha nell'anima perché è tutta dispiegata nel suo amore.

Nietzsche è un critico stupendo della falsa umiltà, della falsa innocenza, del falso amore, del falso cristianesimo. Quelli veri non sono una questione filosofica.

Poveri di spirito

Nei Vangeli si dice dei poveri di spirito e certo non si intendono gli analfabeti o gli sciocchi. E tuttavia è significativo che si dica così,

poveri proprio di spirito, cioè un po' lenti, torpidi, con gli occhi socchiusi, tardi a capire, distratti e disattenti alla logica, senza la libidine dell'argomentazione vincente, pericolosamente inattingibili a un chiaro e lucido parlare e a un agire di buon senso e di piana e meditata ragione.

Dobbiamo stare nel paradosso e non sgattaiolare: c'è nella povertà di intelletto, nei deboli di mente, nei modesti ragionatori, nei tipi velati e storditi, nel dormiveglia degli intelletti tardi una luce inverosimile, singolare, che non puoi accendere a ritroso in te stesso che semplice più non sei, che devi attingere proprio da loro, instupidendoti, impoverendoti non solo nei soldi ma anche negli esercizi di intelligenza.

7 marzo

Uno di questi piccoli

“Chi scandalizzerà uno solo di questi piccoli (*ena ton mikron*), meglio sarebbe per lui che si mettesse una macina d'asino al collo e si gettasse in mare” (Mc, 9, 42).

Qualcuno intende come piccoli gli apostoli ma ne verrebbe un'immagine troppo delicata e passiva dei discepoli. Tanto più che Cristo ha appena abbracciato un bambino. Altrettanto evidente è che è ridicolo leggere il passo come un'allusione alla pedofilia, ossessione tutta contemporanea, bensì a qualunque comportamento, e basta molto meno, che turba l'istintiva purezza del bambino che si affida a noi.

La colpa in assoluto più grave dei membri della chiesa cattolica è quella di aver usato violenza fisica e morale sui bambini inermi e fiduciosi. Non c'è infatti maggiore ingiustizia, scrive già Platone nella *Politeia*, di quella commessa sugli inermi con lo scudo della giustizia.

Ma la colpa seconda, e appena un filo meno grave, è quella dell'omertà, profondissima e radicatissima nel clero, di quel clima in perpetua penombra morbosa e ambigua che distingue molte

istituzioni cattoliche, dagli orfanatrofi ai collegi, dalle parrocchie ai seminari. In quella penombra diabolica nessuno osa denunciare e condannare apertamente i mali estremi di cui non può non venire a conoscenza chi li frequenta. Né può pretendere di risolverli e sollevarsi nell'ombra dei confessionali, che diventa essa stessa diabolica, se diventa un mezzo per ripulirsi la coscienza periodicamente, per poi ricominciare a perpetuare questi delitti.

Tutte le altre colpe della chiesa a confronto sono nulla, sono debolezze insignificanti, sono peccati veniali e perdonabili, persino il tradimento di aver accettato la guerra per complicità con lo stato, di fronte a questo, benché grave, è un male minore. Tradendo i bambini infatti tu inquinai l'acqua alla fonte.

La prima colpa è troppo umana, la seconda è non umana.

Clero seduto

A mano a mano che si sale di grado nella chiesa si sta sempre più seduti, non soltanto per l'invecchiamento, ma perché si aspira alla sicurezza e all'immobilità, finché, da papi, si viene addirittura portati in giro restando seduti nella sedia gestatoria. Ma chi sta troppo seduto diventa conservatore, egocentrico, pigro, diffidente di ogni diversità che legge come minaccia, e non si alza più incontro agli altri, principio primo e unico del cristianesimo, ma aspetta che gli altri gli vadano incontro, lo onorino, lo bacino sulla pantofola o sulla mano, gli esprimano la loro devozione.

IncurSIONI

Non mi piace sentir parlare di peccato, al participio passato. Si dovrebbe parlare solo di peccante.

Il gioco con le etimologie è una miniera di ingenuità. Lo si vede anche con la parola *skandalon*, intesa nell'etimo come pietra d'inciampo e di ostacolo. L'atto di nascita di una parola, il battesimo

di una parola, il nome di una parola, direi quasi, non ci dice tutto del suo significato evolutivo nella sua crescita e maturazione storica.

Definireste voi pietra di inciampo la Croce, lo scandalo della croce? Già ai tempi di Gesù scandalo significava terribile immoralità, tale da turbare profondamente l'innocenza. Sdegnarsi è già un atto successivo e intellettuale. Non si tratta solo di dissuadere il bambino dalla sua fede naturale con i discorsi, si tratta proprio di fargli un male palese, come accadeva con i sacrifici di neonati, che pare venissero addirittura sepolti vivi, in epoca arcaica, nelle fondamenta di una casa in costruzione.

Paradossi elettorali

In Italia ormai sono due tipi antropologici che si fronteggiano senza comunicare schierandosi con il centro destra e il centro sinistra, c'è un bipolarismo antropologico, che si riscontra in mille casi, come ad esempio nella recente vicenda legata alle liste elettorali.

Un sondaggio attesta che quasi tutti gli elettori del centro destra giudicano democratico il decreto legge che consente ai loro rappresentanti di lista di essere ammessi oltre i termini della presentazione delle domande, e quasi tutti gli elettori di centro sinistra lo giudicano invece contro la democrazia.

Le questioni politiche italiane ormai si devono affrontare con la teoria di tipi di Russell, che precede vari livelli di verità. Se infatti si stabilisce che votare è democratico e tutti devono aver diritto di farlo, si stabilisce al contempo che ciò possa avvenire solo a condizione che si presentino le liste entro una certa scadenza. La regola del gioco democratico prevede quindi che tutti hanno diritto di esprimere il proprio parere a condizione che un gruppo X ristrettissimo di persone rispetti le condizioni che attivano il gioco. Il diritto universale dipende quindi dal dovere singolarissimo e antidemocratico di un pugno di persone.

Ciò che è vero nel piano di verità A (il diritto di voto) diventa falso nel piano di verità B (la legge elettorale). Per ripristinare allora il

piano di verità A, considerato sostanziale, bisogna falsificare il piano di verità B, che sarebbe solo formale, consentendo di presentare liste oltre il tempo.

Ma la forma è condizione giuridica della sostanza. Rinunciare a essa genera l'arbitrio e il caos. Ma rinunciare alla sostanza, il diritto di voto, in nome della forma, la legge elettorale, genera un altro caos. Ecco che tra due livelli di verità, chi decide sono i più potenti, e cioè coloro che, avendo presentato le liste in ritardo, ma essendo al governo, impongono che vengano accolte in ogni caso.

Gli italiani, il cosiddetto popolo del diritto per antica ascendenza romana, considerano il diritto semplice procedura burocratica. Per loro il diritto che dà le regole del gioco non è che un disturbo se impedisce la partita. Il che è prova anche del carattere assoluto e fideistico della democrazia, che non soltanto travolge le regole giuridiche, dato che si ritiene un assoluto, ma anche se stessa, in nome di un principio definito sostanziale, ma che in realtà è anch'esso formale: il diritto di voto.

Forma e sostanza si capovolgono di continuo una nell'altra e a chi sta decidere quando fermare la ruota dove corre la pallina tra il rosso della sostanza e il nero della forma? A chi detiene il potere, che quindi si mette sopra la democrazia, avocando a sé il diritto di cambiare le forme giuridiche ogni volta che si intacca questo diritto, anche se per propria insipienza o avidità.

La democrazia diventa così un gioco primordiale, più importante di ogni regola giuridica estrinseca a esso.

Essere stimati

Essere stimati da chi si ammira è la più serena e modesta delle soddisfazioni.

Essere stimati da chi si disprezza è impossibile perché non possiamo disprezzare qualcuno senza che se ne accorga e che ciò metta tra parentesi e cancelli ogni coscienza del nostro valore presso di lui.

Quando qualcuno si sente oggetto della stima convinta di un altro, si sentirà rassicurato al punto da non preoccuparsi più di accertarsi se chi lo stima merita di essere stimato.

La stima che riceviamo da qualcuno non vale quasi mai per sé ma in virtù della possibilità che ci apre di essere stimato da un altro ancora, a meno che non ammiriamo in modo incondizionato il primo che ci stima.

Ma il fatto stesso che l'ammirazione ci impedisca di rilanciare il nostro desiderio di stima oltre quel primo che ci placa e ci appaga, genera in noi una tristezza, perché non possiamo comunque risultarne appagati a lungo, come avesse fermato la nostra corsa in un sito piacevole ma prossimo a spegnere le nostre fantasie di stima futura.

Per molti gli altri sono prede da conquistare o sedurre per poi diventare indifferenti fatta la conquista.

Siamo tutti così ma alcuni sono così scoperti e pertinaci nell'usare gli altri a questo scopo che più ottengono ciò che vogliono meno sono stimati.

Se si tratta di un poeta o di uno scrittore, questi raccoglierà in vita centinaia di recensioni e poi verrà dimenticato all'istante dopo morto a dispetto dell'eventuale merito, perché i sopravvissuti si sono abituati a parlarne solo su sollecitazione.

Molti ottengono ciò che vogliono a patto di affrontare la disistima altrui impavidamente. La loro insistenza, per la cedevole natura degli uomini, di rado capaci di mantenere una posizione, produce risultati pubblici lusinghieri sempre accompagnati da critiche private, per cui più volte mi sono trovato davanti il caso di uno di cui tutti parlavano benissimo per iscritto e malissimo in privato.

D'altro canto vi sono alcuni, sia pure in numero minore, costantemente criticati in pubblico, accettati con riserva, discussi a ogni nuovo libro e in privato amati e stimati più di tutti.

Ma questo caso è molto più raro, perché non conviene a nessuno scoprirsi, visto che la ragione dello sdoppiamento è sempre bassa.

I lodatori sono così pigri e inerti da lodare sempre chi già è molto lodato e criticare sempre chi è già molto criticato. Essendo le prime lodi e critiche distribuite in gran parte a caso, secondo l'umore, la circostanza, gli appetiti e i disgusti momentanei, se uno riceve anche solo due critiche consecutive è spacciato, e a ragione si può dire sfortunato. Chi invece riceve due lodi consecutive è già quasi sicuro di continuare a essere lodato a ogni nuovo libro o atto in qualunque campo.

Del secondo si dirà che il suo libro presenta difetti stilistici e contenuti monocordi ma ha sempre qualche guizzo sorprendente. Del primo che ha sempre qualche guizzo sorprendente ma presenta difetti stilistici e contenuti monocordi.

Con la semplice rotazione di due frasi sul debole perno di un "ma" la sorte di due scrittori di valore simile imbecca per sempre due strade opposte.

C'è speranza che qualcuno sia richiamato in vita dai posteri? Tra migliaia di scriventi, ciascuno rievocato nel suo paesino o nel suo quartiere a cadenze ventennali, resterà solo chi non si sarà tuffato negli allettamenti e nelle moine della cronaca impulsiva e di attualità, che invecchierà rapidamente. Ma come è stato per pochi in vita sarà per pochi dopo la morte, tranne un caso su un milione.

Rottura tra gli amici

Càpita spesso che tra due amici si produca una rottura senza che se ne conoscano mai le cause. Vano è risalire la china tentando di capirne le ragioni, cercando di esplorare e di sondare con allusioni, e poi sempre più esplicitamente, il nucleo rovente del distacco. Ogni

allusione sembrerà un'ammissione di colpa e attizzerà il rancore e ogni espressa richiesta di chiarimento un'espressa autodenuncia di ipocrisia.

L'unico rimedio è far passare il tempo, in genere lunghissimo, e attendere che il fallo, che mai conosceremo, sia perdonato o dimenticato.

Sparlare in confidenza

Ci sono persone che esprimono giudizi malevoli sugli altri in tua presenza, di fronte alle quali tu dovrai o controbattere con assoluta convinzione che non sono veri, professando la tua stima dell'assente, ed esagerando il contrario in modo imbarazzante, il che verrà accolto malissimo, come dispregio di chi ti parla e scandalo per la sua malizia, oltreché come incapacità di giudicare. Oppure potrai rimanere in silenzio, il che verrà però riportato ad altri come complicità e consenso, finché ti troverai sovente ad aver detto tu, per convinzione comune, ciò che invece hai solamente ascoltato.

La richiesta di complicità impone di non tradire la fiducia e quindi di non riferire ciò che ascolti. Se invece tu prendi le difese dell'assente dimostri che temi che l'altro riferisca a sua volta le tue reazioni, e manchi così di fiducia proprio mentre l'altro sparlando, la dà a te. Così, alla fine, della malizia altrui sei comunque tu il responsabile.

Se a qualcuno sembra che tu pensi qualcosa di qualcuno, per come ti conosce o presume di conoscerti, lo dirà ad altri come effettivamente detto da te senza credere di mentire.

Confidarsi con qualcuno circa i mali che un altro ci ha procurato non verrà mai accettato da colui che da quell'altro ha avuto un bene, nonostante sia palese che il comportamento verso di te è stato pessimo. E il suo caso annullerà il tuo.

Ma quando toccherà anche a lui, perché chi si comporta male con uno si comporta male con tutti, e ti cercherà per un comune lamento, tu lo disprezzerai, perché ha aspettato che gli capitasse in

prima persona un danno per considerare l'altrui comportamento e quindi, dicendotelo come verificato in proprio, ribadirà implicitamente la sua sfiducia nelle tue parole.

Non sapendo chi sarà così riservato da non riferire ad altri le nostre critiche, si finisce per non confidarsi con nessuno.

Spesso si critica qualcuno presso di te perché tu lo riferisca e, non facendolo, deluderai e passerai per poco amico.

Se uno è sempre onesto e corretto e non riferirà mai nulla ad altri di ciò che in segreto gli viene detto, non per questo sarà meno sospettato di farlo, perché si dà per scontato che nessuno è così puro da non macchiarsi mai di questa slealtà. Né ti servirà un'illibata segretezza praticata con fermezza a proteggerti dalle altrui rivelazioni traditrici.

Se non parli mai male di nessuno, la volta che lo farai, anche blandamente, e ciò, come è naturale che accada, verrà riferito, essendo un fatto insolito se non unico, scatenerai un odio senza remissione, perché l'altro concepirà in te un disprezzo verso di lui così forte da dirlo, contro il tuo costume, mentre invece hai avuto solo una debolezza casuale.

Se parli sempre male di tutti sarai non solo accettato e temuto, ma ciò che dirai non avrà nessuna conseguenza negativa per te, e passerai anzi per persona franca e aperta, benché salace in modo pittoresco.

Gli stessi che tu hai insultato e dileggiato in pubblico ti saranno grati la volta che farai loro il minimo favore e dimostrerai con gli atti l'esatto contrario di quello che hai detto.

Di nessuno si teme più il giudizio come di chi vive solo, libero e appartato, che quindi verrà considerato nemico acerrimo, e colpito appena possibile, a dispetto del suo isolamento e della sua inermità.

Una stima consolidata verso qualcuno genera sempre l'obbligo di ricambiare col sorriso, la pazienza e la modestia in ogni atto e gesto, mentre basterà uno sguardo serio e una familiarità meno cordiale e più prudente perché sia emessa una sentenza di presunzione e arroganza.

L'epidemia della sfiducia

A tal punto la sfiducia si è diffusa, come un'epidemia, che quasi nessuno, tranne i più arditi o spregiudicati, lascia una traccia scritta, neanche in un epistolario on line, di ciò che pensa di male di qualcuno, sia pure la critica più velata, e nemmeno ciò che pensa di bene, al punto che non solo ci si perde nel non giudizio ma nessuno sa neanche più cosa pensa lui, essendosi reso inabile in questa pratica.

Quando la cosa è pubblica invece, ad esempio in un blog, il male e il bene vengono detti con un'enfasi tale da far tremare i polsi. Atteggiamento che potrebbe risultare segno indiretto di civiltà, non in sé, ma di riflesso, in quanto colui che si esprime in pubblico apertamente in genere evita di parlare o denigrare in privato.

Gioia di stampare

Stampare un libro è una gioia solo perché rende più probabile che venga stampato il successivo.

Spinoza

È affascinante pensare che Dio sia onnipresente nel mondo e che l'intera natura ne esprima i modi e gli attributi. E tuttavia contro l'amato Spinoza si può dire che immaginare il mondo *sub spacie aeternitatis* e contemplarlo con l'intelletto amoroso è possibile soltanto se tu trascogli cosa contemplare con cura sopraffina di filosofo selezionatore e solitario.

Perché tu non potrai mai contemplare una strage, una città bombardata, una popolazione distrutta dalla fame, dalla guerra, dal terremoto, dallo tsunami con questo sguardo di Dio che entra nel tuo pensiero intuitivo e amoroso.

Spinoza è stato contestato dalla televisione e dal cinema, che ci ha talmente messo il mondo sotto gli occhi, mentre a lui il fumo dei campi di battaglia dopo la strage e il sangue colante dai mattatoi giungeva da lontano e sublimato in visione concettuale, da rendere impossibile l'esercizio di quel suo intelletto se non quando si tratta di contemplare la natura o una comunità di persone in affettuosa familiarità o il firmamento o una strada alberata o un mare innocente.

Oggi abbiamo il dubbio privilegio di vedere il mondo e quando lo consideriamo nel suo insieme, sintetizzando quella vasta sequenza di scene che dalla prima infanzia ne abbiamo osservato, pensiamo a un Dio che vi si esprime sempre e comunque, e che solo con un nostro diverso atteggiamento di sguardo verrebbe colto nella sua purezza, e al contempo pensiamo che non c'è che questo mondo, la visione diventa così insopportabile, così nuda, gelida, inumana, spoglia, desertica, che ogni traccia di intelletto amoroso svanisce.

Il mondo è Dio e non ci sarà nessuna altra vita per noi: la cosa può sembrare stupenda e invece è letteralmente così tremenda che meglio sarebbe non ci fosse.

Ci sono cattolici che hanno come unica speranza di salvezza che Dio non esista.

9 marzo

Distacco mistico

Tutti coloro che puntano a un distacco mistico dalla vita terrena, al di fuori di una comunità religiosa, o perché casi esemplari ed

eccezionali all'interno di una loro idea religiosa o per via filosofica, si vede poi come vivano soli, senza donna o senza uomo, senza affetti quotidiani, senza padri e madri e senza figli.

Si distaccano anche dall'amore e dalla misericordia, non avendo nessuno da amare, non fanno che parlare di un fantomatico spirito, che presumono di incarnare, al punto da ritenersi dio essi stessi e non si accorgono che stanno pompando nel vuoto autoconvinzioni che li gratificano e li esaltano, al punto che poi devono necessariamente anche scriverle.

Il fatto che scrivere sia indispensabile a questo genere di mistico non depone affatto a suo favore. Cristo non ha mai scritto.

Un esempio lampante è Meister Eckhart, il quale, nel suo scritto (o a lui attribuito) *Sul distacco* appunto, è capace di intuizioni fulminanti ma anche di giri oziosi intorno al palo di una parola magica: spirito o distacco, che si ripete in una trance incantatoria, arrivando al punto di dire che bisogna fare in modo che non dobbiamo essere noi ad amare Dio ma che è Lui che deve essere spinto ad amare noi, appunto da quel distacco che ci rende del tutto vuoti e piani come una tavoletta di cera, e perciò aperti all'amore suo, che è infinitamente più potente del nostro.

Ma non si riesce a capire perché mai Dio dovrebbe amare uno che non ama nessuno. Soltanto perché si è dedicato tutto a non amare lui? Un amore divino di questo genere, che non è transitivo, che non si effonde attraverso me verso le altre creature, vi sembra forse attendibile? O non è espressione di una smisurata superbia, come se il mistico fosse un esemplare privilegiato e unico della razza umana.

Un altro caso in cui una virtù portata al parossismo si capovolge beatamente e con orgoglio smisurato e cieco nel suo esatto opposto.

Quanto al mistico che scrive resta poi da capire come mai potremmo fare noi a sapere se quello che leggiamo corrisponde a uno stile di vita veritiero e congeniale alle parole sulla carta.

E nessuno mai lo potrà sapere perché tale mistico non ama niente e nessuno e quindi apparirà agli altri al massimo una statua di pietra e un uomo dalla singolare fermezza, fermezza e chiusura verso il mondo.

Diffidare dei cattolici che scrivono

Bisogna diffidare in genere dei cattolici che scrivono. E in misura massima dei cattolici che scrivono troppo. Sia perché scrivere fa la radiografia involontaria di una persona, e quindi soltanto un illuminato, come Teresa d'Avila, o un uomo di fede profonda, come Carlo Maria Martini, può sopravvivere a questa prova, sia perché scrivere è una degradazione, una decadenza dell'amore che ci si può far perdonare soltanto a condizione di trasmettere agli altri una corrente di senso che li coinvolga e li tenga come indispensabili per la formazione stessa di questo senso.

I cattolici italiani che abbiano raggiunto una rinomanza nazionale grazie alle loro opere scritte sono in movimento perpetuo per l'Italia e hanno un'agenda fittissima di impegni, sempre messi in moto dall'orgasmo di parlare in pubblico, di insegnare e trasmettere il fuoco della loro ispirazione, reale o presunta.

Non appena hanno conquistato una platea, televisiva o scolastica o cittadina, si spengono all'improvviso, senza accorgersi che hanno detto una messa in cui adorano se stessi oppure continuano a concionare eccitati senza considerare neanche la possibilità di ascoltare qualcuno.

La fascinazione cattolica del numero

Il fondatore dell'arsenale della pace di Torino, persona amorosa e fattiva, ha scritto un libro nel quale esordisce dicendo che ha tenuto trentamila incontri, più dei giorni della sua vita. E un giovane collaboratore che illustra le attività di questa istituzione assai degna, che coniuga il pragmatismo con l'accoglienza dei diseredati, ci

informa che hanno già realizzato duemilacinquecento progetti. La potenza del numerico, la fascinazione dei grandi numeri umani è da sempre fonte di compiacimento per gli organizzatori cattolici dell'assistenza sociale e della lotta contro la fame.

Nei numeri favolosi essi trovano la conferma del successo della loro attività e puntano sempre a riunire il maggior numero di persone possibili nello stesso luogo o per lo stesso progetto, per rendere efficace la loro azione caritativa.

Chi ha dato centomila pasti ai terremotati di Haiti ha dato centomila pasti ma può dire il seminatore di beni invisibili qual è il suo merito? Può dire in quale anima ha risvegliato una coscienza spirituale? Tremando di fronte a questo pensiero, il benefattore solitario si nasconde, temendo di aver fatto senza volerlo un gran male invisibile con un gran bene visibile.

Il cattolicesimo visibile dell'assistenza mondiale, perché i cattolici ragionano sempre in termini mondiali, quando una loro intrapresa comincia a delinearci, è una potenza benefica nella quale lo spirito misteriosamente alita nascondendosi a loro stessi.

Vivere di studi

Coloro che vivono fin dalla giovinezza soltanto di studi e frequentano nelle accademie soltanto i consimili finiscono per essere divorati dalle parole che dicono, che diventano di plastica e, come notano sempre gli ascoltatori di genere diverso, risultano astratti. Ma astratto è propriamente colui che partendo dall'esperienza la sintetizza in concetti, astrazione questa che Hegel saluta invece giustamente come la più concreta delle forme di conoscenza.

Essi invece non sono astratti, perché partono dai libri per arrivare ai libri, partono dalle parole per arrivare alle parole. Essi sono puramente mentali e verbali, e planano sopra le teste dei comuni mortali, abitano agli ultimi piani di un grattacielo di vetro, passano come le frecce tricolori quando parlano di morale repubblicana e

patriottica e mettono in scena *pièces* teatrali quando intervengono sulla storia contemporanea.

Figure scisse, anzi spaccate in due, sono goffi e maldestri nella vita quotidiana, e infantili e capricciosi nei legami affettivi, confusi nel dialogo con tutti coloro che intellettuali non sono, finendo per mettere tra parentesi la vita, nella quale pensano basti un primo rudimentale apprendimento nella gioventù.

Il loro modo di parlare è ingessato, i loro gesti sono meccanici, i loro cervelli sono rigidi e il loro specialismo li rende inabili in qualunque altro campo, bizzarri e mattoidi nei casi migliori, nei peggiori opachi e insignificanti.

Non puoi decidere di tuffarti nella vita quando vuoi e così quando sentono l'urto tra il mondo di parole e di concetti nel quale sono prigionieri e, per esempio, l'amore o la morte, vanno subito in crisi, si chiudono in se stessi e in un mutismo infermo o assumono atteggiamenti dispotici o sconclusionati, come pesci fuor d'acqua annaspano o si rituffano nelle profondità marine, cercando la compagnia di un uomo come loro, che non potrà aiutarli.

I danni che lo studio perenne, come ho potuto sperimentare su me stesso, fa ai caratteri e alle indoli naturali di un uomo e ancor più di una donna, le patologie ossificate che induce, sono gravi e irreversibili. Soltanto con la pensione qualche accademico morto negli studi rinasce e scrive un romanzo, riandando a una remota ispirazione vitale, conculcata dalla disciplina degli studi, o porta a spasso i nipoti. Ma non gli basta ed è troppo tardi.

Si può mettere tra parentesi la vita studiando per un periodo più o meno lungo ma la natura non ammette sconti, e poi dovrai ripagare tutto con i interessi da usura, a meno che tu studiando non vivi e non dai vita.

Una forza malefica

Il pensiero di una forza malefica che incombe su di noi, tramando alle nostre spalle affiora periodicamente nella storia collettiva e dei singoli ed è contrastata dal procedere della freddezza scientifica nella società e dall'esercizio della ragione dell'individuo solo.

L'esperienza tuttavia certifica che si creano dei campi maligni dentro i quali si cade e che elettrizzano tutti i fatti di un periodo, a volte di un giorno a volte di settimane intere. E sempre in corrispondenza di una specie di orgasmo negativo, di rabbiosa impotenza, di attonito e smanioso dibattersi in una sorte che fermamente ci perseguita.

Facile osservare che è proprio quella rabbia, proprio quella mania, e insomma la nostra attitudine deforme che ci manda le cose di male in peggio, causando noi quegli effetti che addebitiamo a forze oscure.

E tuttavia questa spiegazione non basta, benché notiamo anche che calmandoci noi e pazientando, anche il campo maligno si attenua, il che potrebbe far pensare in via decisiva che siamo noi a procurarlo.

Esiste un diavolo personale che concorre al male già da noi predisposto? La sapienza popolare lo individua nei dispetti che attentano alla nostra vita pratica, spesso in forma minimale, ma tale da esasperare un animo già provato. In questo caso potrebbe essere il nostro stato a renderci inabili e goffi e suscitare quelle maldestre azioni che ci ricadono addosso, come una mensola piena di libri che si rovescia, uno schizzo d'acqua bollente che non sappiamo evitare, un urto contro lo spigolo familiare di casa che evitiamo per mille volte senza accorgercene e ci rompe una costola.

In quei casi si scatena la reazione della bestemmia che, come ho detto altrove, insorge soprattutto per cause minime, e fa supporre la mente superstiziosa che sia proprio essa a scatenare il successivo intervento diabolico, mentre è naturale che, messi di fronte alla nostra incapacità, persino nello scongiurare uno schizzo d'acqua bollente, da noi stessi prodotto, scoppia in noi la protesta per il corpo goffo e incespicante in cui è stata immessa un'anima forse

votata a perfezioni celestiali, a petto di un dio perfetto e onnipotente.

Un dolore improvviso che ci colpisce ci induce a una paralisi che rallenta i nostri movimenti e quelli di chi ci sta attorno e rende le voci più basse e appena udibili. Ed è magari cosa di poco momento che noi ingigantiamo. Figuriamoci quanto dovessero restare attoniti e incapaci di reagire gli uomini ebrei messi di fronte a un incubo da cui non c'è risveglio, di colpo e tutti insieme.

Luce di taglio

Per capire le donne bisogna pensare al loro amore per gatti e cani. La cura che a essi dedicano non è solo una versione dislocata del senso materno ma significa una più profonda cura della vita, un ascolto della grazia che ci fa convivere con creature più deboli e misteriose di noi, con le quali educiamo la nostra umiltà creaturale.

Dio si diverte a mettere in risalto quanto siamo ridicoli, come fa una donna che ci ama.

Un acuta sofferenza per un autore è sapere che un suo libro non è più in vendita e reperibile, visto che ha scritto perché restasse per sempre la sua voce. Ma se è stato scritto per durare, se è stato mineralizzato perché potesse resistere al rimescolamento senza requie della natura, ne restasse anche una sola copia, finirà per riaffiorare alla superficie in tutti i trambusti geologici.

La stessa fluenza onnivora della natura, dentro cui l'editoria è uno degli infiniti sottoinsiemi, è un monito a scrivere in modo da non subire indegne metamorfosi.

Contre-Sainte Beuve

Proust scrive nel *Contre-Sainte Beuve* che in realtà nella storia dell'umanità esiste un unico scrittore di genio che assume tante

forme diverse, diventa Flaubert e Baudelaire e Balzac, declinandone le variazioni, ma è sempre uno che si reincarna in se stesso.

Baudelaire scriveva a Sante-Beuve lettere di ammirazione e di affetto spropositato, dicendogli per esempio che toccava terra, come Anteo, quando si rigenerava alla sua prosa, e il critico che Proust definisce canaglia e bestia non recensì mai i suoi libri. Colmo del sorprendente, Baudelaire lo trovava naturale e non gliene serbava rancore.

A tal punto è indispensabile ammirare qualcuno, anche di molto inferiore a sé, e poter pensare che c'è un'intelligenza superiore per autorevolezza, benché ne abbia dato prove non eccelse, il consenso del quale si raggiunga solo con estreme imprese.

Il segreto dell'intuizione proustiana del tempo è che il passato ci viene incontro mentre noi andiamo incontro a lui. L'incrocio temporale, il contromano, la freccia del tempo che cambia verso miracolosamente, questo è il nucleo della felicità di Marcel.

Cremazione

Negli Stati Uniti sono sempre di più quelli che si fanno cremare e la tendenza si sviluppa anche in Italia. Questo deriva da una concezione della vita come tutta propria e dall'immaginazione di se stessi nella bara, soggetti allo sconcio che di noi fa la natura. C'è chi rilancia la sua fede naturalistica chiedendo che le sue ceneri siano disperse al vento, in mare o dall'alto di un aereo o nel mare. E le leggi si stanno adeguando a questi desideri.

Ma pensate a coloro che sopravvivono, a coloro che vi vogliono bene e che d'improvviso si vedono consegnare un'urna calda, che qualcuno più disinvolto vi mette tranquillo sulla mensola del salotto, e convivono con le ceneri di colei che ha amato per una vita.

Nelle commedie americane si scherza con l'ironia dei forti e dei distratti sulle situazioni tragicomiche della donna delle pulizie che le rovescia sul tappeto, e il cane le lecca.

Non è questo un disporre del corpo di un altro, del suo essere stato tutto per finire tutto lì, al quale non abbiamo diritto?

Affidarsi invece alla natura, piegarsi alla sua opera vuol dire non accelerare i suoi tempi e non sovraccaricare la tragedia, scaricarsi di ogni responsabilità circa i suoi interventi, contro i quali nulla possiamo fare, e consentire ai familiari una meno straziante assuefazione alla morte, un rallentamento estremo del processo che aiuta a sopportare il dolore.

Il gesto istantaneo e risolutivo della cremazione è uno choc al quale si reagisce rimuovendo la persona cara e la sua memoria, per il contrasto troppo brutale tra la vita e la polvere, finché tu troverai cremati e inceneriti anche i tuoi ricordi, a meno che tu non appartenga a una cultura nella quale è un'antica e rituale consuetudine.

O a meno che tu non creda all'anima immortale con tale sovrumana forza da ignorare la spoglia del corpo. Perfino la chiesa cattolica autorizza la cremazione, con un cedimento servile a quell'unità di anima e corpo nella quale sembra ormai credere soltanto finché il corpo è vivo.

Il nostro amore è spesso così vigliacco da arrestarsi alle soglie della morte e a disperare che la persona amata continui a vivere. E invece bisogna crederci non perché sia vero, cosa che nessuno sa, ma per non essere i servi della morte, per rimanere uomini liberi per i quali la vita della persona cara è tutt'uno con la nostra, in un patto di sangue che non potrà mai essere revocato, sia quel che sia.

10 marzo

Il libro figlio

“Fare un libro per me è come fare un figlio.” Bel figlio, che abbandoni appena fatto. Perché allora non te lo tieni e non lo fai

crescere, non lo educi e non lo rinvigorisci, invece che farlo adottare bambino a un editore?

Scrivere un libro in realtà è farne un padre.

Chi?

Questa è la massima umiliazione e la massima critica che l'uomo più potente, più ricco, più capace di comandare e più al di là del bene e del male d'Italia possa ricevere. L'uomo che si crede conosciuto da tutti, che si esalta se parlano di lui non importa come, anzi trae energia, come Anteo dalla terra, proprio dagli attacchi e dagli insulti, dalle congiure che immagina e che lo eccitano, dai nemici che lo attorniano, che produce i suoi avversari con una provocazione sempre rilanciata al fine di scatenare il proprio esercito. Chi?

Il potere di natura

La convinzione generale degli italiani, acconsentendo oppure opponendosi, è che la corruzione, il male, la menzogna, l'ingiustizia, la prepotenza, la prevaricazione, l'arroganza, la violenza, l'avidità di denaro, il piacere di truffare nell'impunità siano elementi costitutivi del processo sociale e vitale quanto le virtù opposte.

Anch'esse si stimano necessarie al gran processo della distruzione e della generazione della natura sociale, ed è per questo che gli stessi che ogni momento le tradiscono e le offendono, a parole di continuo le sostengono e le difendono come proprie.

Alla fine quello che conta è l'energia vincente con la quale sono loro, i potenti, a mettersi a capo di un processo amorale della natura sociale, della società come sottoinsieme della natura. E i perdenti lo riconoscono oscuramente, e appunto per questo perdono.

Guardando uno sceneggiato sulla famiglia Kennedy, mi sono convinto che detiene un potere sulle masse e ne è amato e stimato

non l'uomo integro e incorruttibile, ma chi nello stesso tempo crede onestamente nella forza del bene e crede dolorosamente nella forza del male. Il giorno della giustizia e la notte dell'ingiustizia sono due esperienze che egli deve condividere. Anzi proprio questo vuol dire prendersi la responsabilità: diventare colui che fa sia il bene sia il male, quando lo reputa necessario.

In questo modo gli uomini riconosceranno in lui la propria lotta interiore, gli perdoneranno le debolezze e i tradimenti, se in lui questa lotta di continuo si rinnova, senza che mai cada tutto da una parte o dall'altra. Lo sentiranno così molto umano e degno, come è accaduto a J. F. Kennedy, arrivato al potere grazie a una costruzione cinica e ad appoggi, come sempre, poco chiari, macchiatosi di continui tradimenti coniugali, capace di dare l'ordine di uccidere Fidel Castro, ma sempre risorgente, perché in lui erano onesti e potenti anche la volontà di bene, il desiderio di una pace mondiale, almeno quanto quello di un primato degli Stati Uniti.

Che egli sia stato ucciso viene visto come la fatalità naturale per questo genere di uomini. Quando uno è di tale stoffa si pensa sempre: Vedrai che lo faranno fuori.

La morale è una fede e non una dottrina e perciò ha bisogno di apostoli e di combattenti, mentre invece trova giudici e oratori.

Servi e padroni

Un senatore del regno del più potente d'Italia è stato scoperto nei suoi affari con la delinquenza organizzata e si è dimesso. Nelle interviste rimpiange romanticamente quanto era felice e tranquillo in Parlamento e definisce il suo smascheramento e l'atterraggio in galera uno tsunami, come fosse un fenomeno naturale. E come lui fosse un intero popolo.

Il presidente del consiglio, di fatto il monarca assoluto del suo partito, telefona ai direttori delle sue televisioni, trattandoli come servi, imponendo di chiudere le trasmissioni di critica politica. E

quelli obbediscono e si stupiscono che gli altri si stupiscano. Non sanno tutti a quale schieramento appartengono?

Solo se tu sei stato servo dentro da lungo tempo compì fuori un atto da servo.

In Italia c'è posto solo per servi e padroni. Milioni di donne e uomini che non vogliono essere né l'uno né l'altro, proprio per questo non contano nulla. Bisogna riguadagnare la coscienza che per non essere servi si combatte.

Ricominci a sentire persone che parlano di gambizzare e di sparare ai potenti. Non è servito a nulla l'esperienza di quindici anni di terrorismo, vita spaventosa e disarticolata, di snodatura di tutte le articolazioni, di crampi morali e di braccia sociali storte e spezzate. Ma la reazione violenta e matta non fa che ribadire la servitù.

Gli italiani non si arrabbiano più da almeno vent'anni. E le ragioni vanno cercate in come le lotte sociali e per la giustizia si sono rovesciate nel delirio del terrorismo. Proprio come la rivoluzione francese si è slogata nel periodo del terrore, al quale naturalmente ha fatto seguito Napoleone e poi la restaurazione. Un periodo che da noi è cominciato, in piccolo e in versione virtuale e morbida, negli anni Ottanta, e sta ancora durando.

Molti pensano che ogni volta che in Italia si cerca di instaurare una democrazia vera e larga si finisce per cadere nel contrario e che quindi la democrazia porti sempre con sé il comunismo totalitario.

Non puoi forzare le cose, non puoi tirare l'elastico più di tanto, l'Italia non sopporta una dose troppo alta di giustizia e di onestà. E allora almeno viviamo al meglio l'ingiustizia e la disonestà e, così reagiscono i più, godiamole come se fossero esse il bene, oppure viviamo negli interstizi dei mali.

12 marzo

Severità verso gli studenti

Si sperimenta oggi in Italia un'ondata di severità nei confronti degli studenti. Almeno cinquantamila persone hanno avuto l'insufficienza in condotta e, con le nuove norme di ammissione all'esame di stato, basterà un solo cinque in qualunque materia per non essere neanche ammessi all'esame. Al contempo l'indulgenza verso gli adulti potenti e l'arbitrio immorale di tutti coloro che reggono le sorti del governo e dell'economia sta raggiungendo un picco mai verificato

Gli adulti che si assolvono di tutte le loro colpe, spregiando i magistrati che vorrebbero limitarne l'illegalità e non accettando di essere giudicati, ripresi e moderati da nessuno, ritengono giusto infierire sui più deboli e inermi della società, cioè i giovani che, non avendo nessun potere, possono essere trattati col massimo di una severità esemplare.

Lo stesso si rinviene in economia dove l'operaio, indifeso e ricattato dalla necessità del lavoro, deve sperimentare al massimo grado la durezza della vita con spartani licenziamenti, mentre il datore di lavoro, che vive comodamente e detiene privilegi sollucherosi, che mai esercita su di sé la stessa ferrea disciplina, lo ammonisce di continuo sul carattere morale di questa lotta per sopravvivere, che lui non ha mai sperimentato, o soltanto in forme dolcificate e simboliche, presentandogli le tavole della legge che lui non si è mai sognato di rispettare.

Queste sono due forme clamorose di vigliaccheria, di cattiva coscienza e di ipocrisia che denunciano un altro tratto deformante di una mentalità da servi, benché travestiti da padroni.

Come scegliamo gli insegnanti?

A chi mettiamo in mano i nostri giovani? La massima cura dovrebbe essere devoluta a far sì che un giovane, pianta raffinata delicata, geniale e sensibile, sempre pronta a precipitare come a eccellere,

spesso nella stessa giornata e nella stessa disciplina, possa crescere nelle condizioni di luce, di idratazione e di nutrimento favorevoli. Non si tratta solo di verificare competenze culturali e didattiche ma di vagliare i caratteri degli insegnanti, escludendo i temperamenti sadici, quelli che Freud definirebbe sadico-anali, e quindi inclini all'avarizia, alla sentenza e alla crudeltà, in grado di far appassire la pianta che potrebbe crescere rigogliosa.

In genere si tratta di persone che mostrano una doppia personalità, civile e garbata nelle apparenze, ma micidiale nei fatti. Per questo un candidato all'insegnamento dovrebbe essere vagliato mentre fa lezione durante una settimana e implacabilmente allontanato dal mestiere se non si mostra all'altezza.

Che andrà a fare costui? Un lavoro con altri adulti, che ben presto scoraggeranno le sue tendenze con una inesorabile lotta di caratteri.

Storia d'Italia in sintesi

La storia d'Italia è molto semplice se la dividiamo in quattro fasi. Una spinta alla giustizia, all'emancipazione sociale, all'ampliamento dei diritti, che va dal secondo dopoguerra agli anni 60. Un periodo di terrorismo che ha generato paura e insicurezza nervose per la sua lunga durata e la efferatezza dei crimini, che arriva fino all'inizio degli anni Ottanta. Un desiderio collettivo di gioco, di spensieratezza, di benessere, di godimento di beni che è arrivato fino ai primi anni del Duemila. E ora la crisi mondiale, alla quale non si può rispondere con una nuova ondata di speranze di giustizia, già bruciate, né con il terrorismo, del quale molti ricordano la vana e micidiale tensione e il potere di incenerimento di ogni bene e valore, né con una nuova ondata di illusioni piacevoli e giocose. E allora come?

Le domande sono terribili e i bisogni angoscianti ma non si riesce a trovare nessuna risposta che le plachi e nessuna soddisfazione che li soddisfi. Entriamo nell'età prosaica, tecnica e frammentaria delle risposte personali, deboli e di pura sopravvivenza. L'età della

reazione individuale e pulviscolare, del massimo egoismo della storia italiana che è appena all'inizio del suo scatenamento.

Chi ha dei figli o li educa o li diseduca, chi governa o educa o diseduca, chi dirige un'azienda o educa o diseduca, chi fa il medico o l'ingegnere o educa o diseduca. L'educazione e la diseducazione va molto aldilà della scuola.

Tutti siamo educatori o diseducatori e non assumersi questa responsabilità vuol dire essere diseducatori.

15 marzo

Scrivere e non scrivere

Se non scrivi i tuoi pensieri, le loro fonti, che nascono sempre dall'esperienza, si intorbidano e si inquinano, e i pensieri si trasformano in emozioni e sentimenti nati da una singola persona o da situazioni precise, impelagandoti in conflitti individuali rimuginati vanamente, finché il comportamento di quella persona non verrà ricondotto a una norma generale alla quale non possiamo sottrarci e quella situazione non diventerà simile a centinaia di altre analoghe, che a ciascuno di noi potrà capitare di sperimentare e che, restando col viso schiacciato su quel caso del tutto personale, non potrai mai risolvere, non potendoti cambiare quello che è accaduto né potendo tu vederlo con occhi diversi, senza mentire a te stesso.

La realtà è dinamica e i pensieri scritti sono fermi ma molto spesso pensando ti sembra di mettere in moto, far vibrare e ridare tu la vita, il brio e la parola a quella realtà che se ne sta muta, lenta, sfingea, neanche la società fosse mineralizzata.

La luce e la tartaruga umana

La luce viaggia a trecentomila chilometri all'ora, velocissima, ma rispetto a noi, che abbiamo un corpo che raggiunge i quaranta all'ora solo nei campioni del mondo dei cento metri piani. La durata di

questo universo sembra sia per ora di tredici miliardi e settecento milioni di anni, tantissimi, ma rispetto a noi, che viviamo al massimo poco più di cento anni.

In altre parole la straordinaria estensione dell'universo e la sua durata miliardaria sono tali rispetto a un animale lentissimo e brevissimo come noi siamo. Si salta sempre dal tempo mortale all'eternità ma è senz'altro verosimile che esistano non dico infiniti ma numerosissimi tempi percettivi intermedi tra noi e agli altri esseri distribuiti nell'universo.

Soltanto per noi la velocità della luce è la massima possibile ed è possibile che tra qualche decennio se ne scopra una superiore.

17 marzo

Il rispetto per il libro

Quando si legge un saggio importante con interesse e leggerezza si pensa di goderlo e farlo valere per sé, trascegliendo quello che ci è congeniale e che consentiamo, senza con ciò credere di fargli torto, perché l'autore comunque ci dovrebbe ringraziare di una nostra qualunque attenzione, né lui magari legge noi, e così la partita è pari. Il rispetto per il libro ci induce a pensare che esso resti integro e forte come un documento di sapere autosufficiente, quasi esistente indipendentemente dai lettori, nella sua intrinseca portata.

Tutti o quasi pensando così però nessuno leggerà quel libro con una compenetrazione piena e un ascolto completo e serio, e così di lettore in lettore, tutti apprezzandolo, esso diventerà sempre più autorevole ma quasi nessuno l'avrà veramente letto.

Si trasmetterà negli anni, diventando un piccolo classico, verrà detto celebre dagli studiosi, verrà citato ai piedi delle pagine e nessuno veramente lo conoscerà.

18 marzo

Dio è indispensabile

Dio è indispensabile per credenti e non credenti, perché se non definiamo un assoluto fuori di noi, finiremo per cercare un assoluto dentro di noi, e così si generano quegli uomini talmente presi da se stessi che vivono l'intera vita convinti che ogni loro azione e parola sia sempre la migliore, e che ogni critica o difetto non sia che una minaccia di turbamento da scansare.

Se anche gli altri li riconosceranno perfetti in un campo, per la mania di adorazione selvaggia insita in ciascun uomo, specialmente quando sono in tanti a convergere verso la stessa persona, questa stima di sé verrà esaltata. Ma anche se uno fosse apprezzato da pochissimi o addirittura da nessuno, se ha una disposizione del genere, troverà comunque il modo di vivere in un perenne compiacimento di sé, sia pure in solitudine pressoché assoluta, perché sempre è solo un tipo del genere, eppure non se ne accorge, essendo in completa compagnia di se stesso.

Come vediamo di frequente in poeti e scrittori, che sia pur dotati di una rinomanza circoscritta o infima, pure vivono euforici e contenti nell'esercizio continuo di una intatta ammirazione di sé.

Al di fuori di questa cerchia, seppur ristrettissima, di persone, e di quella folla di adoratori, tuttavia incostanti e intermittenti, nessuno sopporterà che l'assoluto sia un altro sicché, essendo necessario che un assoluto ci sia, meglio che sia Qualcuno infinitamente superiore a tutti, in modo che chiunque, per quanto eccellente, sarà un nulla a petto suo.

Dio è per tutti la fonte della democrazia più profonda e vitale, il garante stesso della democrazia mondiale e umana, come pure la morte lo è, ma in modo drastico e negativo. Mentre Dio può esserlo in positivo e al colmo della vita e in qualunque momento, orientando anche verso il bene o comunque l'azione e la fiducia nella vita.

Si può opporre che esistono scienziati o commercianti, atleti o giardinieri, del tutto realizzati, nella pratica del loro campo, e questo è vero. Ma le persone in grado di concentrarsi a fondo su una competenza o un mestiere, e solo in quello, va assottigliandosi sempre più per il carattere della nostra epoca, per il quale tutti devono avere la possibilità di fare tutto, e l'illusione di saperlo fare, il che rende brada e selvatica l'aspirazione all'assoluto, che spesso si risolve in un'assoluta droga o in un'assoluta ubriachezza o smania di potere e di denaro, di successo e di fortuna, comunque votata all'infelicità.

Spesso ci nutriamo di ciò che neghiamo e criticiamo, che per noi è indispensabile più che se lo accettassimo e lo accogliessimo.

Solitudine e convivenza

La solitudine è brutta, specialmente nei primi giorni, ma niente è peggio della continua convivenza con gli altri, della mescolanza continua in una varietà di donne e uomini che lavorano insieme, lampeggiando rapidissimamente coi loro volti e caratteri intorno e dentro di noi, mescolandosi a noi così intimamente che ciascuno prima è chiazzato dagli altri e diventa una chiazza negli altri, finché comincia a mescolarsi, spargendo brandelli della sua anima e ospitando brandelli delle altrui, formando un'anima collettiva, di tutti e di nessuno, proteiforme e sempre cangiante, mostruosa e vitale, finché si esce estenuati con un corpo che non è più il nostro e un'anima sfigurata, spogliandoci nella solitudine di quelle voci che non sappiamo più a chi appartengano e cercando una tana dove ricominciare a sentire il nostro respiro e il nostro cuore che pulsa.

Uomo e donna

La sensualità femminile è diversa da quella maschile già prima di fare l'amore, perché non manca mai di umorismo e di una calma superiore. I preparativi fanno sorridere e scherzare le donne mentre

noi uomini siamo messi alla prova e li viviamo con serietà. A noi infatti spetta la prestazione, e ci è impossibile fingere di essere eccitati perché il nostro stato è evidente. Il che ci rende leggermente ridicoli sia perché con una verga moscia diventiamo buffi, suscitando tenerezza o disprezzo, sia perché con una verga robusta, diventiamo vanitosi, presuntuosi o infantilmente rassicurati.

Un uomo che si rassegna a essere buffo sa farsi amare.

Così siamo sollevati anche noi dallo scherzare, per il contrasto tra il nostro doveroso potere e gli effetti imprevedibili della sua dimostrazione, in gran parte nelle mani della donna, la quale ne trae parte della sua calma.

Il pilotaggio calmo dell'amore dipende dal fatto che le donne sono madri potenziali, e non importa che non vogliano o non possano avere figli.

Questa calma, come se le donne sapessero fare l'amore ancor prima di averlo mai fatto, mentre noi non ne siamo sicuri finché non lo facciamo la prima volta, dipende anche dal fatto che sono esse a ingravidare, a generare sia i maschi sia le femmine, e quindi, anche se si fa l'amore con tutte le accortezze, l'esperienza è per loro sempre l'inizio di un processo che avviene dentro di loro e che comincia la loro storia di madre, nei confronti del quale non siamo che il cerino che accende l'incendio della natura.

La sensualità è diversa anche durante l'amore ma questa differenza è per noi inesplicabile, e non basta sapere che il loro orgasmo è durevole anche al suo stesso acme, cioè ciclico in forme più naturali, mentre il nostro è progressivo fino a un culmine, per poi precipitare in volo.

Inesplicabile anche perché non si può più sapere quanto nell'orgasmo femminile spetti alla natura e quanto alla storia, visto che per esempio in Italia fino a qualche decennio fa la femmina doveva nascondere il suo piacere, perché un piacere espresso la candidava a donna che gode con tutti, cioè a puttana, e persino il

suo corpo, visto che molte femmine facevano l'amore vestite, doveva essere nascosto, anche facendo l'amore che di sua natura è nudo.

Quanto incideva, e incide ancora, poi, una morale religiosa, del dovere, del pudore, del sacrificio, della dedizione al maschio che deve essere lui a godere, imponendo la sua soddisfazione istantanea alla femmina, che magari sta appena cominciando a scaldarsi?

Il maschio può essere al massimo un buon ascoltatore della donna durante l'amore fisico, un generoso ritardatore, uno che schizza quando gli sembra che lei sia al punto giusto. Ma non saprà che molto raramente se il famoso orgasmo congiunto sia avvenuto o no, perché la donna disistima a tal punto la sensibilità erotica del maschio che si contenta di molto poco e anche quando ha goduto mediamente sente che le è andata grassa.

La simulazione del piacere della donna è all'ordine del giorno e resta sempre un mistero se l'orgasmo sia effettivamente avvenuto o no. Mentre del resto non basta a un maschio schizzare il seme per raggiungere l'orgasmo, se è vero che ve ne sono anche di aciduli, di mediocri, di addirittura venati di dolore, non considerando i casi, numerosissimi, di incapacità di godere nell'uomo e nella donna, di procreazione senza piacere.

La sensualità dopo l'amore è essa stessa diversa. La donna può infatti stoppare il clima erotico con rapidità straordinaria, saltare dal letto e vestirsi per andare a lavorare, senza più la minima sensualità da quando lo decide. Il maschio tende ad assopirsi e a covare il declino del piacere non per stanchezza ma per spegnimento dell'immaginazione erotica, che invece nella donna è più debole, essendo lei più appagata dalla semplice fisicità tattile e sensoriale dell'amplesso, mentre il maschio, tranne nei casi degli innamorati freschi e giovani, dei professionisti e semiprofessionisti, dei ginnasti del sesso, quasi sempre piuttosto stupidi e grezzi, ma non per questo meno apprezzati dalle donne, anzi di più, in virtù della loro fisicità elementare, fa l'amore spesso immaginando la stessa donna o altre donne.

Così facendo tradisce la donna con cui sta facendo l'amore. Il che sembrerebbe indicare una propensione al tradimento del maschio quasi costitutiva, che però è strettamente legata proprio al fatto di immaginare, e perciò di svincolarsi dalla realtà, cioè dal corpo della femmina, proprio nel momento in cui dovrebbe aderirvi al massimo grado.

Più si è giovani e meno si ha bisogno di immaginare facendo l'amore, o anzi immagini l'amore stesso che provi per la donna, e arrivi così al sesso già carico di un romanzo erotico personale e tutto avvinghiato a quella donna, che più la ami e più sei eccitato nel penetrare proprio lei, la cui storia ti sfugge all'infinito, proprio perché la ami, e quindi è indispensabile allo sbocco erotico che sia lei e soltanto lei che ti dia finalmente quel piacere e quel placamento del desiderio che impazzirebbe altrimenti.

Il pudore è un'invenzione?

In questi tempi in cui le donne si vendono, come hanno sempre fatto, ma a differenza che in passato lo dichiarano ai giornalisti con molta naturalezza, ci si rende conto non soltanto di come il pudore fisico delle donne sia un'invenzione maschile, ma di come per loro fare l'amore sia completamente diverso che per gli uomini.

Una donna sta nuda davanti ad altri con somma naturalezza, se si spoglia dalle paure di essere giudicata male, assai più degli uomini, che si vergognano molto di più. Le donne hanno il pudore spirituale, gli uomini quello fisico.

Così diverso è l'atteggiamento verso il corpo nudo che, quando si vendono a un politico, si ritengono tradite se questi non le compensa come aveva promesso, quasi si trattasse di uno scambio leale. Esse staccano il corpo dalla loro anima, non considerando che vendendo il primo vendono anche la seconda.

Si tratta di cose opposte e in realtà della stessa, perché, nel bene o nel male, le donne non pensano che il corpo abbia qualcosa a che fare con l'anima, se una determinata religione o cultura non le costringa a farlo.

Le donne musulmane sono identiche alle occidentali in questo e i loro uomini si stupiscono di vederle così disinvolte nella nudità familiare mentre sono coperte fino agli occhi nella vita sociale.

Le prostitute, quelle che Dostoevskij chiama “le donne che vivono del loro corpo”, ci tengono a essere considerate come tutte le altre donne, il che vuol dire che sono capaci di fare sesso in modo infermieristico e del tutto distaccato, senza sentirsi sporcate da un amplesso senza amore e per interesse. Il corpo è del tutto alienato, al punto che la loro anima si sente integra e pulita come quella di una vergine.

Le attrici porno sono allegre, sdrammatizzanti e ironiche. Esse si sentono pulite facendo sesso tutti i giorni con persone diverse. Ma di colpo diventano matte, malate e disperate. Fare sesso non comporta nessuna variazione del loro umore e della loro coscienza finché lo fanno di continuo, ma ripensarci in un periodo in cui non lo fanno, tentare di cambiare vita, le mette alla prova drammaticamente e a volte le distrugge.

Le prostitute amano un solo uomo e possono fare sesso tranquillamente con cento. Sembra impossibile ma è così.

Un uomo davanti a una donna dà per scontato di non conoscersi.

Una donna davanti a un uomo è convinta di sapere benissimo com'è fatta e perché.

La donna sa della donna

Solo la donna sa della donna. Quando un uomo parla di loro le vedi sempre sorridere maternamente e assumere un atteggiamento

ironico e leggero, al massimo comprensivo come verso un ragazzo, o ribelle violentemente e scandalizzato dai pregiudizi che intende, essendo convinte che un uomo non sarà mai capace di conoscerle perché non è una donna.

Un uomo invece è convinto che una donna conosca gli uomini più degli altri uomini, proprio perché è una donna.

E un uomo, nonostante questo, parlerà sempre di loro, per interesse, per ingenuità, per esperienza deformata, per adulazione, per autodifesa, per raggiungere uno scopo, perché è innamorato, perché non è innamorato.

Le mammelle che danno la vita ai neonati e il piacere sessuale. Il pene che procrea e piscia, cosa quest'ultima che a Hegel, nella *Fenomenologia dello spirito*, sembra carica di significato. E la prima allora?

19 marzo

Tolleranza a fatti e a parole

Le persone meno colte sono le più inclini ad accettare la diversità, finché non è esagerata, a non scomporsi né offendersi per le stranezze altrui, dando per scontato che è la cosa più naturale che ci sia. Allora ci scherzano garbatamente e la segnalano all'interessato solo quando travalica ogni umano limite, ma sempre molto dopo il momento nel quale ti aspetteresti una loro reazione.

Quando parlano e teorizzano invece sperimenti il contrario, che sono nette e intransigenti, e spesso ostili a tutti coloro che raggruppano in una specie diversa dalla loro, che attaccano in modo aggressivo e irrevocabile.

Le persone colte invece sono molto tolleranti quando elaborano una teoria e indulgenti e comprensive quando parlano in pubblico ma poi per la strada sono infastidite da un tono di voce più alto, da una parola straniera che giunga al loro orecchio all'improvviso, da un

comportamento eccessivo o fuori dalle convenzioni alle quali sono abituate. Squadrano con diffidenza e disprezzo chiunque segnali una qualunque diversità etnica o un modo di gesticolare o di ridere che li segna come appartenenti a una cultura remota dalla loro, anche se non lo dicono a nessuno. Poi si siedono, scrivono, conversano e inneggiano all'Altro.

L'educazione dei primi deriva dalla vita, dei secondi dai libri, e quindi troverai che per tutto quello che riguarda le idee politiche, sociali, culturali i primi saranno conservatori e voteranno per le forze più chiuse e retrive e i secondi per quelle più progressive, anche se in qualunque situazione reale saranno i primi a essere i più pazienti, tolleranti e meno presuntuosi e arroganti.

L'Altro, sì, quello dei libri di filosofia e dei convegni dei teologi progressisti, ma per carità nessun altro con nome e cognome qui e ora a rompere i coglioni.

22 marzo

Senilità nei clan generazionali

Finché tu sei o ti senti giovane non vedi gli altri in base alla loro condizione anagrafica ma come individui. Segno di senescenza, anche nei giovani, è invece raggrupparli per età, tipi generazionali, membri del clan di un'età definita.

23 marzo

Effetti reali e letterari

Nella vita reale, a differenza che nel film o nel racconto, l'effetto immediato non è quasi mai proporzionale all'evento. Non ho paura quando rischio la vita ma quando ne prendo coscienza al sicuro, non sono sconvolto se qualcuno mi dice che non mi ama ma quando ne

sperimento gli effetti. Davanti alla morte di una persona cara posso persino provare un senso di dolcezza per poi soffrirne per decenni.

Nati troppo tardi e troppo presto

In arte non c'è progresso e anzi sperimentiamo che più andiamo avanti e meno si possono presentare geni degni di stare al pari con quelli del passato. Tra Omero e Virgilio passano sette, otto secoli, tra Virgilio e Dante milletrecento anni, e per arrivare a Shakespeare occorrono altri tre secoli. Già oggi è quasi impossibile concepire una figura poliedrica e al sommo dei valori nella poesia come nella prosa letteraria o filosofica qual è Leopardi.

Nello stesso Novecento la prima metà è stata infinitamente più ricca della seconda ed è difficile trovare un autore nato dopo la seconda guerra mondiale che stia alla pari dei migliori nati prima.

Se in campo artistico siamo nati tardi, in campo scientifico invece siamo nati incredibilmente presto. Saremmo dovuti nascere nell'anno 3.000.000 per poter avere una visione più attendibile dell'universo, se anche la capacità di conoscenza degli uomini non potrà che restare sostanzialmente la stessa, seppure cambieranno i giocattoli dei bambini e i giochi mentali degli adulti.

Sicuramente allora, se esisteranno, gli uomini saranno identici a noi nel dover dormire, mangiare, bere, respirare, amare, morire. Ma ciò che sarà diverso sarà la mole del passato. Come governare infatti centinaia di migliaia di anni? Sarà impossibile studiare la storia, come la storia della filosofia o della scienza, sarà impossibile conservare memoria di milioni di scrittori e di poeti. Si troveranno sommersi da trilioni di foto, di film, di documenti elettronici.

In questo siamo stati abbastanza fortunati, il teatro storico del mondo è in fondo ancora abbastanza governabile ma i nostri posteri dell'anno non dico 1.000.000 ma anche solo 10.000 dopo Cristo dovranno essere molto selettivi e distruggere un milione di volte più di noi. Noi siamo infatti gli ultimi conservatori del mondo ma già tra

qualche secolo il problema sarà sempre più quello di distruggere il passato, e i libri non sfuggiranno a questa igiene inevitabile.

Nell'anno 1.000.000 dopo Cristo, al ritmo attuale di 6 milioni l'anno, ci saranno infatti trilioni di libri, tra i quali bisognerà spietatamente annientarne la gran parte, se la terra non vorrà diventare un pianeta di carta.

Tutto il passato diventerà una montagna terrificante e la reazione più naturale sarà di scavarvi delle cave di oblio per ricominciare a vivere. Anzi probabilmente si azzererà tutto, non certo solo i libri, chissà quante centinaia di migliaia di volte.

Che Omero sarà letto nel 2100 dopo Cristo ci sembra abbastanza naturale, molto meno che lo sia nel 5100, quasi impossibile che sopravviva nell'anno 90.000 dopo Cristo. Perché? Perché pensiamo che gli uomini saranno spaventosamente diversi da noi? O perché persino le nostre proiezioni più forti cozzano contro una misura numerica antropicamente limitata? Che Omero sarà famoso finché ci sarà l'umanità ci sembra più comprensibile che sia ancora famoso nell'anno 17.897.456?

E che significato avrà leggere un autore di un milione di anni prima? Noi ammiriamo infatti pitture rupestri di 8.000 anni fa ma quale significato avrà vantare un antenato che un milione di anni prima ha dipinto la Cappella Sistina?

Siamo intrappolati nel numerico e riusciamo a uscirne solo con la scappatoia megalomane dell'eternità?

La terra perderà il suo tepore domestico, il suo calore di stalla, di una profumata e puzzolente grande, caotica famiglia mista? No, lo accentuerà, perché da sempre esso si rigenera attraverso il gelo straniero.

Sicuramente il progresso sarà infinitamente più lento del previsto. Basti pensare all'anno 2000 come veniva previsto nel 1900 e ancora negli anni 60 e 70, con corriere spaziali, trasferimenti sulla luna e

colonie di disoccupati orbitanti nello spazio. Invece siamo ancora lì, incollati alla terra, e anche il brevissimo viaggio su Marte, di appena tre mesi, è già al limite delle possibilità umane.

Molto più probabile che ci troveremo in dieci miliardi senza acqua, luce, gas e petrolio e ciò non potrà che scatenare decimazioni e stragi tra non meno di un secolo, tanto da far pensare a questo nostro tempo, se ne resterà memoria, come un'età dell'oro che nessuno sapeva apprezzare.

24 marzo

Si lodano i diversi e gli inferiori

In ogni campo noi vediamo scrittori di valore spendere i loro elogi per autori del tutto diversi da loro, accademici scegliere assistenti di carattere opposto, industriali riflessivi nominare dirigenti istintivi, contrari non solo al loro carattere ma anche al loro sistema di valori.

Perché lodando e beneficiando coloro che sono simili, benché più giovani e agli inizi, avrebbero la sensazione di far entrare tutta la loro storia (che pensano grandiosa o tale vorrebbero immaginarla) in una forma più piccola ed embrionale, benché dello stesso genere, e se ne risentono come di una diminuzione. Oltre a pensare che, se talentuosi nella stessa loro specialità e quasi con lo stesso stile, essi li potranno un giorno raggiungere e sorpassare nello stesso genere esatto di valore.

L'ennesimo libro

Quando uno pubblica un libro e, tra infinite difficoltà e dopo anni di solitudine lo porta alla luce, si fa vivo con coloro che da anni non ha disturbato con i suoi scritti e con richieste di lettura, i quali il più delle volte scrivono e pubblicano anch'essi, e nella gran parte dei casi di continuo. Ma quello che per noi è un evento unico e raro, per loro è l'ennesimo libro che si trovano sul tavolo ed è escluso che

venga salutato con una particola della gioia che ne proviamo noi, per quanto breve, e più affluente nel processo che lo porta a vivere, nella scrittura, che non nel suo consistere fisico da libro.

Se brutto, la sua bruttezza verrà stemperata e trattata con indulgenza, trovandosi tra centinaia di libri similmente brutti usciti negli ultimi mesi; se bello, esso verrà confrontato con i più belli non solo dei propri tempi ma anche dei secoli passati, finché verrà più criticata la sua ambizione di essere bello che non le sue fattezze reali.

Il libro in dono

Il fatto di ricevere un libro, come si dice, in dono, e non di procurarselo per iniziativa propria, lo svaluta ai nostri occhi e ci dà il senso di abbracciarlo, e quasi di dominarlo, come cosa tranquillamente nostra, per espressa volontà dell'autore, e governabile in virtù del desiderio dell'altro di volercene giudici e, in quel libro, padroni della sua stessa vita.

Inoltre il dono si presume sia gradito a colui che lo riceve, a lui congeniale e commisurato, perché non è vero donatore chi regala ciò che piace a se stesso e non all'altro. La presunzione nostra che l'altro per dono lo tenga significa che pensiamo che debba piacergli per sé, e non in virtù del donatore, il che, essendo sempre fortemente dubbio, susciterà nel ricevente una diffidenza quale spetta a chi, dicendo di far qualcosa per noi e aspettandosene gratitudine, lo fa in realtà per sé.

L'autore già riconosciuto potenzia la percezione del proprio valore in virtù del fatto che in tanti comprano il suo libro, gesto che il compratore deve giustificare davanti a sé, inclinando a trovare buono ciò che ha comprato, fino a palese smentita. L'autore di libri propagandati e venduti in gran copia è avvantaggiato così dal desiderio dell'acquirente di non aver sprecato i suoi soldi e di non sentirsi sciocco ad averlo fatto, il che gli farà provare indulgenza per le pecche dell'autore, associate alle proprie di acquirente.

Ciò che invece ci è stato regalato non coinvolge una nostra azione e una nostra corresponsabilità, le quali inducono la nostra vanità a una conferma a priori del valore di un libro, ed esso giace inerme nelle nostre mani scettiche, dandoci la sensazione che potremmo sempre giovarcene, come e quando vorremo.

Il complesso del lettore

Non è incredibile che chi compra un libro senza sentirsi sicuro della propria formazione e cultura, specialmente se di carattere insicuro e scrupoloso, non osa giudicarlo bello o brutto, avendo inibito la spontaneità naturale di giudizio del suo animo per uno di quegli assurdi complessi culturali che sono meno traumatici ma più sottili di quelli economici?

Il fatto così che già decine o centinaia di migliaia di persone lo abbiano comprato lo rassicura e lo fa procedere più speditamente nella lettura. Ma il desiderio di appartenere a una classe culturale da lei e da lui immaginata li spingerà a trovarlo bello anche se la sua sensazione è che sia brutto. E rattristerà la sua capacità nativa di valutare, aggravando il suo complesso senza accorgersene.

Su questi complessi di minorità, sulle insicurezze, sulle ambizioni sbagliate, sui bisogni sociali di riconoscimento e di condivisione, insomma sui vizi e sulle debolezze, fa leva l'industria culturale, che quindi non può che stravolgere i valori diseducando.

Ma essa stravolge almeno quanto è stravolta, perché in tutti i fenomeni collettivi vi sono bisogni popolari che non soltanto catturano ma producono quello che cercano.

All'industria editoriale non interessa che si leggano i libri ma che si comprino. La gran parte dei libri più venduti infatti non sono letti se non per poche pagine e perlopiù annusati qua e là per averne un'idea da riferire alla prima conversazione in cui se ne parlerà, per esaltarli tra i più semplici e per denigrarli tra i più sofisticati.

Se si può parlare ancora di arte della conversazione, almeno in forma ipotetica e potenziale, visto che in Italia una civiltà della conversazione è del tutto assente e lo sarà per chissà quanto, è soltanto intendendo un'arte di sfidare l'antagonista, per poterlo vincere o per non soccombere.

Autori dei quali esce sempre e solo l'ultimo libro, e mai che sia veramente l'ultimo.

L'arte di vincere nel discorso

Ogni rara volta che in televisione si può assistere a un dibattito pacato, nel rispetto reciproco, si ha subito la sensazione non soltanto che i toni moderati e le argomentazioni ragionevoli siano segni di debolezza e di inattitudine a fare, ma che segnalino un'incapacità costituzionale di realizzare quanto i politici si ripromettono.

La pacatezza infatti inclina alla malinconia, cioè all'estrema difficoltà di conseguire quello che ci si ripromette, alla coscienza dei mille ostacoli che si frappongono, alla considerazione dei vizi degli esseri umani che impediscono anche di tentare una riforma giusta.

Il disincanto è talmente condiviso dagli ascoltatori, nel mentre è respinto intimamente come sterile e inefficace a cambiare le cose, che essi neanche stimeranno l'unica persona che si attiene alla realtà effettuale ma la giudicheranno non solo inabile ad agire ma anche a capire.

È dogma vitale infatti che la realtà si possa cambiare, e verso il meglio, anche se migliaia di casi attestano il contrario. E tanto più si crede che possa migliorare nei periodi di crisi, nei quali i più colpiti vogliono sentirsi confortare con fiducia e buona speranza, non importa se delirante.

L'argomentare spavaldo e sicuro, benché noncurante, e anzi sprezzante, delle ragioni dell'altro, e di qualunque ragione, viene colto come segno di spirito di iniziativa, di determinazione, di

prontezza nel decidere e nell'operare bene, mentre invece quasi sempre la persona energica e vincente a parole, esaurisce nella sua esibizione tutta le sue risorse attive, mentre l'uomo pacato, ragionatore e prudente è molto più affidabile quando si tratta di passare all'azione concreta, verso la quale, mentre parla, è tutto concentrato e rivolto, commisurando a essa le sue parole quali strumenti a un fine.

Il fatto è che agli italiani non interessa, o sembra al momento di parlare e di ascoltare, non interessare, che uno faccia le cose concretamente bene, anche a loro esclusivo vantaggio, ma che dia mostra scenicamente e simbolicamente di quelle virtù teatrali dello spettacolo del giusto e del bene delle quali si accontenta quando va a votare, salvo poi lamentarsi delle promesse non mantenute e delle speranze tradite, mentre egli sapeva fin dall'inizio che sarebbe stato così.

Almeno la realtà sarà come se la immaginano e come vogliono che sia per spirito di consuetudine e di abitudine, cioè votata al peggio.

I ragionatori assorti sono indizio di una noia e di uno squallore che sempre gli italiani ritrovano in qualunque azione metodica e tenace volta a un fine, e preferiscono divertirsi ed eccitarsi con i mali, infinitamente più inventivi e drammatici, che non annoiarsi con quei beni dei quali gli stati nordici si avvalgono, sempre in un clima efficiente sì, ma sentito come prosaico e banale, dagli uomini del Sud Europa.

Guardate la frequenza dei suicidi negli efficienti stati del Nord Europa, dicono soddisfatti i nostri patrioti dell'ottimismo e del caos vitale. Il fatto è che ormai in Italia essi stanno raggiungendo quei picchi, ma essi non lo vedono.

Tieni conto poi che per argomentare in modo sensato hai bisogno di tempo, senza il quale sei costretto a sintetizzare in modo per forza insufficiente e discutibile ogni tua posizione, offrendo il fianco a infinite critiche, affrontando le quali dovrai aggiustare il tiro, correggere te stesso, precisare, smentendo l'iniziale chiarezza e

semplicità elementare del discorso, dando così la sensazione di essere indeciso e contraddittorio.

In realtà i politici parlano solo per acquisire un consenso che lasci loro campo libero per agire, in forme del tutto indipendenti da quello che hanno detto. La vittoria nei dibattiti politici servono soltanto a trovarsi la strada sgombra per fare qualcosa che viene pensato prima e dopo e in modo del tutto autonomo da ogni discussione pubblica.

Se anche uno argomentasse nel migliore dei modi, più pertinente ai fatti, più legato alle condizioni reali, più consapevole delle procedure necessarie per realizzarlo, egli proprio per questo, e non già nonostante, darebbe la sensazione di non poterlo fare, di non poter far seguire i fatti alle parole, benché invece sarebbe capacissimo di farlo, perché tutti sono convinti che sia impossibile che una qualunque opera si realizzi in modo razionale, coerente, preciso e conforme ai detti.

Il suo discorso illuminato e preciso diventerebbe la prova più evidente che esso resterà nel cielo dei buoni propositi e di quelle giuste e sacrosante valutazioni che proprio perché tali non si realizzeranno mai.

Se uno è caotico, falso, contraddittorio, a patto che sia esuberante e prepotente, ecco che egli assomiglierà alla realtà così come siamo abituati a conoscerla, e ne ricaveremo un indizio che egli darà seguito alle parole, che almeno qualcosa comunque farà, sia pure anch'esso caotico, falso, contraddittorio.

Gli italiani tendono ad apprezzare qualcosa soltanto se vi prendono parte e se il loro intervento sarà considerato decisivo alla realizzazione dell'opera, cosa rara e difficile perché i più non vogliono fare né realizzare niente. E quindi si riservano il ruolo di giudici, per definizione incontentabili, essendo convinti che il mondo venga fatto da altri perché loro possano dire quello che ne pensano.

L'ultima parola

Un'arte da imparare dialogando con altri consiste nel lasciarli parlare a lungo, perché prima o poi cadranno in qualche tranello, non riuscendo che pochissimi a fare un discorso non solo coerente ma aderente ai fatti. Ma siccome è un'arte istintivamente diffusissima in coloro che hanno un potere o puntano ad averlo, è facile che si creino silenzi imbarazzanti, che bisogna riuscire a reggere, perché a quel punto il primo che parlerà sarà sicuramente contestato da tutti.

La cosa migliore è lasciarsi l'ultima parola per fare una sintesi oculata degli interventi, che dovrai aver ascoltato, per essere poi tu a tirare le somme, dosando le varie posizioni, e comprendendole in una visione d'insieme che orienti la decisione, che a quel punto, sentendosi riconosciuti gli altri ed espressi in modo confacente al loro pensiero, non potranno più contestare, se non rimettendo in gioco nuove affermazioni.

Ecco che allora dovrai intervenire quando il dibattito si va spegnendo o si va ramificando in labirinti oziosi, e cioè quando è ormai quasi alla fine, perché a nessuno resti energia di controbattere, ricominciando un nuovo round.

Questa condizione è però rarissimo che si produca, perché chi ha torto, se è in gioco un qualunque potere, anche piccolo, non lo riconoscerà mai, e preferirà ribadire con veemenza quello che ha detto lui, contestando quello che hai detto tu, non con argomenti ma con segni di sprezzo, con insulti, con contrattacchi che si riferiscono a difetti da te dimostrati in altre decisioni o in mancanze della parte politica che rappresenti, riguardo a temi che non c'entrano nulla con l'argomento trattato ma verso i quali indirizzano con violenza le emozioni degli ascoltatori.

Nessuno ama scoprirsi ed esporsi alla critica altrui ma ci sono persone che hanno fatto un'arte di cogliere in fallo gli altri, provocandoli a parlare soltanto per attaccarli, sempre con gran sicurezza e veemenza, e fanno finire proprio i ragionatori più

sensibili in un gorgo perché, essendo essi abituati a documentare ciò che dicono, rifletteranno sulla minima obiezione, cogliendone involontariamente il valore e, non potendo mai dare ragione su un qualsivoglia punto alla parte avversa, saranno costretti a negare anche le cose giuste che gli interlocutori dicono, mettendosi in pessima luce non per difetto ma per eccesso di scrupolo di verità.

Con il che si vede che sempre le virtù intellettuali e morali sono destinate a soccombere nel dibattito politico, a meno che uno non goda di tale autorevolezza intellettuale da mettere in soggezione gli altri che allora non replicheranno e lasceranno che l'effetto positivo di quanto ha detto la persona autorevole si stemperi da solo, cancellato pian piano da altre voci, per cui non resterà più in mente la cosa giusta che quello ha detto ma solo un alone di autorevolezza fine a se stesso.

25 marzo

Il volto dell'amata

Quando non c'è una ragione, e cioè quasi sempre, non ci sforziamo di ricordare il viso di coloro che incontriamo, e tantomeno delle persone che frequentiamo abitualmente, degli amici, dei conoscenti, che si stampano nella nostra memoria con naturalezza, in modo involontario e quasi protetto dagli sforzi di memoria che il più delle volte aggravano la dimenticanza del volto. Essi ci appariranno non in astratto ma in un flash, in un gesto preciso, in una posa sperimentata, pescata non si sa bene per quali ragioni dall'acquario della memoria.

Gli amanti invece sperimentano con dolore e smarrimento la difficoltà che hanno di presentarsi vivamente l'immagine della persona amata, nella quale concorrono i loro pensieri e che vorrebbero tenere costantemente presente per placare il loro desiderio e rassicurarsi. Essi sono come abbagliati dal volto amato e costretti a scavalcarlo verso l'anima, che è il centro effettivo dei loro sentimenti, anche se, scorporata, essa non potrà ridare nulla di quel

piacere che pure colei, o colui, che dona il suo amore si aspetta di trarre dalla contemplazione disinteressata della persona amata.

Un momento critico, che può diventare drammatico, dell'amore, quando la persona amata è lontana, è il fatto che piano piano si perde la memoria vivente del suo volto. E più ci si accorge dell'inarrestabile sbiadirsi nella memoria delle fattezze di quell'essere con il quale ci si sente tutt'uno più diventa tormentoso il processo della memoria per richiamarlo nitidamente all'immaginazione. Lontano dagli occhi, lontano dal cuore, dice uno degli inesorabili proverbi con i quali il sadismo collettivo onestamente registra, diventando sapienza popolare, la crudeltà della situazione.

Quando infatti una persona amata è sempre presente o ritrovabile a distanza di pochi giorni, non ci si impegna affatto a ricordarne il volto, che è naturalmente dentro di noi, quasi come un'anima fisica, in cui la sembianza è generata dallo stesso sentimento che, irradiandosi dall'interno, ne tiene in vita le fattezze, senza minimamente temere che si tratti di un fantasma dell'immaginazione.

Quando invece è lontana per mesi o per anni tu ti devi sforzare di rigenerare questo processo dall'interno, e più ti sforzi meno te la ricordi, e così si affievolisce, perché si smorza quel misto di felicità immaginata e di disperazione incombente che forma la miscela esplosiva che fa sì che una donna ti sia dentro tutta intera, anima e corpo, senza che tu faccia nulla per rianimarla.

La coscienza invece che il volto sta sbiadendo equivale per te al sospetto, che è già quasi certezza, che l'amore stesso si stia indebolendo e, se tu ti opponi con la volontà ecco che cominci a non vedere più per niente il volto che ha trasformato il terrore in speranza e il dolore in felicità, ecco che esso addirittura si cancella.

Se non ci pensassi, se non ti sforzassi di richiamarlo in vita, col tempo riaffiorerebbe quella percezione naturale e ingenita di lei che spontaneamente si riforma quando non evochiamo una *silhouette* fisica. Ma se tu non ti sforzerai, cercando di riprendere l'amore per i

capelli, essa riapparirà sì, ma senza dolore né piacere, e ciò vorrà dire che non la amerai più.

Da quando vuoi amare, stai smettendo di farlo.

Quando hai di fronte il volto dell'amata si accende a un certo punto un momento in cui ti si rivela. È lei, ti dici. E ciò significa: la verità. E senti che la verità è donna. Mentre lei pensa: È lui. Perché la vede in forma d'uomo. La verità è ciascuno dei due creato dall'amore. Amore, che è lo spirito che li unisce.

Tale verità esiste con evidenza assoluta con un per sempre che dura quasi nulla. Tu vedi l'anima di una persona mentre lei vede la tua. La memoria di questa evidenza si chiama spirito. E diventa questione di fede.

La fede è la memoria dell'amore in questo mondo selvatico.

Sia un amore possibile o impossibile, approdi al matrimonio o alla convivenza o venga tagliato da circostanze avverse sul nascere o sull'acme, comunque esso seguirà la stessa parabola, anche se l'impossibile stimola e stira la durata dei sentimenti, ravvivandoli più a lungo, artificialmente però, e a un certo punto arriverà il momento in cui esso amore si dovrà risolvere o sciogliersi. E prima di tutto risolversi nel fare l'amore, poiché l'innamoramento autosufficiente col passare dei mesi diventa desiderio sessuale, e cioè in fondo desiderio che quell'amore primo finisca, che arrivi a un'acme che sia al contempo la fine di quella fase detta platonica.

A tal punto l'amore si avvale dell'impossibilità, vera o presunta, che se tu, sposata, vuoi liberarti dall'amore per un altro uomo, non dovrai fare che frequentarlo a lungo e con naturalezza.

Così vediamo, quando un uomo maturo si unisce a una ragazza, che dopo il primo periodo in cui la differenza di età diventa uno stimolante, proprio perché va contro le leggi lineari del tempo e scatena un sentimento di libertà, non soltanto nell'uomo maturo o anziano ma nella stessa ragazza, subentra la fase delle decisioni, nella

quale in genere la donna vuole un matrimonio, e ancor di più vuole un figlio, cioè vuole che l'innamoramento si risolva in amore durevole o si sciolga.

La ragazza sente che l'uomo maturo, o provetto, come lo definisce Leopardi, temprava la sua virilità al fuoco della morte e che il suo amore è affacciato sul precipizio, e non per scherzo. Essendo l'amore sempre urgente, sempre nel primo e ultimo giorno, può amare meglio un adulto, se è della specie capace di questo amore, che non un coetaneo.

Mi domando se sia lo stesso quando si amano una donna matura e un ragazzo, che di certo non si preoccupa del vallo degli anni, mentre è lei che o teme il ridicolo o sente concorrere un senso materno, atto a preordinare altrimenti la vita del ragazzo, o soffre nel non darle se stessa più giovane. E se ciò dipenda dalla congiura spietata di una società conformista.

Vi sono amori passionali impossibili che diventano amori matrimoniali impossibili, perché uno dei due è già sposato e non cerca un matrimonio parallelo. E ci sono amori passionali che diventano matrimoniali restando impossibili, nel senso che nessuno dei due è felice pur essendo entrambi innamorati.

Quando si pensa ad amori impossibili li si vede sempre come extraconiugali ma non c'è alcuna differenza se i due si sposano per amore, sì, ma con qualcosa di incompatibile che si trova nelle loro nature. E dire che questi ultimi sono i più numerosi.

I due non possono stare né insieme né separati, e allora cercano almeno felicità effimera in relazioni esterne, che regolarmente interrompono quando si fanno serie, perché un amore serio e vero essi ce l'hanno già.

Sacrificio delle amanti

L'innamoramento come ipnosi. Una volta toccato il grado massimo, ci puoi sempre ricadere con uno schiocco di dita dell'altro.

Devi sperare allora che la persona amata, separandosi da te, se l'amore è impossibile, ti voglia anche bene, e cioè pensi fattivamente al tuo bene e non ti induca in tentazione, scatenando il potere che ha su di te e al quale non potresti resistere.

Esistono donne che, pur amando, non mettono l'amato nella condizione di rovinarne il matrimonio o di fronteggiare dolori e tensioni insopportabili, perché sanno di essere amate, e si sacrificano, sacrificando anche l'amato il quale, intuendo ciò, benché per un uomo sia più difficile da capire, sente nascere col tempo un sentimento di gratitudine verso l'amata, che lo ha risparmiato, benché provi una non minore tristezza, per la stessa ragione.

Quando una donna lascia un uomo e decide che una storia è impossibile, anche se lo ama, può comportarsi in modi molto diversi. O decide di troncarsi di netto, sparendo come se non fosse mai esistita, perché così si renderà indimenticabile, benché metterà l'amato alla tortura, oppure continuerà a farsi viva, senza rifiutarne la presenza e la voce, quasi guidandolo ad accettare la separazione, perché per lei resta importante che l'uomo non soffra, visto che lo ama, o perché è buona.

Oppure gli dirà apertamente il suo dolore, perché l'uomo, vedendo soffrire la donna amata come e più di lui, la sentirà meno irraggiungibile; forse la amerà anche meno sul momento ma col tempo non potrà non esserle grato, sia perché così ha attestato di amarlo ancora un po', sia perché lo ha aiutato a guarire dalla malattia d'amore salvando il corpo sano dell'amicizia.

Ma tali finezze del sentire, che non sono affatto estranee alle donne, risultano quasi sempre inattuabili agli uomini, che vogliono sentire l'amore come piacere ed eccitazione, e finiscono per concentrarsi sui risultati, neanche immaginando che l'amore di una donna sia capace di tanto.

Gli innamoranti

Poiché gli amanti si generano a vicenda, essi diventano altri durante l'amore. E ancora altri dopo. Perdono così l'identificazione consueta con sé che rassicurava gli amici.

Lo sguardo riflesso degli amanti dice infinitamente di più di ogni parola che si possano scambiare. Parlano infatti sempre di cose minori e minime, perché nulla ripugna gli amanti come le verità verbali, i pensieri, i giudizi, i rapporti. E questa profondità di sguardo, che surclassa la voce civile dei patti e delle promesse, dice anche che l'amore è tremendamente serio, perché non entra nel patteggiamento, neanche in quello della natura che vuole farli riprodurre.

Lo sguardo specchiato dell'una nell'altro dice tutto. Per questo l'unica cosa che desideri è un altro sguardo, che però arriva quando vuole, sempre a sorpresa, quando pensi e fai altro. E ogni volta dice tutto senza poter dare nulla.

Il dolore d'amore è propriamente l'astinenza, il digiuno, fra due sguardi.

Dire promessa vuol dire parola, costruzione a due, rassicurazione, memoria della certezza assoluta che coincide con l'incertezza assoluta nello sguardo. Contraddizione in natura.

L'amore come verità puntuale, unica, sintetica. Il resto del mondo non diventa indifferente ma innocuo, non può fare più paura. Ti fa già abbastanza paura l'amore, che ha sempre il suo coraggio incorporato.

Leopardi ragazzo scrive, caduto in amore per Gertrude Cassi, che non sopportava più nulla di volgare e di meschino. E tutto lo diventa, non perché offenda una purezza ma perché è vitalmente superfluo.

Tutto diventa pleonastico quando finalmente puoi andare al sodo. Così almeno senti. Si apre un varco di felicità, altrettanto certo della morte, che diventa però datrice di vita. Tu sei messo in presenza del varco ma non puoi fare nemmeno un passo.

Come la morte, l'amore ha un intrinseco per sempre, soltanto che è attuale e, come la morte, dura come il lampo.

Ogni vera gioia, ogni amore è per sempre, qualunque cosa accada. Per sempre, esistendo soltanto in quell'attimo.

Perderai tutto quello che c'è da perdere senza accorgertene, perché avrai paura solo di quello che hai già da sempre perso.

Gli amanti fanno tutto, nella vita pratica, trascinati, portati dagli altri, persino volentieri ma senza volontà, assecondando. E riescono a cogliere il meglio della vita proprio trovando ininfluyente ciò che li aspetta al di fuori dell'amore.

La volontà del potere decade mentre viene meno la presa del pensiero, dell'ambizione; svaniscono le mitologie delle illusioni ancorate alla volontà di vivere, giocando l'amore la partita con la morte come potrebbe farlo un bambino.

La bellezza è un lampo, invade come una corrente rapinosa che è scomparsa mentre è apparsa.

L'istante, il picco, è inafferrabile, ed è tutto. Non passa, lampeggia nel tempo da altrove. Lampo della verità, paradiso istantaneo che non appartiene né ad Adamo né a Eva.

L'esperienza dell'amore è sempre adamitica ed evale. Logico che si interpreti in questo modo la loro convivenza nel paradiso e come cacciata la decisione degli amanti, in genere prima da parte di Eva, nel corso dei secoli, di uscirne. Il paradiso terrestre infatti dura un solo istante.

Quando insorge l'amore affiora il desiderio della castità, di una verginità a due dentro l'eros.

L'abisso degli anni rivela la vita dentro la morte, subito riconosciuta dagli amanti. Ma essa è niente rispetto all'istante. Questo forse spiega l'indifferenza delle donne alla differenza di età.

La nuca dell'amore è la morte, l'ultimo pensiero degli amanti perché è il primo, che diventa naturale, non pensata, come da bambini.

La bellezza ti uccide. La morte per bellezza è la più violenta che ci sia. L'unica che ti dia la vera vita, che non puoi godere.

L'altra morte, ordinaria, al massimo è oggetto di filosofia e di letteratura. O di sentimenti tutti grevi, tristi, negativi.

L'amore non sa che cosa sia un inferno banale, un normale invecchiamento.

Il vasto mare della castità, al quale tutti apparteniamo, assedia gli amanti nel calmo mare della sopravvivenza, da dentro.

Una chiesa è la principale interprete di questo mare, col quale vorrebbe sommergere tutti, arrendendosi davanti a chi lo fende, ergendosi nell'amore.

Quando ami ti senti nudo in mezzo a tutti. L'anima viene fuori del corpo e tutti la vedono con evidenza scandalosa, per quanto cerchi di nasconderla. Eppure nessuno se ne scandalizza.

I presenti non vogliono che l'amore venga meno né che resista. Assistono alla sua manifestazione senza giudizio, come davanti al lampo.

Finalmente sei libero da tutto. Le cose accadono con leggerezza scorporata, inerme, paradisiaca, mentre il gregge umano sembra agli amanti virtuoso, nella sua casta innocenza, come una famiglia innocente rimasta infantile.

Gli amanti provano tenerezza materna e paterna per chi non ama.

Gli amanti sono liberi anche dal riso. Quando sorridono, stanno già rassegnandosi docilmente alla castità. Una voce nostalgica li richiama alla moltitudine umana, che a loro sembra solidale e affratellata dalla semplice e ingenua sorte comune, dalla quale gli amanti rapiti non sono esclusi, eppure fuori, come in un viaggio nell'istante che non sanno dove li porterà.

La novità assoluta

Gli italiani sono così freddi e così incapaci di gustare quello che presentemente hanno, se non in rapidi e subito afflosciati entusiasmi e orgasmi aggressivi o euforici, da prediligere qualunque cosa purché sia nuova o aspiri a esserlo. Tutti i politici insistono sul fatto che loro sono uomini nuovi, che i loro programmi sono nuovi e che cambieranno tutto radicalmente.

Colui invece che dica che si potranno conseguire risultati minimi e lenti, da maturare nel corso di anni e forse di decenni, che dirà cioè la pura verità, giacché oggi è un bene non arretrare molto più che avanzare di un solo passo, vista la disoccupazione crescente e l'impovertimento quasi generale, sicuramente sarà votato da pochissimi, giudicato pessimista e iettatore, e comunque incapace di passione, fede ed entusiasmo, dimostrare i quali si considera la prima virtù di chi voglia cambiare le cose, naturalmente azzerando il passato.

Il male come motore economico

La gran parte delle professioni e dei lavori serve a reprimere la trasgressione delle regole civili: centinaia di migliaia di giudici, poliziotti, finanzieri, carabinieri, vigili, polizia stradale, militari, guardie carcerarie non servono ad altro che a scongiurare, arginare, contrastare, punire e isolare il male. Sono milioni di famiglie che

vivono grazie al fatto che in tanti offendono le leggi, la salute, la vita degli altri, ne rubano il denaro e i mezzi di sussistenza. Centinaia di migliaia di avvocati difendono le vittime, reali o presunte, dei delitti altrui.

Centinaia di migliaia di medici, infermieri, inservienti mantengono sé e le loro famiglie grazie alle malattie che colpiscono prima o poi tutti, e senza le quali non avrebbero mezzi di sussistenza. Centinaia di migliaia di maestri, insegnanti, professori soccorrono l'ignoranza della popolazione più giovane, senza la quale non avrebbero di che vivere.

Almeno metà della popolazione di uno stato sopravvive grazie all'esistenza del male morale e fisico e dell'ignoranza, che anche per questo sono forze indispensabili per la sua sopravvivenza.

Un pensiero analogo puoi trovarlo in Rousseau e in La Bruyère, nel primo lamentando uno spreco di energie conseguente alla diffusione dei mali, nel secondo constatando l'importanza vitale delle ingiustizie e dei malanni.

Anche i mafiosi, i camorristi, gli 'ndranghetini, gli uniti in corone sacre, e tutti gli altri delinquenti che occupano almeno quattro regioni italiane, e si radicano saldamente nelle altre, che fanno proventi di miliardi di euro, spesso superiori ai redditi sani delle loro regioni, oltre a dar lavoro a centinaia di migliaia di persone, consentono a milioni di cittadini un tasso di benessere materiale superiore a quello che esisterebbe senza di loro nelle province e nelle zone da loro occupate, che sarebbero spopolate e poverissime senza il loro intervento illecito.

Mentre nel primo caso la società si difende da mali che insorgono contro di essa, dovuti o alla civiltà o alla natura, nel secondo centinaia di migliaia di uomini si schierano apertamente nel fronte del male. I due casi sono simili solo in quanto entrambi garantiscono la vita, come valore elementare, a milioni di persone. E si oppongono sul piano morale, che quindi dovrebbe essere percepito come più importante della vita stessa, impresa ardua e riservata a

pochissimi, mentre la maggioranza diventa indulgente verso la delinquenza organizzata, sia pure in modo inconscio e segreto, proprio perché agli occhi loro mette la vita, quando non è disturbata nei suoi affari, sopra la morale e la società, e così si convince di essere, non osteggiando i delinquenti, non soltanto conforme alla natura ma addirittura cristianamente votata alla difesa del bene primo e creaturale che ci unisce tutti: il diritto alla vita.

O la mafia o la vita

Tutti osteggiamo le mafie da casa nostra ma pensa se tu fossi giudice, ispettore fiscale, poliziotto, imprenditore, avvocato, notaio, politico in quelle zone, grandi come una provincia o addirittura come una regione, in cui chi attacca le mafie viene ucciso o colpito nei figli, nei familiari, negli amici. Se la vita è una, quell'una vita ti verrà tolta senza indugio e non potrai vivere un altro film.

La Sicilia allora andrebbe abbandonata in massa, come facevano i russi quando avanzava Napoleone o Hitler?

Vedi come la soluzione individuale ed eroica non avrà mai effetto, se non simbolico e spirituale, e a uno stato serio non resterà altro mezzo che far ricorso all'esercito, come contro un nemico esterno, presidiando per anni con carri armati e dispiegamento tecnologico e militare, come fossero zone nemiche occupate, quei territori infestati dalle mafie.

Dove vivono però i tuoi concittadini, famiglie inermi, gente onesta del tutto simile a te che la occupi, generando fin dai primi mesi non soltanto la rivolta delle donne, delle mogli, delle madri, che sentiranno offeso il loro sentimento della vita e il loro amore per i congiunti, ma anche un progressivo drammatico impoverimento, causato dal rallentamento o dalla rescissione di attività industriali, finanziarie, commerciali, indotte dai miliardi delle mafie, con la conseguenza che la popolazione in gran parte, e quegli stessi che dicevano di voler combattere le mafie, e sinceramente lo pensavano, riserveranno tutto il loro odio allo stato e diverranno nemici dei loro

salvatori, subito incoraggiati dai democratici sinceri, che stigmatizzeranno l'indegna offesa dei diritti civili, i metodi autoritari e la violenza subita dalla popolazione sana e laboriosa, senza contare la vergognosa forma di razzismo interno che spingerà uno stato a volgere le armi contro i suoi stessi cittadini del Sud.

26 marzo

Antropologia delle stagioni

Nei lunghi inverni si attende la primavera, come la stagione che aprirà i nostri cuori e ci darà la sua serenità, ma in primavera insorge una inquietudine nuova, tanto più sottile e invincibile quanto più lunga è stata l'attesa e l'illusione di bene.

Anche a essa infatti ci dobbiamo adattare, come a un nuovo antagonista, come se la nostra vita artificiale e civile entrasse in tensione e in conflitto con qualunque stagione dell'anno, e sempre in modo nuovo, al punto che ogni volta ci si richiede un adattamento, che spesso dura tanto a lungo quanto la stagione. E una volta che, tra mugolii e insicurezze, finiamo in fondo per trovarla congeniale, ecco che scoppia una nuova battaglia tra l'uomo civile e la natura, con un nuovo antagonista di cui ci siamo dimenticati le armi e i pericoli, ricordandone solo nostalgicamente i pregi e i beni: l'estate.

Il continuo lamentarsi del caldo e del freddo, del secco e dell'umido, della pioggia e del sole, ha questa sua radice più profonda, in un disagio del cambiamento al quale siamo esposti di continuo senza riuscire a fronteggiarli se non con una strana resistenza a viverli.

L'instabilità dei popoli mediterranei più che dal caldo eccessivo, che quasi non esiste più se non per brevi periodi e in poche regioni, dipende dal fatto di avere, checché se ne dica, quattro stagioni effettive e quindi di dover cambiare quattro pelli, mentre i popoli nordici, soffrono l'avarizia del sole in modo più costante e sano per il corpo, avendo almeno la stabilità del freddo e del nuvoloso, che li fa inclinare a maggior serenità e fermezza nelle posizioni.

Esiste un modo per entrare in sintonia con le stagioni agilmente e senza patemi eccessivi? Forse soltanto uno: rinunciare a goderle e a soffrirle, vivere come staccato dal paesaggio e dai suoi narcotici come dalle sue penitenze, dalle sue pozioni magiche come dalle sue medicine. Ma si può chiedere a un uomo del Sud, che quasi non ha altro che la sua contrastata intimità con la natura, un sacrificio del genere?

Il rito religioso del voto

Tu vai a votare, sei dentro la cabina ancora con le idee confuse e aspetti che un raggio ti illumini. C'è qualcosa di mistico nella democrazia, e tu lo sai. Dalla croce che metterai sulla scheda saprai che cosa veramente avevi deciso di fare.

A meno che tu non decida da prima di votare contro natura, come se andassi al supplizio, come se ingoiassi la disistima per il partito che scongiuri un male peggiore.

Ma anche in quel caso la mano magicamente ti sfuggirà. Segno che noi italiani riversiamo ancora molto del sentire religioso nella vita politica.

Il buon cittadino infatti chi è? Colui che valutando una posizione da prendere non la decide per sé ma in vista delle conseguenze che avrà, affinché si abbia una qualche speranza che vada al potere la compagine che sostiene. O, non avendola, che non ci vada la fazione antagonista.

Non voterà una forza politica sicuramente minoritaria per semplice testimonianza ma quella forza che, andando sicuramente al potere, benché disistimata, potrà impedire che ci vada la controforza maggiormente temuta e disprezzata.

Così facendo però si metterà in un sicuro fallimento delle sue idee e dovrà ingoiare strumenti opposti a quelli da lui sollecitati, almeno

quanto sono opposti i bersagli delle forze politiche che più espressamente e coscientemente avversa. Per questo è impossibile che si arrivi a un risultato positivo di qualunque genere in politica, perché si tirerà con un arco rotto solo per non fare impugnare un arco sano, ma volto contro un bersaglio sbagliato o considerato ingiusto, agli avversari.

Sarà mai possibile che in Italia un cittadino possa andare a votare serenamente per il partito in cui si riconosce? No, perché questa si alleerà sempre con un altro partito, difforme e sfigurante rispetto al proprio, né mai potrà sapere, quando anche la sua coalizione vincesses, quale dei due prevarrà.

Non è vero allora che gli italiani non credono a niente. Credono sempre in due cose contrarie.

Il voto irrazionale

In Italia un decimo della popolazione possiede la metà della ricchezza nazionale. Sembrerebbe cosa naturale che i poveri e la classe mezzana avessero tutto l'interesse a votare quelli come loro, conquistando una maggioranza che rappresenti i loro interessi. Invece vediamo che i più poveri votano i più ricchi e che i membri della classe di mezzo votano quelli delle classi superiori in soldi, potere, successo.

Essendo questi i valori anche dei poveri e dei mezzani, essi votano coloro che credono più competenti in quei campi ai quali essi stessi aspirano, e non importa neanche che sappiano che in nessun modo mai li favoriranno.

C'è chi vota per interesse ma la stragrande maggioranza delle persone vota un sogno, un'illusione, una piacevole menzogna, una megalomania, con la sensazione gratificante, votando, di essere loro a dare il loro ultimo euro al miliardario, di elargire il voto al potente. Sensazione sulla quale si dovrebbe riflettere e che istintivamente chi detiene il potere conosce perfettamente, facendosi poi forte di

questa straziante debolezza che insorge quando i caratteri nazionali sono quelli degli schiavi.

Le italiane si inteneriscono per i potenti e soffrono per loro, per l'odio che si attirano, per le incomprensioni che subiscono, per le antipatie che suscitano nei maschi. Più di una volta ho sentito una donna, generalmente anziana, esprimere la sua pena per come viene trattato l'uomo più potente, ricco e spregiudicato d'Italia, mente non sprecherebbero una lacrima per un immigrato o un disoccupato.

Frequentando uomini e donne in carne ed ossa senza potere, cosa che consiglio a tutti i pensatori, letterati, giornalisti, accademici, politici, abituati a trarre dai libri o dai quotidiani le loro informazioni, o da altri congeneri e dello stesso ambiente, si resta stupefatti dalla quieta follia, dalla delirante e placida naturalezza, dalla compiaciuta incoerenza, dalla ironica ambiguità, dalla tranquilla demenza con la quale valutano gli uomini e i fatti della politica le italiane, subito irritandosi per ogni minimo embrione di ragionamento, per ogni tentativo di impostare un argomento che parta da un piede e continui con l'altro. Anzi contente di essere loro a inoculare il seme della contraddizione.

E questo accade quanto più procedono negli anni e accorgendosi della follia universale che si scatena nelle forme più naturali, consuete e piacevolmente assurde, snobbano come astratto e infantile ogni tentativo di mettere un ordine nella vita sociale, sia pur elementare.

Ma ciò che più colpisce è che non insorge in loro rassegnazione o amarezza ma una complicità allegra e umoristicamente sapiente, che le spinge a contribuire positivamente al gran gioco dell'incongruo e dell'ambivalente, cosa che si riscontra soprattutto nelle donne, e pure in quelle più colte, traendone una soddisfazione sottile che soltanto loro riescono a godere.

Rousseau scrive nel *Contratto sociale* che il fatto che la maggioranza prevalga sulla minoranza è contro natura e che la democrazia è un

regime adatto soltanto agli dei. E infatti gli italiani si considerano tutti degli dei.

Quello degli astensionisti è diventato il primo partito italiano, circa il quaranta per cento. □□□□□ aveva inciso Montaigne nel suo stemma, mi astengo. *In dubio abstine*, consigliavano gli stoici. Uno rinuncia a depositare il suo granello nella busta, preso dal disgusto, dalla noia o dall'indifferenza, o da una protesta che resta muta perché segreta.

Chi si astiene viene subito dimenticato e diventa ininfluenza come e più di colui che deposita il granello.

Il più lo disprezzano perché sono convinti che solo i granelli fanno la montagna, e quindi l'astensionista si sottrae alla paziente e anonima opera quotidiana che costruisce il monte democratico. Il fantasmatico monte dalle due cime, sopra il quale si siedono i potenti, noncuranti che sia fatto di carne o di sterco.

Fino a qualche decennio fa tu potevi dire apertamente che la gente incolta e ignorante, volgare e testarda, va guidata, per quanto sia possibile, mettendone in luce le idee assurde e le superstizioni patetiche. Oggi tu devi erigere un altare a ogni cittadino e confidare nell'illuminazione sacrale che lo investe. E passi subito per eretico e nemico dell'ecumene sociale se poco poco insinui che non dico la gran parte degli italiani ma questo o quello non capisce niente dell'arte di governo e quindi neanche dell'arte di farsi governare. Scandalo, eresia. Essere cittadino è un'investitura mistica, anche se col suo potere elettorale infinitesimo, miniaturizzato, polverizzato, rovina per sempre uno stato.

La più crudele ironia dei nostri tempi è quella di aver polverizzato il potere elettorale, rendendo insignificante l'incidenza del singolo che, chiunque sia, scompare col suo granello nelle dune della massa, per poi mettere la corona in capo in televisione a un sovrano popolare che non conta assolutamente nulla perché è una oligarchia ristrettissima a comandare a suo nome.

Ma mentre il cittadino viene venerato, perché tanto è un'astrazione ininfluyente, la persona viene disprezzata, umiliata, annichilita, impoverita, costretta a vivere come un animale, ai bordi di quella stessa cittadinanza che si erge statuaria sopra la sua testa di uomo da nulla e di nessuno.

28 marzo

Il caso

Nel suo libro *Il caso e la necessità* Monod riconosce il carattere decisivo del caso, da scienziato virile. E il caso lo fa intervenire quando nasce la vita sulla terra. Un caso che nasca il caso? In realtà il caso non nasce mai rispetto al mondo, che continua a procedere con le sue leggi necessarie. Siamo noi uomini che, non potendo spiegare perché è nata la vita e in quel momento, siamo costretti a parlare di caso, di lancio di dadi, di possibilità che in un tempo infinito necessariamente doveva prodursi, visto che si è prodotta. Ma sempre rispetto a noi. Noi chiamiamo caso la nascita del nostro genere, nel senso che non è un Dio, da noi pensato, né tanto meno un essere congenere a noi la causa.

Quando Dante scrive “Democrito che ‘l mondo a caso pone” (*Inferno*, IV, v. 136), intende appunto che egli esclude la volontà generatrice di un dio.

Ma il salto dalla materia alla vita cosciente non si riesce a spiegare lo stesso. In qualche modo abbiamo la soluzione del problema senza il problema, senza riuscire neanche a impostare il problema.

Ma tra la posizione del problema e la sua soluzione devono esserci elementi in comune, altrimenti sarà impossibile risolverlo, che in questo caso vuol dire riprodurre mentalmente i processi che si sono di fatto verificati.

In altre parole ci troviamo di fronte a un miracolo che non possiamo negare perché la vita intelligente c'è, ed è un miracolo

rispetto al carbonio, all'azoto, all'ossigeno e a tutti gli altri elementi chimici che non si riesce a capire come possano compiere il salto alla coscienza della vita.

E tuttavia non crediamo ai miracoli nella scienza. È talmente sconcertante che si sia piazzato un miracolo (che chiamiamo pudicamente caso, che non significa niente) proprio al centro del nostro giardino scientifico che preferiamo non pensarci, e così non facciamo progredire la scienza.

Teorizzare che sia stato il caso, se non vuol dire soltanto che non c'è un dio che abbia voluto produrre il fenomeno, che non c'è un fine scoccato da una mente divina, non ci esime però da considerare che un che di miracoloso è stato prodotto dalla stessa natura, perché studiandone all'infinito le leggi prima che la vita cosciente nascesse, in nessun modo si sarebbe potuto ricavarne che, prima o poi, essa sarebbe nata.

Il punto infatti non è solo che è nata, e quindi infatti, essendo nata, per forza deve essere dipesa da leggi che l'hanno prodotta, ma come è nata. Quanto alla vita organica, noi conosciamo soltanto gli elementi che la compongono e l'hanno resa possibile ma non sappiamo come si sono combinati. Quando poi alla vita cosciente, alla mente, noi brancoliamo nel buio.

Al mistero incomprensibile dell'origine del mondo, che è un fatto certo, è sintonico il mistero incomprensibile della nascita di una coscienza dalla materia, che è un altro fatto certo.

Pensiamo al nucleo di energia originario che conteneva tutto il piano dell'universo come un embrione. Come può essere casuale la sua intelligenza prima, se ha dato origine a un universo di miliardi di galassie in grado di sopravvivere per miliardi di anni? O nel nucleo di energia l'intelligenza esisteva già o anch'essa è nata per caso a un certo punto del processo.

Ma dire che è nata per caso è come dire che è nata per miracolo.

Se tutto è così rigorosamente necessario non poteva nascere un'intelligenza ordinatrice del mondo intrinseca alla materia. Da dove mai sarebbe nata? Da dove si sarebbe creata, se non ce n'era prima qualche avvisaglia? Quello che subentra dopo deve essere già presente in quello che c'era prima, e non si può pensare a un passaggio improvviso a un tutt'altro genere, al di fuori di una causalità fisica certificata e universale, sempre infallibilmente ricorrente.

Non soltanto non è possibile la creazione del mondo dal nulla ma neanche la creazione dal nulla di un suo qualunque suo elemento, come l'intelligenza.

O vogliamo credere nella autocreazione? Nell'intelligenza che si crea da sola, quando questo è ciò che più cozza con qualunque legge della logica e della fisica sperimentale? Proprio gli scienziati, tanto attenti a disinquinare il loro campo da infiltrazioni assurde e inverificabili, si tengono proprio la più clamorosa senza accorgersene?

Qualcosa di cosciente doveva già esserci nell'universo, anche se probabilmente non sapremo mai cosa, prima della vita umana cosciente. E qualcosa di pianificato armonicamente nella natura doveva già esserci nel caos cieco di energia non intellettuale dal quale tutto è nato: il nucleo originario di energia, dicono.

Ecco che non solo tu non puoi accontentarti di questo nucleo primordiale senza domandarti da dove proviene, non solo non basta dire che il tempo e lo spazio sono nati col Big Bang, perché sarebbe una doppia inesplicabile creazione, dovendo esserci per forza tempo e spazio dentro il nucleo prima che esplodesse, e dovendo il nucleo derivare da altra energia, non potendo essersi autocreato né potendo essere eterno e immobile fino all'ora x in cui si innesca l'esplosione, ma nel nucleo doveva già esserci una qualche traccia genetica di vita biologica e di vita cosciente, sia pur pensata in modo profondamente diverso rispetto a quello a noi noto.

E se dici che questo è assurdo, dimmi anche che è assurdo che si sia creato da solo e che schizzando materia ed energia da tutte le parti sia nato un universo così armonico e regolato da leggi. E non da un certo punto in poi ma dall'inizio, giacché l'esplosione dell'energia primordiale ha obbedito fin dall'inizio a leggi necessarie, se l'universo attuale doveva già essere contento nel microscopico embrione, da un punto di vista strettamente scientifico e logico.

Col Big Bang quindi non soltanto il tempo e lo spazio ma anche le leggi che hanno guidato tutte le fasi successive dovevano essersi autocreate.

Mistero e contraddizione del Big Bang

La gran parte dei fisici è concorde sul fatto verificato che ci sia stato un Big Bang, cioè un inizio, prima del quale non possiamo inoltrarci perché è da esso che spazio e tempo sono nati. E tuttavia tutto ciò che sappiamo della fisica e della biologia, che dovranno in futuro procedere sempre più concordi, giacché se è dal nucleo originario di energia che è venuta la vita, vuol dire che la vita vi era già da allora, va contro la possibilità che un inizio ci sia, tutto non essendo che trasformazione di energia in materia e di materia in energia.

Non si tratta quindi di un mistero originario soltanto, conseguente alla domanda insolubile: Da dove proviene questo nucleo originario? Ma si tratta di una contraddizione palese nelle cose stesse, giacché se le leggi della fisica ci portano a risalire a un inizio, attestato dallo studio delle radiazioni di fondo dell'universo, circa 13.700.000.000 anni fa, le stesse leggi ci dicono che non è possibile né concepibile un inizio nel mondo fisico.

La scienza verificata portandoci a conclusioni verificate circa cause verificate, che sono in contraddizione con la logica stessa che ha portato a individuarle e a definirle, dovrà per forza esserci un paradigma scientifico che corregga il presente, se non vogliamo affermare che non soltanto ci sono infinite cose che non sappiamo dell'universo, e che forse non sapremo mai, ma che quelle che

sappiamo con certezza con altrettanta certezza fanno a pugni tra loro.

L'origine e l'occhio

Tutto accade per miliardi di anni al buio, in un mondo totalmente cieco e stupido e ne esce fuori un armonico universo con leggi che sono ovunque infallibilmente le stesse. Questa sì che è una bella trovata! Questione di culo insomma...

Chissà quanti infiniti universi sono abortiti prima di questo. Sì, ma avevano tutti leggi rigorosissime, altrimenti non sarebbero neanche esistiti. Vita, anche inorganica, è legge. Esistenza è legge. Non esiste neanche ciò che non ha regola, se anche non volto alla vita o alla vita cosciente.

Si rifletta su questo esistere per nessuno, né Dio né essere cosciente, assolutamente nero dell'universo, e si dica se c'è qualcosa di più stupido.

Chi dice che da sempre esistono solo l'energia e la materia, dice che da sempre esiste il nero perfetto, insonoro, inodore, insapore, indefinibile e tutto uguale a se stesso, perché se tutto è nero cosa vuoi di diverso ci si possa trovare dentro, a meno che non ammetti che comunque un'Intelligenza veda (non si sa con quali occhi e sensori) cosa fare se, una volta accesa la luce dai nostri occhi coscienti o da quelli di altri esseri in miliardi di pianeti sparsi nell'universo, tutto risulta così infallibilmente e armonicamente fatto da miliardi di anni, benché senza che noi ne siamo il fine.

In realtà chi nega questo si pone come osservatore ideale fuori dell'universo, come uno che ha sempre visto tutto il processo senza esistere come corpo. E allora fai il guardone dell'universo quando già gli occhi degli scienziati si sono accesi e ti hanno illuminato la scena che, non essendo cosciente, non avresti neanche immaginato.

Tutto ruota intorno all'occhio!

È evidente che materia ed energia vedono da sempre. Miliardi di occhi hanno governato il piano intelligente dell'universo, prima che nascessimo, sia pure della semplice energia. La materia, l'energia, la luce, la gravità, gli elementi che costituiscono la realtà devono avere occhi intelligenti da qualche parte.

Deve esserci un occhio infinitamente potente che organizza tutto o infiniti occhi concorrenti. L'occhio è intelligenza.

Devono esserci altri modi fisici di vedere.

Omaggio a Leibniz

Il primo che ha pensato tutto ciò è stato il genio di Leibniz, la cui teoria dell'armonia prestabilita e del migliore dei mondi possibili, che è come dire il meno peggiore dei possibili, ha pensato tutto ciò attraverso il concetto di monade, uno di quei concetti atti a far sorridere gli scienziati e a essere trovati bizzarri dagli studenti, che però, pensato fino in fondo e dal di dentro, si rivela geniale, benché nessuno possa ancora considerarlo seriamente, visto che siamo lontani anni luce da un progresso delle scienze in questo campo. Che però a un certo punto sarò prossimo.

Se invece tale progresso non si raggiungerà mai, come pure è possibile, resta il fatto che centri di intelligenza che vedono in gradi diversi distribuiti in ogni essere e che concorrono insieme rispondono in modo logico, in una logica profondamente vitale e naturale, all'esigenza non dico di spiegare ma appena di accostare i problemi che ho sollevato.

Coloro che sprezzano aperture al mistero e all'inconoscibile e tagliano la gola a qualunque ipotesi metafisica, o aliena da quelle consolidate, bevono poi con indicibile candore e rigorosa convinzione qualcosa che è assolutamente incredibile, rispondendo che non è affatto vero che è incredibile, in quanto l'universo è fatto esattamente così e le cose, come dimostra la scienza, stanno

esattamente così, anche se non ci capiamo niente. Col che attestando la loro debolissima fiducia nella stessa scienza e il loro bisogno di placarsi in una posizione dogmatica rassicurante, soltanto perché non c'è ancora un solo fatto che la smentisca.

Tranquilli, un fatto prima o poi si trova, se lo si cerca.

Dovrebbero invece procedere a ritroso e andare indietro da oggi fino al Big Bang e subito apparirebbe chiaro come il mondo diventa inesplicabile, e che il tempo dell'universo non è reversibile come quello dell'esperimento *in vitro*, ripetibile da chiunque all'infinito, perché la coscienza può essere ringoiata dalla materia, con la morte, e la vita organica può essere ringoiata dall'inorganico, con la morte del sole, ma non puoi spiegare il contrario, che è appunto quello che esiste.

Senza accorgerti tu fai lavorare il pensiero al contrario, come se smontassi qualcosa che trovi già montato e non capisci che non lo puoi fare non solo per la vita organica, che una volta smontata non rimonti, ma neanche per il mondo puramente fisico, dell'energia e della materia, che ha un solo verso, anche prima di culminare nella vita biologica e cosciente.

L'energia si differenzia al suo inizio. Come fa se non vede se stessa? Se non è intelligente?

Rimpianti e compianti

Ha scelto di fare l'astronomo per osservare il firmamento ogni notte e passa le giornate davanti a un computer dove scorrono strisce interminabili di calcoli.

Siamo nati troppo presto. Saremmo dovuti nascere nell'anno 2.726.523, ad esempio, per poter avere una visione più attendibile dell'universo. Eppure avremo sempre una nuca, due gambe, due braccia e, anche sul trono più alto, come dice Montaigne nell'ultima pagina dei *Saggi*, saremo seduti sempre sul nostro culo.

Siamo ai primi vagiti della civiltà. Un giorno ci guarderanno come neonati della conoscenza, con una sapienza morale veneranda e una semplicità che ci consentiva di vivere meglio. Questa sarà vista, se ancora lo sarà, come un'età dell'oro.

Tra milioni di anni saranno centomila volte più di noi, essendo centomila volte più bambini. Così in astratto perché chissà quali terribili decimazioni inventerà la natura, anche per mezzo degli uomini. Peccato vivere così all'inizio della partita.

Il futuro sarà del collettivismo animale con dittatori venerati e odiati.

Devono esserci nell'universo centomila gradi di intelligenza tra noi e Dio. Non è possibile questa voragine vuota in mezzo.

30 marzo

Disordine e ordine

Molto spesso le incomprensioni e i conflitti tra le persone galleggiano negli stati intermedi e possono resistere per anni e per decenni, senza scatenarsi mai in una situazione drammatica. Se invece si arriva allo scoppio è altrettanto spesso per il desiderio di una persona o di entrambe che ciò accada, per la noia di uno stallo in cui non si sta né bene né male, per la voglia romanzesca di ravvivare l'esistenza, il che può avvenire soltanto con un'aperta dichiarazione di guerra, puntando sulle debolezze e le pieghe del carattere di un altro, che ci sono note da sempre, e che avrebbero potuto svilupparsi identiche fino alla morte, non si fosse presa la decisione di entrare in una situazione drammatica, quasi sempre irreversibile.

E non tanto perché la pazienza è finita, tante volte sembra finita e anche solo pochi minuti dopo si rigenera, ma perché si desidera entrare a pieno titolo ed espressamente nella situazione letteraria emozionante, che poi, finito l'effetto momentaneo e ambivalente, di

dolore e di soddisfazione per quel dolore finalmente dilagato e vincente, torna a formicolare nella noia di una nuova vita che nuova non è, cambiando solo il teatro e l'allestimento, ma recitando gli stessi ruoli di prima, in modo esacerbato e altrettanto annoiato.

Resistere al desiderio estetico e drammaturgico nella propria esistenza è l'arte che si chiama buon senso e che si rivela, alla fine, la voglia di vivere al massimo come che sia, essendo così forte e incontrollabile, in certi momenti, una rinuncia alla scena stessa della vita.

Lo scrittore vive le vite degli altri e al contempo vive cento volte la propria, ed è per questo che ha bisogno di calma e di ordine nella sua esistenza pratica. Il disordine gli dà la sensazione di morte, come gli darebbe un romanzo sformato, un racconto scomposto, mentre a chi non scrive, a chi non scrive neanche nell'immaginazione della sua propria vita, il disordine dà sensazione di vita che non si conclude, che resta aperta, essendo l'unica sua forma la morte o altra vita armonica successiva ad essa. O un qualche piano spirituale o mentale o materno o lavorativo che costituisce per lui l'appagamento dell'ordine.

Nessuno che non sia sbalestrato è disordinato in tutto. Ma troverai che l'impiegata che tiene il suo ufficio ordinatissimo in casa lascia le calze per terra e tiene il rossetto tra le forchette. E la casalinga che fa dell'ordine la sua missione guida un'automobile che sembra il deposito del rigattiere, perché solo lì si sente libera dalla disciplina che lei stessa si è imposta.

Ciascuno sceglie la sequenza di ordine e di disordine, che cozza fatalmente con quella degli altri. E come è imperativo e insopportabile chi pretende di ordinare le cose degli altri, così è disperante e angosciante chi non si accorge di disordinarle.

In questa dissimmetria di caratteri la convivenza è impossibile e non resta che la tolleranza, possibile soltanto se ciascuno ha uno spazio suo invalicabile che nessuno può toccare, ogni volta infranto e oggetto di contrattazioni. E come sempre la tolleranza è l'arte di

arrendersi alle persone come sono e alle cose come sono, finché sia consentita una vita decente a tutti.

Asincronia con le feste religiose

È una sofferenza per me cercare di sintonizzare i miei sentimenti con le feste religiose e, anche se nessuno me l'ha mai fatto pesare, rimane un disagio che non si vince. Queste feste scandiscono la vita collettiva come i giochi, lo sport, la musica, il lavoro, e non ha senso contestarle perché sarebbe come contestare l'alta marea.

Ma trovo in me una ragione atta a spegnere il mio disagio. Se oggi si commemora la Pasqua, non è oggi che Cristo risorge più che in ogni altro giorno. Cristo risorge morendo nella fede che sboccia in qualunque momento in modo del tutto imprevedibile mentre ancorarlo al calendario liturgico, benché socialmente inevitabile, è però molto triste, perché lo si imprigiona nel tempo ecclesiale e, alla fine, nella chiesa stessa.

Cristo risorge prima di morire. Risorge da vivo.

Cristo muore e risorge nascendo.

La liturgia è troppo umana, perché sapendo le nostre debolezze, ci ormeggia a date di un calendario per non farci fluttuare in alto mare. Ma solo azzardandoci in quell'alto mare può nascere la fede.

La liturgia è letargo affinché nasca la primavera della fede. Ma è sempre possibile quella primavera.

Cristo muore e risorge da vivo ora? Propriamente non risorge, da vivo morendo, sorge. E persino quando muore nel corpo. Persino la morte è in lui resurrezione.

Ogni nascere è rinascere e ogni morire rimorire? Anche la sequenza biologica che costringe a pensare la resurrezione dopo la morte non è troppo umana? Siamo noi umani che risorgiamo.

Ambivalenza della chiesa

La chiesa, durata due millenni, è l'unità profonda dell'Europa e, come tale, salutare per ogni società, anche grazie alle sue continue intolleranze, chiusure, rigidità, temperate da soavi, e altrimenti ignote, accoglienze ed aperture agli uomini in carne ed ossa. Essa non è testimone di Cristo che a prezzo di continui tradimenti.

Così facendo si perde, ma tiene aperte finestre di salvezza a tutti coloro che altrimenti non ne avrebbero neanche nozione.

Molti preti, vescovi, cardinali sono destinati a perdersi per tutto il godimento rituale della loro fede, rappresentata teatralmente e corrotta dal potere e dai più bassi vizi, tanto più vili in quanto mascherati dalle virtù. Essi sono strumenti infetti per la salute di altri, misteriosi e anonimi, che guardano le finestre illuminate vicinissime alle loro buie.

Fiancheggiatori della fede, ne segnalano la prossimità. E forse qualcuno scalerà il palazzo per entrare da clandestino ardente nei luoghi che loro non abitano ma dei quali tengono aperta la memoria dell'esistenza.

Quando un cattolico ha un potere forte e sicuro è arrogante più di qualunque altro.

La messa rende aggressivi, perché convivendo con i simili l'unità della fede, tutti coloro che ne sono fuori vengono visti come antagonisti, resistenti ostinati alla verità, minacce o depositari di forme di vita concorrenti e perturbanti, a meno che non si viva la messa in nome di coloro che restano fuori dalla chiesa.

Quando il clero protegge e nasconde un pedofilo dice che lo fa per iniziarlo al pentimento e alla purificazione spirituale e per un esercizio di perdono e di misericordia. Che è un buon modo per battezzare l'omertà, la viltà, la complicità mafiosa di clan e di corporazione, la paura degli stessi impulsi in se stesso, l'arroganza di

chi si sente debitore solo spiritualmente verso i membri della chiesa, e non verso il bambino, che è stato ferito, umiliato e sconsacrato, forse per sempre, facendo vacillare e presto crollare la sua fede non solo in Dio ma negli adulti di ogni genere.

La tendenza precipitosa e istintiva a perdonare i delinquenti, gli assassini, i ladri, i violenti, gli spergiuri, gli stupratori, i molestatori non è espressione di amore evangelico, nel novantanove per cento dei casi, ma sudditanza al potere, fascinazione del male, viltà morbosa, complicità vigliacca con i prepotenti.

Come sempre i vizi più sordidi si travestono con le virtù più alte con le parole, scatenandosi diabolicamente e generando la molle indulgenza che incrementa e sfrena il male.

Nell'uno per cento dei casi invece l'illuminato, che conosce le delizie dell'innocenza immeritata, perché donata da Dio, come egli sente e crede, prova pietà per l'assassino di cui immagina la tristezza senza scampo, la disperazione senza riscatto, e si sente così ingiustamente privilegiato verso colui che l'imperscrutabile volontà di Dio non ha ancora chiamato a sé, da provare il desiderio di soccorrerlo e di compensarlo con un sovrappiù di comprensione, benevolenza e amorevolezza, nel tentare di rieducarlo e riscattarlo, che si traduce nella volontà di assumerne le colpe in sé, ciò che è l'inizio del perdono, sentendosi sempre l'illuminato corresponsabile del male dei suoi fratelli.

Ma essendo severa la legge del bene, l'illuminato pretenderà dall'assassino che si riscatti non con un semplice pentimento, sorgente di tutto nell'alto monte della coscienza, ma che deve scendere a valle per essere efficace, e cioè vorrà che questi non soltanto paghi il conto alla società ma si impegni in opere di bene, senza le quali il pentimento non è che scia del male e rimorso vano.

I vecchi preti, vescovi, cardinali o sono esseri illuminati, dall'anima soave e profumata, ragazzi anziani fragranti di rosa e ciclamino, o sono sardonici, astuti e fetidi uomini di potere, esperti in menzogne sofisticate, puzzolenti non come feci fumanti, cosa naturale, ma

come plastica bruciata. Le vie di mezzo esistono, i tanti operai che tengono in piedi la chiesa con il corpo anonimo.

Mi sono state sbarrate tutte le porte per farmi uscire da qualunque casa.

Sfoghi ingiuriosi

Insultando qualcuno al contempo diamo un tributo alla vigorosa incidenza del suo essere, al suo peso vigoroso nel mondo. E indeboliamo noi stessi che, avendo bisogno di ingiuriare, sveliamo la nostra pochezza.

“Non è neanche uno stronzo, è una scoreggia.” Dire questo è troppo cattivo, perché si dice che uno non è neanche capace di conseguire il giusto dosaggio di stupidità e cattiveria che ne affermi almeno l’esistenza e resta potenziale anche nel male.

Quando qualcuno si controlla molto, non abbandonandosi agli impulsi come fa chi si sfoga, si scatena, si adira ingiustamente, benché la sua natura sia benigna, passa per più duro e freddo, e quindi più cattivo, di chi si abbandona agli impulsi perché non riesce a darsi una disciplina, o la giudica falsa.

Ma quanto costa reprimere sempre la propria naturale tendenza a esprimere la cattiveria, comune a tutti? E il tono composto di chi si impone la freddezza, e parla con calma figurando sferzante e sardonico, a petto del sincero sforzo dell’altro, quale prezzo ha per chi, dotato di natura passionale, la raffrena, imponendosi la regola del rispetto, anche quando vorrebbe combattere con le proprie ragioni impulsive?

Vero è che, disciplinandosi, si estende sempre anche agli altri la stessa disciplina, sicché una virtù in proprio, valida se fossimo soli al mondo, diventa disprezzo e irrisione implicita dell’altro. E ciò finisce per essere, considerata in pubblico, anch’essa un vizio di

orgoglio e di presunzione, più difficile da battere, anche per chi ne è il depositario, dello scatto d'ira violento.

Tutti i politici e gli industriali, non appena perdono la pazienza, il che capita spesso, o vengono intercettati, prima o poi finiscono per enunciare la loro morale che consiste nel dividere gli uomini in con le palle e senza palle, soprattutto esaltando chi ce l'ha più dure. Dovrebbero preoccuparsi altrettanto non dico di quello che sta sopra a esse, ma almeno di quello che sta in mezzo.

Il falso come selezione del vero

Un esempio di come si possa orientare il pubblico: un telegiornale filopapale dice che il clero tedesco stesso condanna la pedofilia apertamente (il che è vero) mentre tace che il clero irlandese l'ha insabbiata per decenni (il che pure è vero). Un altro, antipapale, dice che negli Stati Uniti hanno incaricato un ispettore governativo per investigare sugli abusi sessuali (il che è vero) e non dice che il papa ha costretto alle dimissioni un cardinale omertoso (il che pure è vero).

L'opinione pubblica la orienta non con palesi falsità, subito scoperte, ma scegliendo tra i fatti veri quelli da dire e quelli da tacere.

Il retro pensiero

Quando siamo con gli altri, il retro pensiero è la condizione costante della nostra mente, quando li ascoltiamo parlare ma non possiamo o non vogliamo esprimere il nostro giudizio. Essi dicono una cosa e noi pensiamo quale ne è lo scopo, vera o falsa che sia, o perché la dicono. Ci vergogniamo di questo e riversiamo su di essi l'indulgenza che noi stessi vorremmo meritare, vista la nostra tendenza a giudicare sempre, tanto più severamente, in quanto non possiamo dire quello che pensiamo apertamente.

Gente bacata

Se non sono umili sono arroganti, se non sono onesti sono delinquenti, se non sono rispettosi sono canaglie, non c'è via di mezzo ai vertici del potere politico, perché il potere ti costringe a buttarti subito e tutto da una parte o d'altra.

Non riconosci più un idiota da chi fa l'idiota, una persona incapace di una logica elementare da un lestofante che usa apposta, per pura violenza e disprezzo, un linguaggio disarticolato.

Un senatore eletto coi voti 'ndranghetini si è dimesso tra gli applausi scroscianti del suo partito. La solidarietà verso la delinquenza, mascherata da partecipazione per il caso umano, è in fondo il terrore di subire la stessa sorte, sapendo che se ne è degni, mista al sollievo di non esserne colpiti per il momento. Trovando vile questo sollievo, per reazione applaudono il malcapitato.

Pensate invece se un vasto, secco, lungo silenzio avesse fatto seguito alle sue dimissioni. Tutti ci saremmo convinti che i deputati fossero persone oneste e sdegnate per le malefatte di un uomo che li ha disonorati e fatti ammutolire. Cosa che non è stata.

4 aprile

Pensare tiene ferma la realtà

Pensare ciò che accade e trovarlo scritto fa giacere la realtà stessa nella sua forma più consona al nostro modo di intenderla. Un caso eclatante è quello del calcolo infinitesimale che ci ha dato un modello matematico di comprensione del fatto che Achille supera la tartaruga dopo duemila anni dalla posizione del problema da parte di Zenone. Achille, la tartaruga l'ha superata in un battibaleno da sempre ma la mente umana ha impiegato duemila anni per pensarlo coerentemente con ciò che da sempre è sotto gli occhi di tutti.

Se uno passa per filosofo, scrittore, uomo colto, tutto quello che dirà passerà per il discorso tipico di un tipo umano tra i tanti, che si

esprime in quella lingua tipica e che vale come quella di qualunque altro tipo. Il suo sarà visto come un pensiero gergale, di categoria e di genere.

Maratoneti e scattisti dello studio

Mentre un tempo, facendo un caso a parte dei maratoneti dello studio fino all'ultimo giorno di vita, si studiava mediamente fino ai quaranta, cinquant'anni e poi tutt'al più si leggeva, nel mentre talvolta se ne raccoglievano i frutti di fama e riconoscimenti, oggi si studia fino ai venticinque, trenta e poi non si fa che viaggiare, partecipare a convegni, presentare libri, fare scritti di occasione, diventare giurati di premi, sfogliando libri in treni ed aerei, con lo scetticismo e l'eccitazione turistica, le paralisi scrittorie e la pompa cerimoniale, la bonomia ecumenica e il disincanto che non si permettevano fino a poco tempo fa neanche gli scrittori anziani e venerandi negli ultimi anni della loro vita ancora laboriosa.

5 aprile

I pensieri di un altro

Quando tu pensi qualcosa e lo dici chi ti ascolta, se non l'ha pensato a sua volta, molto difficilmente ti darà ragione e cercherà la prima cosa che gli viene in mente per contrastarlo, senza pensarlo a sua volta, ma solo pescando a caso tra le nozioni sensate che può catturare. E una volta detto il tuo pensiero, per lui (o per lei) è bruciato e non servirà a niente sperare che ci pensi in un secondo tempo anche l'interlocutore, perché lo vede ormai come cosa solo tua.

Noi sopportiamo verità lette sui libri perché l'autore è lontano ma se quello stesso autore dicesse la stessa cosa soltanto a noi adesso quasi sicuramente la contesteremmo o cercheremmo di deviarne il significato a modo nostro.

6 aprile

Per quale scopo lo dici?

Gli uomini selezionano i discorsi che ascoltano stando attenti alla loro utilità per la loro vita immediata, in base alle emozioni che vivono in quel momento, in vista dei comportamenti che hanno già deciso di mettere in atto, sviandone il senso, a costo di fraintenderlo, per coglierne solo quello che possa fare al caso loro, oppure ignorandolo se in nessun modo può servire ai loro scopi presenti.

Quando parli per avere il consenso devi già essere dentro un'impresa comune, un concerto di intenzioni concordi, all'interno delle quali soltanto le tue parole potranno trovare accoglienza o essere respinte.

Trovare una persona in uno stato di disinteresse tale da recepire un'idea, al di là del caso personale o della situazione comune che si vive, comporta che essa vi sia comunemente e da gran tempo, il che è la cosa più difficile che ci sia.

Lo studio psicologico delle donne

Le donne studiano gli altri attentamente in ogni loro detto e gesto senza darlo a vedere, per facoltà istintiva, e in vista di piani a lungo termine, che tengono in piedi per mesi e per anni, per orchestrazioni più sottili e di lunga durata, la gran parte delle quali non giungeranno mai a termine, ma che non per questo influenzano meno i loro comportamenti e giudizi. E così conoscono già gli uomini per trovarsi pronte e posate al momento utile con questo uomo concreto.

Quando cade il caso particolare non si scompongono e dicono “Lo conosco bene, immaginavo che facesse o dicesse questo”, mentre gli uomini reagiscono ogni volta diversamente, non resistendo a comporre una sintesi che faccia inquadrare l'altro in un tipo che non

può che comportarsi in certo modo. Ma ogni volta reagiscono come esistesse soltanto il caso concreto.

La vita interiore è infinita?

Il vero è organico, la vita interiore si accresce creativamente arricchendosi, come dice Bergson, ma sempre entro limiti fissi e giri ripetitivi, per cui il *jaillissement* vitale, lo zampillamento, obbedisce sempre al gioco meccanico di quella fontana umana.

C'è l'illusione di una vita interiore infinita della quale ci è facile compiacerci. Così non è, ma anche fosse, non è infinito il pensiero e il flusso di idee, anche inconse, che ne deriva e non è affatto straricco. In un giorno possono nascere tre o quattro pensieri che vale la pena scrivere e pochi di più che valga la pena vivere.

Se non scrivo un pensiero subito me lo scordo. Perché? Non è fatto di parole. Se invece lo fisso verbalmente nella mente c'è qualche debole speranza che riaffiori. Esso infatti nasce per un concorso emotivo e pratico di circostanze che non puoi riprodurre artificialmente.

Se il pensiero esiste prima della parola che cos'è? Una verità interna, viva, evidente, generativa? La realtà in persona dentro di noi, in forma di pensiero?

Una folla di scoperte sulla natura umana è concessa dalla osservazione semplice di comportamenti minimi, che sono di gran lunga i più numerosi.

Il tifo

Massa e individuo. Devi cercare di capire, nella massa animale che ti attraversa come sua cellula, l'individuo che la attraversa.

Cos'è il tifo? Un vuoto che si riversa impetuosamente su un desiderio collettivo, ciclico, potenzialmente liberatorio. Il fatto che migliaia di persone abbiano gli stessi nostri desideri (che una squadra vinca) e le stesse nostre paure (che perda) lo giustifica e lo potenzia.

Che altre migliaia di persone abbiano il desiderio opposto e la paura opposta, che cioè godano di ciò che ci fa soffrire e soffrano di ciò che ci fa godere è una componente decisiva per l'orgasmo del tifo, non solo perché crea l'indispensabile antagonista e nemico, e lo rende tutto umano, e perciò battibile, ma perché sottolinea la potenza della nostra volontà partigiana, che ha scelto di provare gioia o dolore collettivamente, senza che vi sia un discriminare oggettivo per stabilire se sia giusto o no, tanto è vero che altri li vivono in modo esattamente opposto.

La maggior parte degli uomini non ha talenti particolari o crede di non averne ma non per questo ha meno un desiderio di vittoria, di trionfo, di gratificazione potente. Il tifo sportivo garantisce il soddisfacimento di questo bisogno, perché il tifoso si sente tutt'uno con la sua squadra e gode della vittoria di quella molto più degli stessi giocatori. Il vero tifoso è però non solo colui che dice "Abbiamo vinto" ma anche colui che riesce a dire "Abbiamo perso", perché questa è la condizione per assaporare la vittoria fino in fondo.

Il tifoso è fedele e non può cambiare squadra da un momento all'altro, sia perché solo così potenzia la gioia di vincere quando si verifica sia e soprattutto perché il patto di lealtà è indispensabile perché sia serio l'investimento emotivo e personale fino alle estreme conseguenze.

Si potrebbe pensare che il tifo sia un modo per essere solidali con gli altri che parteggiano per la stessa squadra e così infatti deve essere. Ma si osserva che mentre nel caso di vittoria si parteggia collettivamente alla stessa gioia, nel caso di sconfitta si crea una disgregazione all'interno del gruppo dei tifosi e ognuno va a leccarsi le ferite da solo, sia perché ha la sensazione che il suo investimento sia fallito sia perché è molto più difficile l'elaborazione collettiva di

un lutto che riguarda la sfera simbolica delle illusioni, giacché di fatto non è successo nulla di drammatico. Ha soltanto perso una squadra di calcio.

La sconfitta fa svegliare il tifoso che non può non pensare che, anche quando la sua squadra vince, in realtà non è successo nulla di buono per lui e la sua vita continuerà esattamente come prima.

Ma questa cognizione è già forte e radicata in lui da tempo e non è certo una scoperta, appunto per questo è diventato un tifoso. E quindi adesso ha fretta di tornare alla vita ordinaria e di trovare in quella un piacere altrimenti negato.

Coloro che invece ne soffrono sinceramente, i tifosi estremisti, non possono che cadere nel fanatismo, che crearsi una religione, che perdere l'equilibrio sociale, diventare sbandati e violenti, o malinconici e fissati, e anche la loro vittoria non sarà priva di aggressività.

Essi infatti hanno perso la coscienza del carattere ludico e rituale del loro investimento passionale, che finisce per trasformarli in fedeli di una chiesa sportiva e dogmatica, nella quale è solo la vittoria, e di conseguenza la sconfitta degli altri, che conta, come nella guerra.

I tifosi di squadre opposte vengono divisi nelle curve perché diventerebbero violenti gli uni contro gli altri. Nelle tribune invece convivono coloro che possono sopportare che il vicino gioisca per quello che a noi dà dolore e viceversa.

Essi comprendono che non proviamo dolore perché gli altri gioiscono né gioia perché gli altri soffrono, come non capita neanche ai tifosi più esagitati, perché l'aspetto benefico del tifo sta nel godere o nel soffrire indipendentemente dal fatto che quelli della squadra avversaria vivano gli effetti opposti, di provare delle passioni opposte, di fianco agli altri, per lo stesso goal.

La gran parte delle situazioni della vita finiscono in pareggio o con nostro insuccesso, in genere leggero e non definitivo. Ma questo è

appunto ciò che il tifoso non sopporta, in quanto accade già quasi sempre nelle sue giornate e può reggere un pareggio in una singola battaglia solo in vista di una vittoria nella guerra, o almeno di un armistizio che non si risolva in resa condizionata.

Il terrestre

Io sono un terrestre. Tutto il resto è secondario, temporaneo e locale.

Una donna sta pregando nell'eremo

Una donna sta pregando nell'eremo vicino casa mia tra miliardi di galassie. Dio deve tenerne conto perché ormai la vita cosmica l'ha prodotta, è irreversibile. Vuol farsi battere in amore da una microscopica donna, da una calda piccola madonna che prega per tutti gli altri? Che Dio sarebbe? La natura produrrebbe in miliardi di anni la ragazza che prega per poi ritornare cieca e anelante materia?

Chi prega non sa a cosa io stia pensando ma io so che lei sta pregando, ignara di tutto, e so che sorpassa ogni mio pensiero alla velocità della luce senza volerlo.

Il figlio che ha inventato l'amore

Un figlio che ha inventato l'amore non può vincere il padre che non ci è arrivato. Cristo è irreversibile e il Padre non può certo essere da meno di una sua creatura, fatta con una sua spora in grembo di donna.

Dov'era Cristo prima che nascesse? Dio era uno. Se è diventato tre in uno dopo la nascita di Cristo, ciò vuol dire che Cristo lo ha cambiato. Né vale dire che da sempre era trino. Di sicuro non si era mai incorporato.

Dio, si suppone, è eterno. Sì, ma avendo creato il tempo, esso acquista un potere retroattivo sulla sua eternità.

Non si ama Dio, si ama in Dio, da Dio.

Domani e oggi

Domani devo fare, domani devo dire, domani devo pagare, domani devo andare. Non riesco a vivere l'oggi se non attraverso il domani? Basta a ogni giorno il suo affanno.

Cosa vuol dire? Che ci sono già troppi problemi oggi per cacciarsi in quelli di domani? No, che solo vivendo l'oggi tu vivi veramente e in modo esatto la dose di dolore vitale commisurata alla tua natura. Non solo, ma vedi le cose come propriamente sono.

È anche un principio di economia psichica. Vedi questo giorno come un mondo, come una vita intera. La vita è tutta qui e ora, il mondo è tutto adesso. Se non sei in grado di farlo nessuna vita e nessun mondo ti basteranno.

Come c'è un esotismo nello spazio così c'è un esotismo nel tempo. Crediamo che gli antichi romani e gli uomini del Medioevo fossero esseri singolari e inverosimili. Essi erano esattamente uguali a noi, erano i contemporanei, erano coloro che come noi vivevano sull'ultima frontiera del tempo, erano un tutto come noi.

La Bruyère

La Bruyère passa per un raffinato descrittore di caratteri, della fauna umana nella sua individuale varietà. Addirittura si è a lungo cercato di trovare i referenti in carne ed ossa delle sue osservazioni. Ma in realtà egli ha cercato i caratteri comuni della specie umana e la sua opera tiene nella misura in cui ciò che ha scritto allora vale ancora oggi.

Molti suoi pensieri hanno invece un interesse storico e sociologico, in particolare quelli sulle donne, punto debole di tutti i moralisti classici, nel senso che negli uomini cercavano l'universale, nelle donne non si accorgevano di descrivere costumi e comportamenti di superficie, perché le osservavano e studiavano poco, ma badavano soltanto ai loro effetti sugli uomini, come succede anche oggi.

Finalmente possiamo capire come sono fatte le donne, ed è una sorpresa continua, una gioia continua.

Un io, uno stesso io Montaigne, La Bruyère, La Rochefaucauld, Pascal, e poi la tintura degli anni, dei ruoli, delle esperienze, delle occasioni, che li diversifica nelle riflessioni ma non nel *moi profonde*? Così pensa Marcel Proust.

Effetto raffreddante del computer

Quando uno è stanco o emozionato o esuberante, comunque in preda di passioni, fa più fatica ad armeggiare con il computer, con il cellulare, con il navigatore, perché la tecnica si può sopportare solo in uno stato di freddezza, che ci consente di seguirne le regole in modo subordinato. Le donne in genere, tranne quelle delle ultime generazioni, resistono più degli uomini all'uso della tecnica e diventano più facilmente insofferenti, perché essa contrasta col loro modo di percepire e di vivere.

Osservazioni a tavola

Per far mangiare qualcuno che non vuol mangiare bisogna metterlo in concorrenza con altri. Se la ragazza è da sola a tavola con te non riuscirai a darle la voglia di mettere in bocca quel che sia ma se inviti due o tre amiche, alcuna delle quali di buon appetito e che mangia tutto con gli occhi, ecco che tutte si mettono a mangiare di gusto e competono nell'arrivare prima ai bocconi, eccitate dall'appetito altrui.

Tra le classi popolari e meno colte uomini e donne si siedono a tavola separati, perché si dà per scontato che abbiano interessi diversi e perché gli uomini fanno fatica a interessare una conversazione con una donna che non sia la moglie.

Gli uomini parlano di sport e di affari, le donne fanno discorsi da donne. In altri vige la regola di disporre le coppie a fianco, in altri ancora di alternarsi liberamente.

Il primo metodo sembra il più conservatore, e lo è, ma almeno scinde le coppie, il secondo riconosce la famiglia come unità indissolubile, il terzo permette qualche ammiccamento esplorativo.

Servi felici

Ascolto il telegiornale nel primo canale che annuncia i seguenti titoli di testa: 1) il premier lancia un comunicato su Facebook; 2) La cantante Arisa ha cambiato pettinatura; 3) gli italiani vanno in vacanza alla mordi e fuggi negli agroturismi; 4) il calciatore Balotelli chiede scusa all'Inter per aver indossato la maglia del Milan. Sono le notizie da niente tipiche dei regimi dittatoriali, che comandano quelli che Rousseau chiamava i “servi felici”.

Grati ai politici

I politici che sperimentiamo oggi sono esseri che si dedicano a una delle attività più oziose della terra. Essi sono propriamente subumani, nel senso che non c'è in loro nessuna aspirazione alla bellezza, all'arte, alla scienza, alla conoscenza, alla verità, alla fede, alla carità.

Dobbiamo essere loro grati perché si occupano delle cose più noiose con una passione convinta e possiamo sopportare le loro malefatte, basta che non superino una soglia di decenza, non limitino la nostra libertà e non omettano di soccorrere i più deboli.

Contrazioni del tempo

Quando un impegno, anche tra quattro o cinque mesi, viene fissato, e ci ripensi, il tempo si contrae improvvisamente, e quello che ti sembrava lontano e irraggiungibile diventa prossimo e incombente e anzi il tempo in mezzo, invece di essere misurato con precisione in tutta la sua estensione, e quindi valutato come più lungo, perché te ne fai un'idea più precisa e dominabile, sembra che al contrario ti corra incontro e quasi ti venga addosso.

Noi siamo convinti di andare incontro al tempo, mentre è il tempo che si muove verso di noi, andando verso una sua meta che forse è agli inizi di quella storia del mondo che a noi sembra passata, mentre noi restiamo fermi, e ci spostiamo solo nello spazio. E al contempo il processo di invecchiamento biologico accade dovunque ci troviamo e accadrebbe lo stesso se tempo non ci fosse.

Il muoverci di continuo nello spazio ci permette di distrarci da questo processo, consentendoci di scandire le nostre percezioni e le nostre idee, commisurandole agli spostamenti fisici che compiamo, giacché non potremmo mai commisurarle ai cambiamenti fisici nel tempo del nostro corpo, minimi e impercettibili, se non svegliandoci all'improvviso e dicendoci: "Sono passati vent'anni? Impossibile!"

Mentre non diciamo mai: "Abbiamo percorso centinaia di migliaia di chilometri sul pianeta? Impossibile!"

7 aprile

Il furto intellettuale

Quando ci appropriamo di un'espressione o di un pensiero efficace di una persona che non scrive e la mettiamo per iscritto noi, non la consideriamo un furto, perché quella persona non se ne avvarrà mai e magari la dimenticherà senza darle importanza.

E tuttavia questo comportamento significa che la lingua e il pensiero valgono in quanto scritti e acquistano così il loro valore aureo, mentre ciò che è detto non esiste ancora del tutto, resta in sospeso, nasce sparendo. Mentre dovremmo dare il più gran peso al fatto che uno l'abbia detto, come alla fonte di verità che poi viene stemperata scrivendo, riconoscendo e pubblicando il nome dell'autore.

Ringraziamenti in fondo a un libro

Ringraziare in un libro coloro che, non essendo scrittori, hanno detto dal vivo qualcosa fa sentire i loro nomi come inopportuni e dà la sensazione che l'autore inclini a considerare indebitamente le proprie amicizie di dominio pubblico, tanto più che una sola frase definirebbe per intero un uomo o una donna agli occhi dei lettori, e quindi si farebbe loro un torto, esponendoli a una identificazione alla quale loro stessi non darebbero alcun peso.

Nondimeno da almeno dieci anni molti romanzieri italiani sono inclini a ringraziare decine di persone, a cominciare dalla madre che li ha fatti, dalla balia, dalle morose fin dalle scuole medie, dagli amici, tutti chiamati per nome, insieme agli editori, ai curatori dell'editing, fino a nomi privilegiati senza i quali l'autore afferma che non solo il suo romanzo non sarebbe mai esistito ma neanche lui o lei.

Di fronte a questa vampata di gratitudine, che coinvolge decine e decine di persone, ci si scopre aridi e misantropici, in modo temperato da un secondo pensiero, che cioè essere grati a tanti, a troppi, potrebbe voler dire considerarsi al centro di un'unanime moto di attenzione e cura, e per ciò stesso non soltanto egocentrici ma degni di almeno pari considerazione da parte dei lettori anonimi, perché come puoi non apprezzare e amare chi è già tanto stimato ed amato?

Senza contare che essere grati a troppi vuol dire non esserlo a nessuno. E che invece essere molto grato e in modo profondo verso pochi ti inibisce a farglielo sapere. Prova per esempio a dire a tua madre: "Ti sono grato per tutto quello che hai fatto per me."

E a prima vista, lontano da questo mondo di scambi generosi, che ingiustamente sento come leziosi, mi domando anch'io chi avrei da ringraziare e scopro che la lista è assai lunga, tale da non poter essere contenuta in poche pagine. E questo considerando mi conforto nella linea di ringraziarli in privato, magari facendo qualcosa per loro, trattandoli da persona grata con i fatti, di volta in volta che capiti l'occasione, tenendone all'oscuro il pubblico.

Si tratta invece forse di un segno generazionale. I più giovani sono più inclini al ringraziamento perché sono più educati e più gentili d'animo, soprattutto quando un successo li rende generosi. E forse allora c'è da imparare da loro a ringraziare. Sia perché ringraziando in pubblico legghi il gratificato, sia perché ti presenti come limpido e ingenuo al punto giusto, sia perché imponi la tua gioia con l'espanderla graziosamente, e dai così un segno simbolico di potere.

Un antropologo potrebbe studiare le arti sottili dell'ingenuità, passate dalle donne agli uomini, nelle ultime generazioni, tanto più in quanto i giovani maschi sono più privi di poteri e di soldi di quelli delle generazioni precedenti.

Effetti della primavera

In primavera l'anima vorrebbe fare il giro del mondo e il corpo dormire dolcemente. In nessun'altra stagione l'anima e il corpo sono più staccati. Siamo risucchiati in questo periodo dal grembo della natura, assomigliando molto più che agli animali, smaniosi e sonnolenti come noi, alle piante, che verdeggiano e mettono i fiori. Soltanto che noi non siamo piante, e ad esse la natura ci richiama per ammonirci, col suo tipico misto di dolcezza e di violenza, in virtù della sua maternità democratica, che umilia giustamente il nostro orgoglio e ci attira verso quelle nostre sorelle che sembrano da meno ma ogni anno rinascono come nuove.

Sulla democrazia

La democrazia è sostanzialmente un fenomeno della società civile più che della società politica, che è legata con questa da un esile sottilissimo filo: il voto. Filo indispensabile perché le due società non si scollino del tutto eppure del tutto insufficiente perché la prima influenzi in modo decisivo la seconda.

Il risultato è che la democrazia è principalmente verbale e spettacolare, basata sulla comunicazione e su un sentimento collettivo, che è la fede più forte condivisa dalle popolazioni occidentali, che ciascun uomo valga come qualunque altro nella sua dignità elementare.

Questo riconoscimento trattiene dal compiere le nefandezze peggiori e da incrudelire sui più poveri e indifesi e costituisce non un fattore di progresso della società ma un freno e un'inibizione costante allo scatenamento degli impulsi più spietati e micidiali che insorgono sempre in chi detiene il potere.

Su questo esile filo, che unito ad altri milioni, costituisce il fascio muscolare che permette al corpo sociale di sopravvivere come popolo, formato da milioni di uomini che servono solo a consentire alla testa politica, e soprattutto economica, di governare, su questo sacrificio del potere individuale da parte di milioni di uomini si regge la facoltà di decidere di un'infinitesima minoranza, il cervello e soprattutto la volontà di potenza che governa in nome del proprio corpo servile.

La televisione come aspiratutto

Sylvano Bussotti dice in un'intervista che la televisione è un aspiratutto. E infatti vedendo di continuo la frivolezza, la volgarità, la banalità, la stupidità, la demenza, la violenza, la folle prevaricazione, la logorrea e il caos, questi vizi, presenti anche in noi in atto o in potenza, vengono aspirati e risucchiati ogni sera dall'elettrodomestico, e alla fine chiudiamo il televisore talmente disgustati da tutto ciò che ci viene mostrato, che la nostra vita

diventa più limpida, sana, sobria, ragionata, seria, invece che incanaglirsi e rimbambirsi, come dicono i più.

Il piacere della violenza

Stanley Kubrick, nel film *L'arancia meccanica*, riesce a scandalizzare trasmettendo il piacere della violenza, e quindi generando nello stesso tempo un rifiuto e un consenso. Con la solita tecnica di far combaciare l'allegoria con la realtà, l'ipotesi con la carne, egli mette sotto gli occhi di tutti nel modo più impudico che la vitalità gioiosa e naturale è violenta mentre il rispetto civile degli altri è triste e depressivo.

Non puoi estirpare la violenza se non incupendo profondamente e spegnendo del tutto colui che la sprigiona e, beninteso, bisogna farlo, ma Kubrick insinua che mentre l'associazione di violenza e piacere è naturale, quella di pace e dolore può essere indotta soltanto in modo artificiale. Combinare pace e piacere non gli pare una cosa umanamente possibile.

8 aprile

Come pilotare l'odio degli studenti

Nelle scuole superiori italiane si leggono *I promessi sposi* per intero, facendo questionari linguistici, psicologici, morali, religiosi su ogni capitolo. Col risultato che gli studenti odiano il romanzo e non lo leggeranno mai più se non dopo venti, trent'anni, non riuscendo più a riconoscerlo a una lettura libera e disinteressata e trovandolo allora stupendo.

Se invece venissero fatti leggere e commentare parola per parola i libri degli autori di massa (e ciascuno trovi i nomi adatti) almeno per due o tre ore l'anno, perché c'è da dubitare che si riuscirebbe a imbastirne un discorso più a lungo, gli studenti odierrebbero quelli e scoprirebbero *I promessi sposi*, passandosi la voce e imparando, se non

ad amarli, almeno ad apprezzarli nel loro valore, libero dalle potenze infernali della didattica.

Una sana educazione scolastica deve far sì che uno studente capisca che cosa ama e cosa odia, affinché possa seguire la natura del suo talento o comunque delle sue inclinazioni con chiarezza. Per questo scopo il docente deve cercare di influire il meno possibile, deviando l'odio e l'amore verso di sé, perché così facendo intorbida il campo e distorce il quadro.

Gli studenti associano sempre una materia a un insegnante, odiandola se odiano l'insegnante e amandola se lo amano. Ma amando l'insegnante la luce di conoscenza non si inquina, perché l'amore lascia liberi e non vincola il futuro, mentre è l'odio che isterilisce e spegne, impedendo a un giovane di seguire il suo naturale indirizzo, o di ritardarlo, o di viverlo dolorosamente, nel ricordo della censura subita in un'età molto delicata, per quanto forte e combattiva appaia la persona.

9 aprile

La paura di vincere

Quando si sta per conseguire qualcosa con buone probabilità di riuscire nell'impresa, che però manca ancora di un fattore decisivo per realizzarsi, si scatena la paura di vincere che è ben più sottile e tormentosa della paura di perdere, alla fine più sana e naturale, atta anche a suscitare energie idonee alla ripresa.

Ci si immagina il successo come fonte di esaltazione e di appagamento e proprio questo inibisce dal conseguirlo, scatenando una paura che genera comportamenti goffi e controproducenti.

L'esperienza diventa tormentosa nello sport individuale, per esempio nel tennista che sta per giocare la palla del *set ball* in un torneo internazionale, che gli garantirà fama e piaceri che si moltiplicano per mille nell'eccitazione dell'atto decisivo, convertendosi nelle mille spine di un insuccesso che a quel punto

sarebbe clamoroso e mortificante. E proprio quell'immaginazione, segno già di debolezza, lo fa sbagliare.

Il campione infatti è anche l'uomo della rinuncia al piacere, colui che non gode il successo, anzi lo attraversa come se continuasse sempre la partita. Si giudica questa una forma di freddezza, mentre invece è una qualità potente dell'indole del campione, il quale non si affida alle droghe dell'immaginazione e ai suoi piaceri fantasmatici, ed è tanto più corazzato ad affrontare con padronanza di nervi la vittoria quanto più non ha dovuto sperimentare che raramente la sconfitta.

Non è vero infatti che perdere temprava lo spirito, a meno che non accada raramente. Perdendo spesso infatti si idealizza la vittoria e si teme di non conseguirla con il risultato che effettivamente non la si consegue.

Nello sport come in ogni altro campo, a parità di talento, chi immagina poco, rinunciando a scrivere il romanzo epico della sua carriera, riesce più spesso vincitore, non solo perché ha meno paura di perdere ma anche perché ha meno paura di vincere.

Genitori e figli

Essere paterni vuol dire assumersi la responsabilità di un'altra vita e desiderarne il bene, indipendentemente dall'essere il genitore biologico.

Essere figli vuol dire pensare che un altro ci guidi, per un sapere superiore e per un affetto certo nei nostri riguardi, e porta a identificare la nostra sorte con il governo dei genitori, che diventano così colpevoli dei mali che ci occorrono e concorrenti ai beni.

In questo modo il figlio evita di fronteggiare la vita apertamente e le sue vicissitudini, semplificandosi il compito con l'incarnarlo in una o due persone, che diventano non solo i testimoni e i guardiani della sua sorte ma anche coloro dai quali essa dipende.

Il bambino piccolo giudica i valori morali dagli effetti e così continua a fare crescendo finché è figlio, finché dipende da qualcuno che debba garantirgli il bene. E raggiunge un senso morale indipendente e impersonale soltanto quando scopre che si può comportarsi benissimo e avere sorte tristissima e comportarsi malissimo e averla trionfante.

È il primo, inevitabile e indispensabile, choc della maturazione che getta nel disgusto più profondo verso la società in cui si vive e nella difesa più categorica e rigida di un bene e di un male morali oggettivi e assoluti ai quali affidarsi, non avendo occasione ancora di cadere in compromessi o scegliere strade ambigue e grigie.

Quando il senso di casualità dei riconoscimenti rispetto ai meriti e la coscienza della gratuità della fortuna, per concorso della natura e delle debolezze umane, è già radicato. E nel contempo il senso del bene e del male, questo misterioso assoluto che non si sa da dove provenga, si è assestato nella coscienza, l'arena è pronta per il conflitto morale.

Nonostante sia stato chiarito da Freud, da Piaget, dagli empiristi di ogni genere, che il senso morale non è innato e che si forma con l'esperienza, le leggi della sua formazione continuano a sfuggire. Vediamo infatti ragazzi cresciuti in ambienti amorali e spregiudicati, crescere dritti come fusi e ragazzi educati severamente da genitori rigorosi, crescere sbandati e ambigui.

Lo stesso super-io può oltrepassare ampiamente in severità l'educazione ricevuta o resistere ad essa strenuamente, fino a renderla del tutto impotente.

È frequente il caso di una giovane figlia che critica di continuo la madre, giudicandone leggero il comportamento, riprendendola a ogni occasione per le frasi estemporanee che dice, per gli atteggiamenti da lei giudicati sconvenienti.

Orchestrazione estetica degli italiani

Si dice, ogni volta che c'è un conflitto di valori tra le persone, che si tratta di caratteri opposti, alla fine cioè anche il senso morale non è che l'effetto di un determinato carattere, non una ragione di merito personale, né il frutto di un'adesione a una legge universale. Ci sono persone nate oneste come ce ne sono altre nate truffatrici e cialtrone.

Gli italiani pensano che, stando così le cose, l'atteggiamento migliore sia quello di prenderne atto, non ostacolando troppo gli immorali e non assecondando troppo i morali, stando soltanto attenti all'equilibrio d'insieme, a che non si passino certe soglie, a che non si cada in fanatismi o in sciatterie che finirebbero per offendere il senso complessivo, anche estetico, dell'equilibrio del corpo sociale.

Il senso orchestrale della società degli italiani è molto più forte di quanto non si creda. Essi non hanno il culto dell'individuo in senso assoluto e incondizionato, ma soltanto quando pensano che nell'orchestra possa giocare un ruolo che renda la compagine più avvincente. Si tratti di un'orchestra politica, economica o artistica.

Essi scelgono i loro divi, leader e padroni come un impresario sceglie i suoi attori, conformandoli alla parte, al ruolo e alla commedia. Provenendo da una civiltà bimillenaria, gli italiani hanno sviluppato un senso estetico che concorre sempre a ingaggiare per lo spettacolo coloro che di volta in volta ritengono migliori.

L'apparenza e l'irreversibile

Gli italiani vestono molto meglio di qualunque altra popolazione europea. Basta passeggiare a Londra, Berlino, Parigi per poi confrontare l'abbigliamento con quello dei romani o dei milanesi, per vedere la differenza. Magari gli italiani alla fine perdono il senso della misura e risultano discutibili nello stile personale ma difficilmente vedrai che non avranno posto mente e ogni concentrazione nella scelta dei loro abiti.

Vuol dire che badano troppo all'apparenza? E vogliono apparire a chi? Agli altri o a se stessi? Segno di vanità per pochi, essi è per i più segno di insicurezza, di insufficienza del proprio corpo, che viene integrato artificialmente con l'abito, come sua protesi indispensabile. Sempre meno il modo di vestire è un messaggio per gli altri, come avveniva soprattutto invece fino agli anni 60 e 70, e sempre più è un messaggio di rassicurazione per sé.

Tatuarsi

Quanto alla moda di tatuarsi, in uso diffusissimo tra i giovani a partire dai sedici, diciassette anni, viene considerato dagli adulti soprattutto come una forma di incoscienza rispetto all'irreversibile da parte dei giovani, visto che non potrai più toglierlo, se non sottoponendoti a un intervento fastidioso e dall'esito incerto.

I giovani non pensano all'irreversibile, connaturato alla decisione, ma solo all'esercizio della libertà attuale, anzi il loro atto è proprio una beffa all'irreversibile, del quale attestano così di non curarsi, sia quel che sia, che è poi l'unico modo per non caderne vittima.

Una volta si tatuavano i pescatori, i carcerati e gli uomini avventurosi per alludere a passati e misteriosi. Oggi si tatuano le ragazze quasi sempre sulla schiena, sulla sella del dorso o al principio del seno, non rendendosi conto che finiscono per essere marchiate come le mucche.

Il tatuaggio potrebbe segnalare il desiderio di tornare alle radici arcaiche della civiltà e far assomigliare a quei primitivi per i quali il corpo va segnato, dipinto, truccato, tatuato, comunque lavorato e fatto oggetto di un continuo esercizio di rappresentazione sociale. Ma esso si trasforma subito nel gesto artificiale e gratuito sfruttato dalla moda, che si ostenta con *nonchalance* e che non deve significare niente al di fuori di quello che il tatuato vuole intendere e che è indelicato chiedere, pena l'offesa della *privacy*.

Così il comportamento più omologato e coatto si trasforma nella convinzione di chi si fa tatuare di aver espresso un gesto intimo e proprio.

Chi cura molto il suo corpo, i suoi capelli, e si spalma di creme, uomo o donna che sia, si depila, si tonifica la pelle, veste ricercatamente, quando lo senti parlare sta molto attento a non dare mai mostra di essere cosciente della cura spasmodica che ha investito nella sua immagine sociale ed esagera la concentrazione e le reazioni emotive a quanto viene detto, perché mai si pensi che egli sia attento a sé, riflesso sulla sua forma e desideroso di trarne degli effetti.

Cosa questa alla quale le donne sono abituate da sempre mentre gli uomini temono sempre che qualcuno noti la cura spesa nel corpo e restano allerta e pronti a replicare alla battuta.

11 aprile

Pensare e non pensare

Non pensare è altrettanto faticoso che pensare, anzi di più. Il far ricorso all'impatto intuitivo col mondo, che ci rovescia addosso una forza tanto maggiore quanto è grande la forza che noi gli opponiamo, genera una stanchezza serale come se avessimo lottato tutto il giorno con un gigante senza che ci sia nulla in gioco se non arrivare al giorno dopo.

Non potendo noi ridurre al minimo la nostra forza, tanto più se siamo abituati a incanalarla in un'attività sensata come il pensare, ci troveremo nelle condizioni di un atleta che smette di colpo di allenarsi e non riesce per questo a riposarsi, ma continua a muoversi freneticamente dentro il corpo, come chi non pensa si muove dentro la mente vanamente e convulsamente.

Pensare vuol dire costringere anche il mondo a pensare, a giocare con le nostre armi, a risponderci con il nostro linguaggio e, anche se

non potremo mai portarlo a giocare in casa, saremo noi a poterci almeno muovere in esso con la casa dietro.

E tuttavia come non pensare è contro natura così lo è anche pensare, se non trovi un temperamento dell'uno nell'altro.

Temperamento di natura e ragione

Voltaire, uno degli uomini più intelligenti della storia del pensiero, ha definito Cristo “un contadino un po’ più illuminato degli altri”. A conferma che al sommo dell’intelligenza trovi il picco della stupidità.

Chi esercita troppo l’intelligenza diventa sarcastico, che è l’auto caricatura involontaria con la quale paga il suo distacco dalla natura.

Ma chi è intelligente trova sempre la presa per riafferrarla. Lo stesso Voltaire, leggendo *Le vrai sens du système de la nature* di Helvétius, scrive in margine: “Si Dieu n’existait pas il faudrait l’inventer”.

La destra difende la tecnica e la sua manipolazione della natura, la sinistra difende la natura, assumendo una posizione reazionaria mentre la destra un atteggiamento progressivo. Reazione e progresso si capovolgono l’uno nell’altro all’infinito, finché non ci rende conto che occorre un terzo partito, del tutto inidoneo a convincere gli italiani, che sono il popolo degli estremi, cioè quello leopardiano del temperamento della natura e della ragione.

Matematica e latino

Le donne riescono bene in matematica, finché si tratta di risolvere problemi o equazioni, perché c’è una serie di passaggi rigorosi che sfociano in una sola soluzione, riducendo al minimo le varianti. Il che viene incontro alla loro puntigliosità analitica che le porta a polverizzare un problema nelle sue componenti, per analizzarle meticolosamente.

La lingua latina ha una struttura logica rigorosa, che arriva al punto di piegare le parole alla loro funzione con il ricorso a una serie di casi, intendendo il genitivo o l'ablativo, intrappolandole, grazie alle loro terminazioni, nel contesto e immettendole in una rete concettuale che rende la frase un algoritmo, in cui si arriva a snaturare la sequenza naturale, corrispondente al funzionamento della mente lineare, pur di azzardare una costruzione che articola e incista la ragione in ogni espressione.

Ma a questa logica rigorosa e fortemente artificiale fa riscontro una polivalenza semantica sconfinata, per cui una parola può assumere venti significati diversi secondo il contesto in cui si trova, per un principio di economia che dà più peso al contesto logico significativa della frase che non alla precisione semantica del termine.

Confrontando così la logica dell'algoritmo con quella della lingua latina vediamo che entrambi non sopportano quasi mai l'unità semplice e molecolare di significato. Nell'algoritmo un simbolo, per esempio un numero elevato a potenza, non tiene sempre stretto a sé il suo potere, perché conta sempre la sua posizione sintattica, tra parentesi o non, ad esempio; se è legato a una somma o a una moltiplicazione, se è al dividendo o al divisore, ed è subordinato all'operazione che con esso si deve compiere. Proprio come una parola latina cambia valore se è al caso accusativo o ablativo.

Eppure è frequente, benché si dica che il latino insegna a ragionare quanto la matematica, che lo studente che va bene in matematica vada male in latino e viceversa, perché si tratta di due logiche che, pur essendo sempre legate al contesto, e quindi organiche, nel primo caso c'è sempre il riferimento alla esistenza reale, nel secondo solo se lo cerchiamo o lo applichiamo.

Solo il ragionare filosofico è per lo studente profondamente organico e naturale, perché attiva il suo pensiero in modo conforme all'articolazione mentale ed è diretto a quella realtà vitale che profondamente lo interessa.

12 aprile

Essere se stessi

Tutte le volte che una persona si adatta, forza la propria natura, rinuncia ad ascoltare la voce sua più profonda e congeniale, presumendo di raggiungere più facilmente uno scopo, rinunciando a sé in nome di un progetto comune, per interesse, insicurezza, generosità o qualunque altra spinta, proprio allora compie un errore, che non solo non gli permetterà di conseguire il risultato ma resterà sterile anche per la sua esperienza futura, e sarà un puro e semplice colpo a vuoto.

Il più ragionevole segno di libertà è di essere in ogni caso se stessi e non pretendere mai né nulla più di quello che ci spetta restando tali, né nulla di meno. Se avrai di più sarà un favore della sorte, se avrai la misura dei tuoi meriti non potrai lamentarti e se avrai di meno, come il più delle volte capita, avrai guadagnato comunque la coerenza del comportamento e quel cibo naturale di cui ti sarai in ogni caso nutrito.

Sparizione degli ingegni

Persone che a vent'anni scrivevano poesie sorprendenti, leggevano in tedesco le opere di Kant, primeggiavano negli studi universitari, traducevano libri in un mese, manifestavano una precocità in qualunque campo che li faceva ammirare nello sport o nelle attitudini scientifiche, staccandosi nettamente sulle altre, si sono inabissate, non dico morendo, ma semplicemente sparendo, senza lasciare di sé più alcuna traccia e sciogliendosi nell'anonimato assoluto.

È questo un mistero della personalità ma anche una conferma di come profondo sia il mare sotto la penisola italiana, dove migliaia di talenti scompaiono senza che nessuno tenda mai una mano per riportarli in superficie, ne reclaims la presenza o anche solo si domandi dove sono finiti.

Senti parlare di risorse umane e vuol dire che qualcuno spera di gettare nella caldaia, nella fornace o nella catena di montaggio carne viva.

L'inferno e il paradiso

L'inferno è sempre stato un mezzo collettivo per consolarsi dei mali presenti. Dipingendosi una sorte eterna di tormenti terribili da sempre gli uomini hanno trovato consolazione dai mali presenti. O confidando di non doverci mai finire perché nessuno si stima tanto cattivo e disprezzabile da meritare una sorte di tal genere, sproporzionata al delitto più efferato, o perché l'immaginazione di tanta sofferenza rende minore e il più delle volte insignificante il dolore che si sopporta.

Senza contare l'eccitazione di vivere a fianco di un cratere mostruoso e invisibile dentro il quale si può sempre cadere solo in modo fantasmatico. Un incubo collettivo in cui tutti riversano le loro paure e che le aspira tutte come un inceneritore morale e religioso sempre acceso, una scarica in cui sono sempre gli altri a finire. Soddisfacendo così in modo benedetto e legalizzato una crudeltà che si può esercitare con immaginazioni deliranti di male.

Molto più debole lo sperato effetto deterrente, se non nei bambini e nei più ingenui, presso i quali da sempre tale terrore è sopravvissuto fino a tempi recenti. In realtà chi fa il male, in presenza della forte convinzione che esista, non è che più eccitato dalla sproporzione folle della pena, che aizza il suo desiderio di compiere anch'egli qualcosa di folle dello stesso genere.

Il paradiso invece ha avuto il compito di fissare un modello perfetto della felicità, incitando gli animi già lieti e gioiosi a immaginare una letizia ancora più grande, un potenziamento all'infinito della propria capacità di godere, rompendo gli argini del piccolo e carsico rivo della felicità umana e trasformandolo in un fiume di luce poderoso nell'immaginazione.

Non è un caso che oggi né inferno né paradiso siano spesso nominati, neanche in chiesa, perché nessuno ha più tanta forza di immaginazione né nel dolore né nella gioia e si preferisce cercare o costruire inferni e paradisi in questa terra, godendo attraverso la televisione degli inferni degli altri e dei paradisi artificiali delle mete turistiche.

Nessuno essendo più in grado di immaginare un altro mondo, quale che sia, non essendo in grado di immaginare neanche un'altra società, quale che sia, ci si spinge al massimo al bordo di questo e ci si butta a occhi chiusi nelle mani di Dio, o del caso o della fortuna, lasciando tutto a lui il compito di riservarci una sorte che non riusciamo più neanche lontanamente a concepire e che, trovando la scena buia e vuota, preferiamo non pensare neanche.

Cene di classe

Ci sono persone, che ci sono state amiche, che non vediamo da dieci, venti, trent'anni e anche più. Noi non le abbiamo mai cercate e loro non hanno mai cercato noi. All'improvviso decidiamo di farlo, stupiti di non averci pensato prima e che prima neanche loro ci abbiano mai pensato. Il risultato è che li ritroviamo uguali a come erano, sotto il guscio del corpo invecchiato, e rivedendoli scopriamo le ragioni del lungo comune silenzio e ci rendiamo conto che è stato un gesto maldestro quello di voler riguadagnare attraverso loro un tempo che loro neanche nel presente erano riusciti a darci.

Le cene di classe costituiscono quest'imbarazzante presa di coscienza che il tempo è irreversibile e che ogni ritorno è feticistico, se non macabro, perché si ostina a isolare una sequenza del tempo e a condividere gli stessi ricordi ibernati nella memoria.

Se invece tra noi c'è stato un discorso interrotto, come sempre capita nell'amore o nell'amicizia reali, quel discorso si potrà riprendere sempre, ma una seconda volta resterà interrotto. Si tratta di amori e amicizie interrotti di per sé, che sempre porteranno in sé

l'incidente o il caso che li ha spezzati, benché i monconi restino doloranti e i getti, che non diventeranno mai fiore, restino verdi.

14 aprile

La gioia di risalita è fredda

Quando si passa rapidamente da una forte scossa di dolore per una umiliazione o un insuccesso a una rapida rimonta che porta tanto in alto quanto prima si era scesi in basso, non si riesce a risalire altrettanto rapidamente nella gioia, perché anzi resta nell'animo una durezza lucente e orgogliosa, un'anestesia superiore alla gioia come al dolore, e il volto non tradisce alcun sollievo, se non il senso di un diritto ripristinato, di una restaurazione legale che ci dà un senso di potenza ma senza nessuna voglia di goderlo ed esternarlo.

Ospedale

Negli ospedali non solo tutto è rallentato e senti lo sciame virale dei pensieri tristi e rassegnati di tutti, che già di per sé sono una malattia infettiva, che ti contagia così rapidamente che dopo pochi minuti non appartieni già più al mondo dei viventi, ma anche i colori sono improvvisamente spenti e ingrigiti, i lineamenti imbruttiti, i corpi dimessi e goffi come se non fossero di uomini e donne, ma di larve, di ombre, di fantasmi che già sperimentano l'aldilà da vivi, guardandosi o ignorandosi mestamente.

Se ciascuno si mimetizza nel torpore e in una forma di sonnambulismo, se anche la persona più vivace sfiorisce e si sgualcisce, ciò significa che l'umanità si arrende al comando più forte e impersonale di ogni altro valore: la salute.

Non importano più la dignità, il vigore, il coraggio, la fermezza, la tenacia, la speranza, la fiducia, la generosità, la resistenza alle cupe ombre dei malinconici, perché l'ospedale è per tutti il luogo della

verità denudata, anzi spogliata, che alla fine null'altro resta che il desiderio di vivere, di sopravvivere, di non essere noi i colpiti.

Opposto e simmetrico al mondo della dea fortuna, dei grattini, del lotto, del superenalotto, l'ospedale è il mondo della dea sfortuna, che a caso colpisce e raccoglie uomini e donne come deportati, come un limbo che galleggia tra i luoghi familiari, meno quieto di un cimitero e più traumatico di un carcere. Come una scuola abbandonata, come una chiesa sconsecrata, come un quartiere invaso di una città che continua libera e indifferente la sua vita, il convocato nell'ospedale cerca di assomigliare al più inconsapevole degli animali, alla più silenziosa delle piante, aspettando che lo scientifico e tecnico sogno finisca.

Proprio per questo un minimo cenno di simpatia, un sorriso generoso dello sconosciuto, il gesto garbato di un'infermiera, la parola calma e posata di un medico acquistano un potere straordinario, perché ci richiamano all'umanità della città libera dei viventi.

Se si accetta la penitenza delle prime ore, lentamente risorge una fiducia che non è mai dell'uomo singolo, chiuso nella sua sfortuna, ma sempre nel legame solidale che, lento e sempre più vivo, nella sua sommersa forza, comincia a stringersi con novantenni disincantate e pratiche, con giovani timidi e garbati, con cinquantenni nei quali insorge uno spirito umoristico e piano piano la rete umana, sottile e fragile ma più resistente di quanto non si sarebbe mai potuto credere, si rigenera e forma una comunità umana, per quanto precaria.

15 aprile

Cultura democratica

Tutte le culture finora sono state aristocratiche e hanno attinto a piene mani alle contraddizioni, alle violenze e alle ingiustizie del mondo, finché non siamo entrati in una cultura pienamente

democratica, mentre tutte le altre condizioni della vita sono rimaste contraddittorie, ingiuste, violente.

La cultura ha avuto così il compito di creare un mondo di illusioni egualitarie e democratiche che diventasse un aldilà nell'aldiquà, non credendo quasi più nessuno in un altro mondo.

In questo mondo culturale, fatto di parole, tutto è possibile e tutti sono liberi, tutti hanno diritto a esprimersi e tutti sono capaci di tutto. Tutti sono poeti e tutti sono narratori. Tutti sono potenti nella misura in cui dibattono politicamente, anche se le loro idee e opinioni non valgono assolutamente nulla e se le loro poesie e i loro romanzi sono carta straccia.

Ma non importa, perché questo è il compito della cultura in Italia, tenere in vita un secondo mondo di immaginazioni in cui ciascuno è onnipotente verbalmente e in cui si convinca che lui, come ogni altro, può dare pienamente tutto se stesso, può realizzarsi, può completare la sua vita, benché tutto quello che dirà e scriverà sarà del tutto insignificante per tutti.

In Italia ci sono pochissime querce frondose, pini naturali, olivi solcati da cicatrici vere, e tanti alberelli tinti di blu, di giallo, di rosso, con rami di cellophane, di plastica, di vetro, stilizzati e manierati, ciascuno in modo da essere l'unico della sua specie. E poi un vastissimo sottobosco, centinaia di migliaia di libretti arborei piantati col proprio seme e fatti crescere con i propri soldi.

A volte questi libretti di poesia hanno una freschezza superiore agli alberi di poeti colti e consapevoli, che hanno sempre protesi metalliche, qualche gemma di plastica e un'esistenza più linguistica che materiale. E assomigliano ai più tenui, diafani e delicati fenomeni della natura.

Ma il più essi delle volte pretendono di esprimere i sentimenti e le emozioni vere (molto di rado i pensieri) toccando ciò da cui la poesia da sempre è toccata: l'amore, la morte, il dolore, l'illusione, la bellezza fuggitiva. Qualcuno che ha dovuto superare una prova al di

sopra delle sue forze, troverà i toni per dirla sinceramente e onestamente, e almeno un po' di vita salterà fuori, ma come risonanza di qualcosa di reale che si è chiamati a immaginare con l'autore, dandogli credito, non come cosa poeticamente reale.

I periodi poetici sono contati

I poeti di oggi scrivono troppo e troppo spesso mentre in una vita i periodi poetici sono brevi e contati. Tutto quello che viene scritto nei lunghi intermezzi, gran parte della vita, attengono alla volontà di scrivere, di crearsi poeti, eccitando i frammenti linguistici che fluttuano nella mente e mescolandoli con emozioni incongrue e occasionali che un momento dopo sono già scomparse. E non conterebbero nulla se uno non le fissasse, non le elaborasse, sulla carta.

Libri di culto

Il giovane Holden (The Catcher in the Rye) è un libro, come dicono, di culto, esaltato da milioni di giovani e rimpianto nostalgicamente da adulti, che credono di aver vissuto un passaggio adolescenziale analogo. Ogni anno nelle riviste appaiono articoli su Salinger e ne rinverdiscono il culto, tanto più quanto meno qualcuno legge il libro. In realtà è soltanto un libro molto carino, un libro assai fresco e simpatico, con un aroma incomparabile, sì, ma che l'infantilismo collettivo ha trasformato in un feticcio. Il consenso entusiasta ad esso, che l'autore stesso era ben lontano dal condividere, segnala subito lo scrittore di riporto, mentre Salinger di certo non lo era, e forse anche per questo si è isolato, vedendo un culto unanime riservato a un suo libretto, sia pure magicamente grazioso.

Anche *On the road* è un libro di culto ma in questo caso in modo sorprendente un libro vero (perché finto, perché frutto di arte) ha riscosso una fortuna meritata, mentre perlopiù questa sorte capita ai libri finti (perché veri), veri in qualche irresoluto infantilismo dell'autore, che si trascina per tutta la vita.

Una cultura letteraria si riconosce non soltanto per il fatto che vi sono scrittori di valore in una nazione ma anche perché c'è un pubblico di lettori che riconosce questo valore ed è in grado di stabilire delle graduatorie. Per queste due ragioni la narrativa americana è la più solida e seria che esista al mondo. Gli americani sanno chi ammirare anche se per avventura non sanno perché.

A un minuto dalla fine

Diogene Laerzio riferisce che Aristotele ha detto dello studio: “Le sue radici sono amare e i suoi frutti dolci.”

Puoi avere i dubbi che vuoi su quello che scrivi ma se alla fine ti ritrovi a pensare: “Non ho altro che questo”, ciò vorrà dire che quello che scrivi ha senso e che in realtà tu hai qualcosa.

Se invece penserai che, oltre a quel libro, ne hai un altro, ne potrai avere un altro, quel libro non sarà completamente necessario per te.

Eppure un libro che per te, una volta fatto, non esiste più può avere senso per un altro, come quello di un altro che ha un senso duraturo per te.

Salvo per la prima volta novecento pagine, finora affidate alla fortuna, in una penna elettronica che le ingoia lampeggiando per trenta secondi. Un'altra ironia del nostro misto di grandezza e miseria.

16 aprile

Ingenuità degli italiani

L'ingenuità degli italiani è stupefacente. Il candore con il quale si affidano a un giornalista che insegna loro con umorismo come usare un italiano semplice e corretto, la fiducia con cui si abbandonano a

un sacerdote giocoso a radio Maria, l'abbandono con cui si entusiasmano per un personaggio televisivo.

Questa carica di innamoramento candido e sfrenato si riversa nei blog dove legioni di persone cosiddette semplici, che si rivelano ai loro familiari e amici complicate e intrattabili, esprimono la loro appassionata voglia di discepolato, la loro totale resa intellettuale in lettere in cui con gioia ringraziano per un libro edificante o spiritoso oppure per avere riaccessato la loro fede nella religione, nella lingua, o nella giustizia, uomini e donne dotati per loro di carisma, sperando di essere gli eletti a una risposta, e più spesso nel modo più disinteressato e gioioso.

A patto che la persona sia cordiale, sia umana, li faccia sentire alla pari, essi sono disposti a sottomettersi alle sue indicazioni e alla sua guida, si sentono in imbarazzo se non corrispondono a essi, quasi si vergognano di dire qualcosa di proprio, osano correggere il maestro con umiltà.

Tutto questo significa che c'è negli italiani un bisogno di essere educati, guidati, consigliati, a patto che tutto ciò avvenga con umorismo, simpatia, rispetto, per curare quel complesso di inferiorità che sempre si scatena in coloro che vogliono godere vitalmente e continuare a farlo con cure periodiche di quell'ignoranza che, affrontata drasticamente e con una disciplina severa, li spaventerebbe.

La cosa più stupefacente degli italiani

La cosa più stupefacente della mentalità degli italiani, radicatissima anche negli strati più colti, intellettuali, accademici, dottorali, magistrali è di non riuscire a compiere l'unica operazione che consenta qualunque progresso nella ricerca della verità, e cioè staccare dall'interesse proprio, familiare, sociale, politico, economico, elettorale il nucleo intimo, la voce originaria, la coscienza pulita e netta di cosa sia vero e di cosa non sia vero.

A fianco della quale c'è sempre la consapevolezza, per la quale basta un semplice ascolto interiore, di cosa sia giusto. Non mi arrischio a definire se esista una giustizia universale o se sia innata. Parlo del semplice ascolto elementare e primario della voce della coscienza, che viene molto prima di ogni riflessione sul suo carattere storico e derivato o primario e congenito, prima delle dispute sul super-io o della morale convenzionale assimilata fin dall'infanzia.

Se tu fai silenzio e ascolti, con questo semplice gesto sperimentale, tu senti una voce che non parla ma è sintonizzata sulle onde della verità e della giustizia, e che coincide col nucleo intimo del tuo essere.

Non la puoi dimostrare né la puoi sostenere filosoficamente ma, qualunque mestiere tu faccia e qualunque grado di istruzione tu abbia, di qualunque religione tu sia e di qualunque popolo faccia parte, mentiresti a te stesso se negassi che c'è, che sei tu. E che ti bastano trenta secondi da solo per cominciare a sentirla.

Detto questo, è stupefacente che la stragrande maggioranza degli italiani, non appena apre la bocca su qualunque argomento, se lo dimentica completamente e genera istantaneamente un io sociale, un io mescolato agli altri, un io pittoresco e teatrale, inventivo e burlesco, anche se con la *facies* della più composta serietà che lo spinge a dire qualcosa solo per sperare di produrre un effetto su un altro o per deformare quella voce per qualunque scopo di potere o di gioco sociale.

È diventato impossibile ascoltare qualcuno o parlare a qualcuno guardandolo negli occhi e trovare in quegli occhi la sua anima più ferma e profonda. Gli occhi degli uomini corrono di qua e di là velocemente, ti oltrepassano, ti sfuggono, ti raggirano, ti seducono, ti minacciano, ti pregano, ti impongono, ti comandano, ti obbediscono, ti comprano, ti vendono, ti desiderano, ti schifiscono. Ma è raro che puntino ai tuoi e si tengano fermi ai tuoi, dicendo la loro verità con fermezza e con onestà.

Il giornalista

Il sogno del giornalista di successo: riscuotere una simpatia unanime, essere amato da tutti, catalizzare nel proprio volto sorridente e modesto un'energia che si irraggia verso di lui e gli dà la spinta a continuare.

Il giornalista deve scrivere mentre le cose accadono o nella sera del giorno in cui sono accadute. Avendo scritto sempre d'impulso non può pensare ma sempre viene eccitato da quello che di volta in volta accade. Tanto più è ammirevole colui che, incalzato dalla scadenza, gettato in mezzo all'oceano dei fatti, riesce a dare un giudizio ponderato, a illuminare un quadro.

Ma vero giornalista, oltre colui che fa la cronaca onesta col suo blocchetto, è colui capace di una inchiesta, di una sintesi a posteriori di notizie, di smascherare una frode o un inganno con una ricerca lunga, lenta, filologica, che rinuncia a eccitarsi, che non usa una lingua paraletteraria e, come uno scienziato, elabora un'ipotesi da verificare e per una sola smentita la getta via.

Altri usano i blog per insultare, disprezzare, scatenare la loro rabbia, colpire con violenza verbale, e questo nel caso che qualcuno, che non è mai simpatico, dica qualcosa di sgradevole, pungente, netto, poco incline al compromesso, segnalando un modo di pensare, anche potente magari, ma isolato e incongruo rispetto alle ondate di energia vitali e popolari.

Perché, leggendo un quotidiano, abbiamo la sensazione di averlo già letto, anzi di leggere sempre il giornale dello stesso giorno? Non certo perché non occorran fatti nuovi, benché spesso siano fatti avvistati per anni su se stessi. Semmai perché le forme narrative, gli schemi mentali, le matrici narrative e il codice dei giudizi sono sempre gli stessi, dati a priori, e dentro ci puoi mettere la descrizione di una partita di football o la cronaca di una rivoluzione.

Sesso letterario

Philip Roth è uno degli scrittori più potenti, incisivi, laboriosi, capaci di sintesi, severi e organici della letteratura contemporanea. E tuttavia anche lui ha innestato nel suo talento un tema ossessivo, cruciale, decisivo, idoneo a garantirgli un pubblico mille volte più ampio che se non l'avesse fatto: il sesso.

Il sesso è di fatto e oggettivamente questo tema cruciale e tocca tutti e in ogni momento della vita, naturale quindi che uno scrittore che punta al nucleo delle motivazioni umane accenda i suoi libri con una esplorazione profonda e spregiudicata di quello che ci muove tutti.

Schopenhauer parlava di un passaggio segreto per andare dal mondo come rappresentazione al mondo come volontà: il corpo, egli dice. E sarebbe stato più diretto dire il sesso e, all'opposto, la ferita che ci duole se è sul nostro corpo e non su quello di un altro, permettendoci di distinguere tra l'immagine del corpo altrui e l'immagine del nostro che, se offeso e colpito, reagisce in modo ben diverso da un'immagine.

E tuttavia lo scrittore che punta frontalmente sull'eros manifesta comunque una debolezza, che col tempo ne segna l'opera, tradisce quella furbizia grandiosa propria anche dei grandi.

In Italia ne abbiamo avuto un esempio in Alberto Moravia, molto meno potente, più positivista e clinico, nelle pagine del quale senti spesso un odore d'ambulatorio medico, e che tuttavia si è garantito un vasto pubblico proprio con questa chiave del passaggio segreto, per cui il colto vi leggeva una metafora e l'incolto una speranza di eccitazione.

Saul Bellow

Saul Bellow è riuscito a essere più completo, con una sfida più rischiosa e profonda, nell'immettere una vasta cultura nei romanzi più coinvolgenti, e rendendola ingrediente naturale di una vita completa.

Per questa stessa ragione però esso verrà letto come meno fisico, meno concreto, meno universale, più filosoficamente planante sopra gli impulsi e gli istinti che ci segnano.

Saul Bellow scrive dei ritratti di personaggi (in *Il dono di Humboldt*, *Herzog*, *Il dicembre di Dean*, *Ravelstein*) riesce a far entrare il mondo dentro un volto e un volto dentro il mondo. Questo doppio movimento è il suo segreto grandioso, che gli consente di fare la trama dentro una storia personale e, quando questa sta per stancare, la sposta fuori con una virata e la rilancia dall'esterno, accalcandola di altri volti e soprattutto di vicende, sempre singolari e originali.

L'opera d'insieme è di intelligenza grandiosa e sovraccarica, veloce, intuitiva, sensitiva, immaginativa, ragionativa, smistando vite e facendole di rado cozzare ma, quando accade, per bene e a fondo. Non ti perdi però nel marasma, perché torni sempre a quell'unico ritratto dominante dove tutto rifluisce.

Una giungla di sentimenti in un rapporto di pochi giorni, in una conversazione di poche battute, mentre il mondo di dentro, molto più ricco e smaniante di quello di fuori, viene compresso dai fatti ma non si piega, non rinuncia a esistere e ad affermarsi.

Aggiungi che il potente deve prima o poi inchinarsi al debole, riconoscere le proprie debolezze e contraddizioni e che, come nel caso de *Il dicembre di Dean*, il ricco e debordante mondo americano deve inchinarsi alla povertà essenziale rumena sotto la dittatura di Ceaușescu, non certo in senso politico ma creaturale. Perché per Bellow tutte le vite sono degne e hanno un calore creaturale possente. E così il cerchio della sua arte si chiude e quello della vita si apre.

Il meccanismo della memoria

Mi fa impazzire il meccanismo della memoria sul quale non puoi riflettere dal vivo se non infiammando le meningi. Tu non ricordi dove hai messo un oggetto, per esempio il portafoglio e, se non vuoi

cadere nel panico, devi riepilogare la sequenza delle azioni che hai compiuto fino ad arrivare all'ultimo momento in cui ricordi l'oggetto nelle tue mani. Processo doloroso e antipatico, quasi contro natura, che però è l'unico che ti consente di ritrovarlo

Ma cosa fai esattamente per metterlo in moto? Cos'è uno sforzo di memoria? E perché è uno sforzo? Dai un ordine della volontà? Metti in eccitazione l'area, con la sensazione di infiammarla, perché costringi la memoria ad andare a ritroso per uno scopo pratico non vitale? E come fai riaffiorare la sequenza delle tue azioni isolandole da tutto il resto e rapportandole soltanto al portafoglio, quando poi tanti gesti e omissioni sono inconsci?

È un pescare in un lago che hai circoscritto? No, perché non vai a caso. Il cervello sembra ribellarsi, come se lo forzassi a un compito che non gli è proprio.

Devi creargli una calma intorno, devi distendere i nervi, e sembra che il ricordo si muova muscolarmente in una giungla mentre resta impossibile stabilire cosa succede finché riesci nell'intento, ma sei veramente stanco e provato. Hai usato il cervello in modo non organico, come uno strumento meccanico.

Che differenza c'è tra pensare, sentire e ricordare? C'è un'unità profonda tra queste operazioni eppure sono completamente diverse, ma la loro differenza la percepisci esclusivamente negli effetti, mentre tutto il processo rimane misterioso e si fa chiaro solo quando giunge alla superficie, perché in un caso hai un mano il portafoglio, in un altro telefoni a un'amica, nel terzo scrivi un pensiero.

Come avviene il ricordo di qualcosa passato di mente? Ripercorri l'area del cervello con una sonda, facendole così capire che si deve attivare? Ripercorri cronologicamente le azioni mentali che hai fatto? Retrocedi verso il primo pensiero sul quale hai puntato, pensando che ricordando quello ricorderai anche quello che è venuto dopo? Anche se non c'entra? Tenterai di ripercorrere la rete analogica delle associazioni?

Rivisiti un'esperienza, crei un campo d'attenzione, d'attesa. Lo chiami, il cervello! E quello, se vuole e se può, ti ascolta?

19 aprile

Il circolo del comprendere

Risale a Schleiermacher il circolo del comprendere, entro il quale il contesto ti fa capire il particolare mentre il particolare costituisce come elemento il contesto, che dipende da quello. Il particolare si irradia nel contesto ed è dal contesto irradiato, per cui non esiste come fatto atomico.

In più, passando da una parola all'altra, ecco che la carica energetica di senso della prima parola è incanalata nella seconda, che aggiunge le sue acque e indirizza in un nuovo alveo. Dico ad esempio: La morte. Questa parola vibra in tutte le direzioni, vale per sé per quello di assoluto che evoca ma ecco che aggiungo una nuova parola e dico: la morte di Cristo. Tutta l'energia di senso della prima parola è rilanciata e incanalata. Aggiunto: la morte di Cristo del Mantegna. E la terza parola orienta il senso delle prime e fa continuare la cascata.

Se aggiungo: non ho potuto vederla perché il museo era chiuso, lascio che l'energia decada e si ridimensioni. Se dico: è un capolavoro, la inscatolo in una definizione. Se la nomino soltanto, senza un verbo e un giudizio, la lascio risuonare.

Ci sono parole vaste e parole strette, che dicono solo la cosa. Parole che sprigionano una potenza vaga e parole che si riferiscono a un oggetto.

Ma esiste mai l'insieme? Esiste mai un contesto chiuso? Esiste l'opera complessiva della mente, rispetto alla quale ciò che è contesto diventa particolare. Il particolare stesso è un contesto minimo, non è mai un vero particolare.

Scusarsi

Quando uno continua a scusarsi per una sua mancanza, giustificabile e lieve, ecco che la fa montare e la ingigantisce, non solo perché il fatto parla più delle sue parole con voce sempre più alta ma perché la continuità e l'intensità della scusa ti fa pensare che ci sia sotto e dietro qualcosa di più ostile a te, non legato alla circostanza, ma a una elaborazione segreta che affiora in quell'atto secondario.

Quando escludi, devi stare attento a escludere molti e non pochissimi, perché risalterà di più la loro esclusione. Se tu inviti venti persone a un matrimonio e ne escludi duecento nessuno si offenderà, ma se ne inviti duecento e ne escludi venti, tutti si offenderanno.

21 aprile

Tu ami il prossimo?

Tu ami il prossimo? Ma dov'è? Mostralo! Tu ami tutti! Ma dove sono questi tutti? Tu ami ciascuno. Ma ciascuno non sei tu, non sono io. Ciascuno vuol dire che uno è equivalente all'altro. Tu ami me finché un altro non mi sostituisce e mi cancella. Tu che ami tutti cancelli tutti, tu che ami il prossimo cancelli me. Tu che ami ciascuno, ami ciascuno in me. Quando hanno chiesto a Madre Teresa di Calcutta qual era la persona più importante per lei, lei ha risposto: "Quella con cui sto parlando adesso."

Ma cinque minuti dopo era un'altra.

Per lei non è stato di certo parlare il modo dell'amore. Se per te lo è, trova un modo di amare nel parlare.

Ama almeno qualcuno. Sembra molto meno ma è molto di più, anche se ancora troppo poco.

Ma se tu parli con migliaia e migliaia di persone amandole, credi forse di essere un piccolo dio che elegge ciascuno e lo cancella?

Mentre il leader politico stringe la tua mano sorridendo al volto dell'uomo che segue nella fila, il leader cattolico sorride amorosamente a te, mentre stringe la mano all'uomo che segue nella fila. Se ci pensi è dieci volte più abile.

Il fatto è che il cristianesimo spinge ad amare, non ad essere amato. E se io invece, come ho fatto, mi metto dal punto di vista di colui che è amato, mi sentirò subito solo di fronte a un cristiano, giacché l'amore programmaticamente cristiano non è volto a me, non mi preferisce, non mi sceglie, e questo perché sono io che devo amare, senza indugiare al rimpianto di non essere più amato da chi già si volge a un altro suo prossimo.

Ecco che si crea un esercito di amanti non amati.

Euforia cattolica

Nel cattolicesimo italiano ci sono centinaia di leader fondatori di movimenti dall'alacrità straordinaria, amati e ancor più ammirati, che lottano per un'intera vita per imitare Cristo e vanno in televisione, percorrono l'Italia, incontrano scuole, raccolgono movimenti giovanili, collaborano con politici e gente dello spettacolo.

Un'intera vita con un'energia strepitosa che dicono infusa in loro da Dio, piccoli tramiti della sua potenza, e le masse, le folle, i movimenti giovanili li acclamano.

La vita che fanno è la migliore che potrebbero avere, in un idealismo ottimistico perenne, con un sorriso stampato sempre in bocca, con una generosità sempre spampanata. Sono persone di valore, spesso al di sopra della norma, da rispettare e ringraziare per la loro opera. Ma prova una volta solo a contraddirli, e in un aspetto marginale di ciò che dicono o fanno, ed essi ti guarderanno come un dio offeso potrebbe guardare un piccolo uomo impertinente.

Essi anzi non ti ascolteranno nemmeno, i tuoi dubbi sono quelli tipici degli aridi e degli scettici che l'ondata di entusiasmo collettivo spazzerà via, anche se tu svelerai la pura verità individuale che li muove, la radice del tutto personale delle loro imprese: che godono nel comandare e pilotare le masse, che vogliono dominare nel bene le greggi.

Alcuni di essi, come don Giussani, si sono sostituiti a Cristo con tale abilità, candore pragmatico e tenacia, con una tale fiumana di detti e scritti, che nessuno dei suoi seguaci se ne accorge più. E nessuno di essi oserebbe dire che anche una sola volta nella vita, in una piccola frase in fondo a una delle sue migliaia di pagine, ha detto una sciocchezza.

Nel cattolicesimo italiano sono in atto gare frenetiche per il potere: cardinali, vescovi, leader di movimenti, organizzatori di masse, di spettacoli, di volontariato, di ospedali, di scuole. Oratori ed edificatori spirituali, ottimisti a prova di bomba, credenti super e ultra, credenti doc e di eccellenza, credenti campioni regionali e nazionali, atleti imbattibili e voraci che smaltano di un sorriso superiore la bassa umanità che sentono pari a loro, finché si fa guidare, o almeno fisicamente spostare in treni, corriere, aerei, camminate e pellegrinaggi.

La straordinaria mobilità ed energia verbale dei cattolici, la potenza irresistibile della loro oratoria.

Il cattolicesimo italiano è soprattutto sociale e societario, ed è un mondo dentro il mondo, un mondo così ampio che diventano indifferenti tutti coloro che ne sono ai margini, ai quali lanciare bocconi e bottiglie di minerale, e ancor più altri eventuali mondi dopo questo.

Il fatto è che i cattolici sono talmente tanti che non c'è più tempo per occuparsi di coloro che non lo sono.

Non potendo schizzare contro di loro il veleno, perché non sarebbe cattolico o perché non hanno cattivi sentimenti, li ignorano.

Nella ambivalenza di ogni fenomeno umano, accentuata scopertamente in questo campo, senza i cattolici però la vita di centinaia di migliaia di persone sarebbe più dura, disumana e triste. E la loro opera fattiva, la loro insistenza edificante, benché superficiale, spesso stucchevole, sull'amore e sull'aiuto dei deboli, ha temperato potentemente l'arida e violenta lotta per sopravvivere, lasciando almeno agli uomini un sogno, sia pure collettivo, e per il breve tempo di una adunata religiosa in una piazza o di un pellegrinaggio, di una vita più calda e benigna, della quale altrimenti non resterebbe traccia nel mondo.

O bene o male, o vittoria o sconfitta, o con la mia squadra o contro. Gli uomini non sopportano che un'attività, un'idea, un sentimento sia bene e male, che un risultato sia vittoria e sconfitta, che ciò che faccio sia giusto e ingiusto, che la fede cattolica sia buona e cattiva insieme.

Questo non sopportando, e dovendo schierarsi, i cattolici finiranno, sì, per prendere e dare il bene ma anche per chiamare bene il male che non vogliono riconoscere.

Più giusto dire: il cattolicesimo, o qualunque altra religione, o società morale, è bene e male. E siccome devo scegliere, pur sapendolo, scelgo di seguirlo. O di non seguirlo.

Ma dentro qualcosa devo entrare. Fuori dal tessuto di bene e di male non puoi stare neanche se lo vuoi.

Nessuna sindone è sacra

La città di Torino, in genere semideserta, si riempie di folle di fedeli che vanno a visionare la sindone, il lenzuolo che ha avvolto un uomo crocifisso, a quanto pare, stando al carbonio 14, nel basso Medioevo, ma che molti sperano sia il sudario stesso in cui Cristo è stato avvolto tra la morte e la resurrezione.

Qualunque cosa esso sia, ed è certo che non si arriverà mai a una conclusione, perché anche fosse contemporaneo di Cristo avrebbe potuto essere di chiunque, esso è comunque un lenzuolo di lino.

Guardarlo non dà l'emozione presunta: è un lenzuolo, soltanto un lenzuolo. E non importa che se ne sia fatto un mito religioso e addirittura un mito mediatico, per cui è importante che l'animale religioso possa dire: "Sono andato e ho visto".

Noi che nel Duomo di Torino scorrevamo in fila silenziosa per guardarlo tre minuti, accompagnati fino alla sua presenza, e presto sollecitati a scorrere via, emanavamo l'odore inconfondibile degli animali, che fiutano, toccano, odorano, si inquietano zampettando, imbarazzati e ansiosi, increduli e istintivi.

Non solo il Cristo vivente non era più lì che in un altro qualsiasi luogo della terra ma addirittura era più lontano lì che in ogni altro luogo.

Anche pensando che sia il sudario che ha avvolto Cristo, è appunto quello che egli ha gettato via perché è il Cristo vivente. Se dobbiamo lasciare che i morti seppelliscono i morti, a maggior ragione dobbiamo lasciare che i sudari seppelliscano i sudari.

Migliaia di donne si sono emozionate a vederlo esposto e si sono buttate in ginocchio, si sono commosse e si sono messe a pregare. Tanto poco hanno fede. Ma se tu togli la falsa fede a una donna potrebbe impazzire. Ci vuole pietà per la falsa fede quanto per la miscredenza.

Tu pensi questo ma se lo dicessi in pubblico ti odierrebbero e ti darebbero addosso come a un ateo e a un violento e irrispettoso nemico della fede. E quelle pie donne ti sbranerebbero con il loro disprezzo.

Siamo in pieno medioevo, la superstizione dilaga, la creduloneria impazza, la stravaganza morbosa si sparge dovunque. La differenza è che tutto ciò avviene in modo spettacolare e con un'ipocrita ironia.

La religione è profondamente legata al carattere animale. È un bisogno animale di credere attraverso un lenzuolo di lino e non nel Cristo vivente.

Io non credo nella resurrezione di un uomo nato dai lombi di donna, specialmente se ciò è accaduto nel passato, perché non ho bisogno di credere in un miracolo fisico per credere in Cristo. Ma se ci credessi mai cercherei la prova, e tanto meno in un lenzuolo di lino che si sarebbe afflosciato come se il corpo avvolto fosse diventato spirito. Come qualche miscredente devoto e cattolico ha osato dire.

I miracoli di Cristo erano sotto gli occhi di tutti, benché non volesse, eppure cose viste di persona filtravano come gocce d'acqua nella rete della mancanza di fede. Miracoli svuotati, vanificati, sgonfiati.

Marco, 2, 1-12

Un passo del Vangelo ha una incongruenza grandiosa e geniale. Cristo infatti rimette i peccati di un paralitico e gli scribi si scandalizzano nel cuore. Lui li scopre e dice loro: “C'è più merito a guarire un paralitico o a dire: I tuoi peccati ti siano rimessi?”

Qual è la risposta? Se avesse detto: “O a rimettere i tuoi peccati”, io avrei risposto: “La seconda”. Come fai infatti a far sì che ciò che è stato fatto (il peccato è sempre al passato prossimo) non sia stato fatto, se non sei Dio? Ma egli dice: “*a dire*: I tuoi peccati ti siano rimessi”. Dirlo possono tutti. C'è da vedere se è vero.

Guarire invece non lo può nessun uomo. Ora, se io guarisco un paralitico, crederai tu a maggior ragione che io possa rimetterne i peccati?

Questa è la lettura più accessibile e coerente. Io invece intendo: “Non mi sono sostituito a Dio. Io posso semplicemente guarire un paralitico.”

Se guarisco un paralitico questi sarà sempre un uomo mortale, rimando soltanto la sua morte, ma se ne guarisco per sempre l'anima, dimmi, chi sarò?

Semi

È la prima volta in vita mia che scrivo in chiesa. Posso? Esiste una regola a riguardo?

Conversare vuol dire rinunciare a dire il tuo pensiero fino in fondo perché dovrebbe essere autorevole sulla vita di un altro. E non sarebbe più conversare.

Il fresco vento di pura verità femminile che spira dalle studentesse.

Le donne vivono la fede, i maschi ce l'hanno o non ce l'hanno. Temporeggiano a vita.

Ciò che una ragazza dice su Dio con naturale franchezza è esattamente ciò che pensi tu. Vorrà dire qualcosa.

Quando qualcuno non si comporta da persona matura, si dice che è rimasto fermo all'adolescenza. Ma l'adolescenza è la stagione più matura che ci sia, la più decisa. Imitare da adulti uno stereotipo infondato, questo sì è un segno di estrema indecisione.

In Italia coloro che agiscono sono incapaci di avere dei dubbi e di esercitare il potere della critica. Coloro che criticano, sgretolano tutto, male e bene e, ridicolizzando tutto ciò su cui indagano, sono incapaci di agire.

Ci sono donne e uomini nati per criticare, con la matita rossa e blu in mano, e provano un divertimento continuo e un palese godimento nel loro sarcasmo. Quando c'è da fare qualcosa si tirano indietro. E se consideri la loro vita, essa è perfettamente anonima. Di questo si vendicano criticando.

Un sogno a occhi aperti

Il più potente sparisce felicemente dalla vita politica e noi ci troviamo all'improvviso soli con i politici di sinistra che dovrebbero rappresentarci, e questo ci dà sollievo ma ci fa rabbrivire. Non è che non li stimiamo per niente, è qualcosa, di più istintivo, di spaventoso: la coscienza che non c'è nessuna speranza, che siamo disperati in un mondo chiuso.

Un incubo a occhi chiusi

A tal punto si è inoculata la convinzione che la politica debba intrattenere come uno spettacolo brillante, con colpi di scena continui, personaggi robusti e amorali, situazioni rocambolesche e inverosimili, riscattate dal fascino eccitante dello show.

Mentre gli uomini di sinistra banali, poco teatrali, noiosi come attori e personaggi della commedia sono quasi sempre più efficaci, concreti, risolutivi nell'opera anonima in prosa dell'amministrazione e della politica economica.

Il più potente viene votato perché, a parità di crisi, di inefficienza, di miseria, di ingiustizia, di banalità, di impotenza, almeno c'è uno che ti fa sognare e ti tira su il morale.

Quando cadrà o andrà deperendo in pubblico, tra colpi di coda velenosi e finalmente non ci sarà più, si leverà col tempo il rimpianto per la vitalità sproporzionata ed esaltante, l'inventiva spregiudicata aldilà del bene e del male che ha permesso agli italiani di avere un proprio campione nel mercato internazionale, che tutti criticano dall'Australia al Sudafrica, e che nondimeno rimane in sella come una stella del rodeo.

Già si scrivono sul più potente centinaia di libri. Quando perderà il potere, cioè ammalandosi o morendo, o rovinosamente fallendo, se ne scriveranno dieci volte tanto e avranno sempre il massimo dei lettori.

Assediati da destra e sinistra

Grande specialità dei telegiornali di sinistra è l'ostinazione con la quale battono sui mali del mondo, e soprattutto sui mali d'Italia, visto che è la destra a governarla, e se ci sono tanti mali ciò vuol dire che la destra ne è responsabile. Nei telegiornali di destra invece, cioè quasi tutti, non si decantano i beni d'Italia, come sarebbe auspicabile e logico, se non altro perché è la destra a governare, ma anche lì si mostrano i mali, quelli però che non hanno nulla a che fare col governo, e cioè dipendono dalla natura, quando scatena catastrofi, da assassini, da incidenti stradali, da malattie, da riscaldamenti o raffreddamenti del globo.

Così mentre la sinistra ci affligge con i mali politici e sociali che si possano addebitare alla controparte, la destra ci sconforta con i mali naturali, col risultato che abbiamo una voglia matta di banalità, di distrazione, di stupidità, di divertimento, sia pure il più insulso, di beni minimi e privati. E guarda caso scopriamo che è la destra a organizzarli e promuoverli.

Da ciò si ricava che è la sinistra a rimetterci, perché sembra pensare che i mali naturali si possano debellare con un'azione politica, mentre la destra suona più realista, perché si arrende ai mali imbattibili, e pensa solo a incoraggiare con illusioni e a distrarre con svaghi un'umanità fragile e impotente.

Molti mali naturali però si possono sconfiggere o attenuare con una sana efficienza sociale, e prima di tutto con ospedali bene organizzati, essendo la vita il primo bene. Essendo i migliori ospedali italiani quasi tutti nelle regioni più ricche, nelle quali governano coloro che ai più ricchi piacciono, ecco che la destra ha dalla sua parte la difesa effettuale della vita.

È vero che sono anche in Emilia, in Toscana, nelle Marche ma è dubbio che la loro efficienza dipenda da uno spirito solidale più vivo

e da una maggiore attenzione verso i deboli, e non invece da medici competenti e tecnologie progredite.

Resta il fatto che l'Italia ha uno dei migliori sistemi ospedalieri del mondo, e questo significa che un valore fondamentale, propiziato dal cristianesimo, è difeso da tutti. E questa è la forma più sostanziale di democrazia che si possa concepire.

23 aprile

Il compromesso

La politica consiste per definizione nella mediazione, e cioè nel fatto che due partiti che non hanno nulla in comune si associano per conquistare la maggioranza e detenere il potere. L'alleanza è per definizione precaria fin dal primo giorno, ma i leader dei partiti decidono di stare insieme comunque, qualunque cosa accada e di far quadrato.

Si dicono che questo compromesso non è proprio soltanto della politica ma di ogni attività umana, nella quale gli uomini, quando concorrono insieme per uno scopo comune, non è mai per un sistema di valori condiviso, che comunque si deve edificare e sostenere verbalmente, ma per una serie di scopi personali che convergono in uno solo: la conquista del potere.

Tale scopo raggiunto, riaffiorano però tutte le differenze che vengono tenute in ombra a se stessi e agli altri per poter governare finché, perdurando il compromesso che è stato all'origine del patto, qualcuno non decida, in genere perché vede diminuire il suo potere o crescere quello di un altro, che tale compromesso è sleale, ingannevole, contraddittorio, immorale e impossibile da sopportarsi ancora.

Così facendo perde la cordata e si isola, esce dalla politica ed entra in quella coerenza che si illude di aver sempre rispettato, mentre tutti lo abbandonano, restando convinti che non soltanto ha smascherato

il suo desiderio di potere ma che lo ha perso nell'atto stesso in cui lo ha rivendicato e si è isolato.

La coerenza, la lealtà, il rispetto dei propri valori infatti nulla hanno a che fare con la politica e non servono secondo loro ad altro che a nobilitare una sconfitta e a lenirne l'amaro con una coscienza morale improvvisata.

Leader massimi e minimi

Quando si assiste al convegno di un partito si vede un leader parlare, gonfiandosi ed esaltandosi, e una massa seduta applaudire ed esaltarsi anch'essa, come fosse davanti a uno spettacolo o a una partita allo stadio. Il bisogno di certezze è il più violento che ci sia negli uomini e, se mostri di assecondarlo, vinci.

I leader massimi sono sempre in vista ma ce ne sono centinaia, migliaia, regionali, cittadini, paesani, come nel calcio ci sono divisioni minori e minime, nelle quali le lotte per il potere sono altrettanto cruente che ai livelli nazionali, così come le partite di calcio dell'infimo villaggio sono altrettanto, se non più violente, di quelle nazionali.

Di fronte a queste masse di leader in miniatura, il leader massimo è visto come liberatorio e gratificante, non perché al di fuori della lotta ma al di sopra, e in lui tutti i leader minimi vedono incarnata un'ambizione che, impersonata da un uomo in carne e ossa, si rivela possibile.

Da quel momento la loro ambizione minima, ma ai loro occhi massima, si appoggia a quella del leader, la segue con entusiasmo, la asseconda, le obbedisce, come l'ambizione di vincere del tifoso si aggancia a quella dei giocatori.

Ma mentre il secondo sa che non giocherà mai una partita, il tifoso politico è sempre più teso e infelice, perché è al contempo tifoso e calciatore. Allora non potrà che rivalersi su un tifoso calciatore

ancora più piccolo e indifeso di lui. Così in politica ciascuno schiaccia il più debole e si sottomette al più forte, generando una catena di schiavi sognatori.

Amici che non si vedono mai

Quando non senti un amico da tanto tempo e alla fine gli telefoni in una domenica solitaria, gli dici o ti dice che però ti ha molto pensato. E questo, se è vero, ti pare anche meglio dell'esserti visto di continuo con lui, perché vuol dire che il bisogno d'amicizia non si è spento, e anzi si è salvato proprio grazie al fatto di non essersi visti.

Non vedersi mai e vedersi troppo spesso sono entrambi da sconsigliare, perché nel primo caso avrai una saturazione dell'altro, che ti renderà impossibile sopportare l'esistenza di una persona diversa da te, proprio perché diversa, perché non è te; nell'altro caso annegherai nell'identità, e non sopporterai più te stesso.

Origine sociale dell'ironia

Qual è l'origine sociale dell'ironia? La gran parte delle persone non ama essere contraddetta. Quando esprimono un giudizio tu devi solo ascoltarli, quando raccontano una storia devi solo prendere atto, senza poter dare una versione difforme.

L'unica via percorribile per non tacere e subire in silenzio è l'ironia, attraverso la quale non dici il contrario ma fai scorrere i detti con tanta sicurezza sul sorriso e lo scherzo, che almeno da qualcuno viene tollerato, salvo addebitarlo a presunzione, propensione per l'indifferenza o mancanza di un'idea propria.

Qualcosa si rompe in Leopardi nel 1824 mentre scrive lo *Zibaldone* e lo si capisce dallo stile quando nelle *Operette morali* nasce in esso una cattiveria manieristica, cioè l'ironia.

25 aprile

L'anima vuota

Bisogna aver vissuto qualche anno per poter affermare sperimentalmente, e non per una metafora sentimentale, che esistono uomini dall'anima vuota. Possono essere persone gentili, che non solo non ucciderebbero mai nessuno ma non calpesterebbero neanche l'erba del vicino, misurati e moderati nel corso di tutta la vita, gentili fino quasi ad essere umani e cortesi fino quasi a essere affettuosi. Possono avere famiglia e figli e lavorare onestamente, tuttavia, affinando lo sguardo, noterai in loro qualcosa di strano, una leggera anomalia, un'impercettibile scatto di diversità che non sai identificare.

Soltanto dopo anni, forse decenni, di osservazione scoprirai ciò che sempre ti era sfuggito: non hanno un'anima.

Non so se qualcuno abbia indagato questo fenomeno, che non è retorico e non è moraleggiante, ma esattamente verificato. Una volta scoperto, scopri anche di colpo migliaia di prove e conferme di questa semplice e tremenda constatazione ma, come capita nella scienza, finché non hai il paradigma giusto non riesci a collegare tutti i casi particolari, sparpagliati e pulviscolari.

Fai allora questa prova: se un amico, che ti sembrava sincero, che non vedi da vent'anni, non prova mai alcun desiderio di rivederti, cercandoti in qualunque modo, mentre tu più di una volta lo hai chiamato, gli hai scritto, gli hai chiesto notizie, è molto probabile che non abbia un'anima.

Ciò vuol dire che per lui che tu sia vivo o sia morto è esattamente lo stesso e il trattamento che riceverai dopo la morte non sarà migliore di quello riservato in vita. E lo stesso varrà per te, se ti sei comportato nello stesso modo.

Il problema è allora di capire se chi non ha un'anima può a un certo punto avere un risveglio e crearsela da solo. La risposta è: sì. Benché altrettanto inverosimile, noi possiamo crearci un'anima con un gesto significativo che rompe la sua inesistenza.

Bisogna riconoscere che, benché rarissimo che accada, e che colui che hai conosciuto senz'anima quasi sempre resterà tale, non è impossibile.

D'altro canto chi nasce con un'anima molto difficilmente riuscirà a perderla, e preferirà soffrire duramente piuttosto che ritrovarsi senza, benché possa conoscere lunghi periodi di letargo.

Il vero fondamento della democrazia è l'idea che tutti nasciamo con un'anima, e che quindi tutti abbiamo gli stessi diritti e doveri. E tuttavia l'esperienza dimostra il contrario, non solo perché vi sono assassini del tutto amorali che, avendo un'anima, non avrebbero mai potuto fare quello che hanno fatto. Ma anche perché vi sono milioni di anonimi bravi cittadini, nei quali la mancanza di un'anima non risalta perché non compiono reati né peccati.

La teoria di Calvino sulla predestinazione, che si innesta sulla spietata legge evangelica secondo cui “molti saranno i chiamati e pochi gli eletti” (Mt, 22, 14), che contrasta con tutti gli altri valori cristiani nel modo più profondo, e tuttavia dentro il cristianesimo è profondamente innestata, non è altro che la coscienza del fatto che molti non hanno l'anima.

E che perciò il cristianesimo il quale, per esigenze sociali, è diventata la religione democratica per eccellenza, al punto che più di un teologo afferma, senza venire mai rudemente smentito, che l'inferno c'è, ma è vuoto, il che è come dire che non esiste, è in realtà una religione aristocratica.

Se l'inferno non esistesse il mondo sarebbe mostruoso.

“Infatti lo è,” mi dice un amico. “Ma ciò vuol dire,” gli rispondo, “che noi non siamo mostri, altrimenti non ce ne accorgeremmo.”

La predestinazione

Non sapendo noi a quella schiera apparterremo, dei sommersi o dei salvati, non potremo che prodigarci cercando segni della nostra elezione. E non potremo sperare di meritarli che illimpidendo sempre di più la nostra anima, ammesso che ce l'abbiamo, cosa che questa stessa ricerca attesta, senza però garantirci nulla circa il suo buon effetto.

Ma se l'anima è creata da Dio e ha una natura buona, come potrà altrimenti il nostro libero arbitrio deturparla totalmente, fino a renderla degna di pene infernali? Non è natura quella che si può capovolgere interamente, ma dovrà in essa sempre restare un filo di bene sottile e resistente che la unisca al suo creatore.

La teoria della predestinazione calvinista, piuttosto che essere una follia disumana, è invece la conseguenza più naturale di questo spirito evangelico aristocratico, che ci condanna a non sapere mai se saremo gli eletti ma ci fa certi fin dall'inizio che sarà impresa asperrima diventarlo.

Si potrebbe dire che questo è uno sprone salutare, giacché si crea una categoria di vincenti potenziali, del tutto affidata alla libertà e alle circostanze della vita. Con il che si ammette però che la partenza è neutra e che quindi la natura non è buona, il che significa chiamare l'Artefice a corresponsabile della sua fattura. Ma, così facendo, non tutta nostra potrà essere la colpa e neanche la pena.

L'esperienza insegna infatti che tutti seguono la loro natura molto più di quanto non riescano a deviarla con la libertà, visto che la libertà di fare il male è la scelta di deviare contro natura, difficilissima sia per i nati con l'anima che per i nati senz'anima. Sicché i cosiddetti buoni non avrebbero merito e i cosiddetti cattivi demerito.

La libertà stessa infatti è libertà dentro la tua natura, perché come puoi uscire da ciò che non sei?

La giustizia divina è così incomprensibile, non perché misteriosa ma perché contraddittoria, e perché esonerata da ogni responsabilità negativa, benché sia essa fattrice di quell'essere che traligna.

Sarebbe come se il giudice giudicasse il figlio che lui stesso ha fatto e nel quale ha impresso una natura, senza mai pensare di poter essere corresponsabile delle sue scelte.

O forse gli uomini senz'anima sono come i gatti e le foglie, e non è che non hanno un'anima, ne hanno semplicemente una diversa, non da nuotatori ma da galleggianti. E c'è in loro una sapienza inconscia e leggera agli altri preclusa?

Chi ha un'anima infatti, non per questo può salvarsi. È semplicemente in partita come giocatore. Mentre gli altri lo sono come spettatori o come attori dell'assurdo, benigno o maligno che sia.

Il poetico è rarissimo

Il poetico è una dimensione rarissima e tanto più bruciante ed emozionante quanto più è raro. Ogni tentativo di stirarlo, dilungarlo, renderlo durevole e corrente come attitudine costante della vita risulta svenevole, fatuo e controproducente.

Tanto più evidente ciò risulta in coloro che pubblicano di continuo libri poetici, che il più delle volte sono l'eco o il presentimento di una poesia rimpiantata o a venire, e che tuttavia usano tutti gli artifici di una mente esperta, millantando scoperte e confidando nell'ingenuità del lettore, come uno che giocasse con tutti i prodotti chimici nella speranza di produrre prima o poi idrogeno. Impresa tanto più facile in quanto usano soltanto materiali verbali e innocui per la loro vita e per quella degli altri.

Il personaggio del poeta, come ho detto altra volta, è uno dei più insopportabili che sia dato incontrare: sempre in divisa da parlautore e in tenuta da febbricitante, sempre in tiro e impostato da dicitore,

sempre atteggiato a sofferenze segrete e simulante pensieri enigmatici, sempre pronto, a pranzo o a cena o in bicicletta, a rievocare i momenti salienti della sua carriera, ad aggiungere un ritocco al suo ritratto, a rinfrescare il suo mito personale. Indifferente a tutto e a tutti, e pronto a catturare una parola di lode o a spiare una critica nelle pieghe di una battuta, il poeta professionista sostituisce sé al mondo e pretende che gli altri accettino lo scambio con naturalezza.

Quelli che non parlano

La maggior parte delle donne e degli uomini non parlano e non esprimono giudizi se non con i familiari stretti e con le persone con le quali sono in confidenza. E in silenzio anche ascoltano senza che tu possa capire cosa pensano. Coloro che parlano sempre e con tutti invece non ascoltano nessuno e non vogliono essere contraddetti ma al massimo accettano duetti nei quali siano loro a guidare le danze. Si mettono al timone, decidono la rotta, e l'altro è costretto a tenere il fiocco. Così parlando ai primi non sai cosa pensano, eppure ti interesserebbe molto, e ascoltando i secondi, sai cosa pensano ma non te ne importa nulla.

26 aprile

Il prezzo dei libri

Se per un commerciante di stoffe è meglio vendere centomila *T-shirt* a basso costo che non mille camicie di seta lussuose, a maggior ragione per un editore è meglio vendere centomila romanzi di qualità scadente che non mille di alta qualità, per il semplice fatto che un romanzo scadente costa esattamente come un capolavoro della stessa collana. Da questa semplice constatazione possiamo capire come è inevitabile che la produzione editoriale diventi sempre più bassa e modesta.

Si potrebbe allora dare un prezzo ai libri proporzionale al loro valore, vendendo il *Pasticciaccio* a cento euro e *Io ti uccido* a dieci, *Le mosche del capitale* a cento euro e *Emmaus* a dieci. Gli editori continuerebbero a guadagnare con i romanzi commerciali e aumenterebbero i loro profitti con i romanzi firmati, di gran valore ma poco appetibili per il gran pubblico, perché lo stesso alto costo dei loro libri susciterebbe una curiosità affine a quella che si scatena per gli abiti, le borse, gli occhiali firmati, gli orologi di lusso, generando un ceto di aspiranti alla letteratura di qualità come *status symbol*. Se anche continueranno a non leggere quei libri, almeno li compreranno.

L'Italia nelle classifiche

L'Italia è in fondo a tutte le classifiche degli stati occidentali concorrenti. Il suo debito pubblico è tra i peggiori, l'incremento del Pil è tra i più lenti, il numero dei ragazzi che restano in famiglia fino ai quarant'anni il più alto, la corruzione tra le peggiori, la delinquenza organizzata tra le più potenti, i servizi tra i meno efficienti. Anche le scuole risultano in fondo alle classifiche, e gli ospedali non guadagnano medaglie. Eppure quando conosci un liceale francese o tedesco puoi star certo che ne sa meno di un italiano e quando entri in un ospedale italiano hai buone possibilità di essere curato in modo competente e trattato con rispetto.

I dati si leggono non si sa più se con sdegno o voluttà. Eppure camminando in qualunque città italiana dopo un viaggio a Londra, a Berlino, a Parigi o a Madrid tu vedi la gente meglio vestita dei concittadini europei più benestanti. E soprattutto, mentre ti aspetteresti volti cupi e rosi dall'angoscia, i passanti non hanno l'aria di passarsela così male, ma camminano quasi tutti con un piglio disinvolto, presi da impegni e mansioni coinvolgenti, o scrutano gli altri con aria da pascià o abbastanza pieni di sé.

Quelli con l'acqua alla gola non sembrano così tanti come nelle città del centro e del Nord Europa, dove scorgi di continuo donne alla deriva, uomini gettati sulle strade con occhi opachi, col passo tardo e

gli occhi sconcertati. In Italia invece quasi tutti si muovono in continuazione, anche senza un euro in tasca, nutrendosi di moto, di gente, di sguardi, di esperienze.

Ma il fatto è che quei tutti che non si muovono, che non vanno da nessuna parte, e che sono legioni, non si vedono, non si possono vedere, e quindi non figurano e non figureranno finché non avranno proprio fame, e la fame romperà il pudore della povertà. E allora sarà troppo tardi essersene accorti.

I poveri europei infatti si fanno vedere molto più in giro e così puoi tastare la loro presenza innumere, mentre i poveri italiani si nascondono, soprattutto se anziani, perché ancora non credono di esserlo, avendo retto più a lungo le reti familiari e matriarcali

Fermo restando che in tutto l'occidente le decine di milioni di poveri sono una ferita mortale, mi domando se qualcuno muoia ancora di fame, come è accaduto per esempio a milioni e milioni di contadini sovietici, russi e ucraini, solo ottanta, novanta anni fa. La povertà oggi non sembra altrettanto crudele ma è un'illusione. Non soltanto essa umilia la persona, annientandola spiritualmente, e cioè trasformandola in un malato psichico, ma la fa morire di paura della fame, portandola al panico e al suicidio.

Un'alta quota di cittadini è dedita ad attività criminali ma le persone oneste, o presunte tali, che incontri sono numerosissime e, a meno che non abbiano una seconda vita segreta, fanno cose legittime e hanno un senso di decenza palese.

Da un'Italia così inefficiente e tormentata, di così bassa classifica, quasi nessuno vuole espatriare e, se costretto, lancia accuse per l'ingiusta sorte che lo ha condannato all'esilio da quell'Italia detestata ma che non riesce in nessun modo a non rimpiangere, perché, come mi ha detto il direttore di un albergo, tornato dopo vent'anni dalla Germania, e già pentito: "L'Italia all'estero ti sembra chissacché."

Il peggio e il meglio convivono indissolubilmente e sono portati all'estremo in questa repubblica. E il meglio ti impedisce di

combattere il peggio, il peggio non riesce a infettare il meglio, sicché gli opposti convivono nella stessa regione, nella stessa situazione e perfino nella stessa persona, che alle cinque viene scippata e sbattuta contro un muro e alle sette pensa che non esiste un paesaggio più bello al mondo e un'umanità più calda di quelli di Napoli.

Il valore tinto di malinconia

Su qualcuno o qualcosa vale molto, lo vedrai sempre tinto di malinconia, non tanto perché il carattere malinconico è aristotelicamente proprio dell'uomo di ingegno, ma perché è certo che il suo merito non gli porterà nessun riconoscimento e vantaggio. E che quindi diventerà un demerito in una miriade di circostanze, prime fra tutte quelle che gli daranno fama, ricchezza, potere. Anche se volti solo a migliorare quel valore che potrebbe riversarsi beneficamente sugli altri.

27 aprile

Vedersi da lontano

Siamo in prima fila e vediamo la gradinata lontano di uno stadio vuoto. Poi camminiamo fino al punto che guardavamo e ora vediamo gli amici tra i quali eravamo anche noi, piccolissimi e appena distinti nei loro rossi e azzurri e nella polpa cangiante del loro corpo animato, ora microscopico.

Vederci con gli occhi altrui da lontano, piccolissimi, vivi e appena percettibili è un esercizio molto salutare per ridimensionare la nostra centralità drammaturgica, ridendo di noi come buffi animali, per riconoscerci in una prospettiva spaziale, oltre che temporale, una cellula personale, uno dei tanti pazienti musicisti educati dal gran concerto del mondo.

L'intuizione di verità

“Un misto di materia e spirito”, dice La Bruyère, ragionando ipoteticamente e in subordine, di un suo Dio. Un Dio naturale forse? C'è qualcosa che manca, non al nostro desiderio. Alla nostra intuizione della verità.

Nell'intuizione la verità è già scritta. Aveva ragione Platone: lì bisogna leggerla. Ma quando è stato? Non prima di nascere. In vita. Abbiamo sbagliato a considerare sempre la verità fuori di noi. Come elemento del mondo, anche noi siamo verità, la intrappoliamo in noi, in quanto viventi. E questi viventi.

L'intuizione non è una forma di conoscenza di un oggetto. Ma il mondo in noi in forma di soggetto.

David Hume

Affascinante la rivolta radicale di Hume che, dopo aver bruciato i libri di metafisica (*Ricerche sull'intelletto umano*, sezione XII), dopo aver buttato a mare la sostanza, dopo aver attribuito la ragione agli animali e aver scoperto che la ragione umana non è essa stessa che un istinto meraviglioso, non più di quanto l'istinto animale non sia una forma di ragione, con la sua calma fermezza e spietata ironia di gentiluomo condanna l'io a non essere altro che un “fascio di sensazioni”, più o meno stretto a seconda che siamo in dormiveglia o atti a risolvere un'equazione.

Questa riflessione sugli animali, per inciso, è stata fatta in versi, non a caso, da un altro inglese, W.H.Auden, che ha scritto: “Instinct is commonly said / to rule you: I would call it / Common Sense” (in *Address to the Beasts*). “Si è soliti dire che l'istinto / vi governa: lo chiamerei piuttosto / Senso Comune”.

E tuttavia questo uomo geniale senz'anima metafisica è troppo duro verso il nostro intelletto, di cui si compiace di mettere in evidenza tutte le debolezze, nel mentre ne dispiega la potenza in una sola direzione, mostrandosi così piacevolmente modesto e urbano. E,

per il suo gusto di chiudere il cerchio, vi chiude dentro il suo stesso libro e finanche la sua stessa persona, che di fatto non è idonea a percepire che uno spicchio del mondo e sotto una precisa luce, benché quello spicchio e sotto quella luce stupendamente. È per lui stesso quindi che vale perfettamente il suo discorso che, oltre a un'indagine sull'intelletto umano, è un autoritratto di David Hume.

Leggendo il *Trattato sulla natura umana* di David Hume, scritto poco più che ventenne, nel quale coraggiose prese di posizione conoscitive sono espresse con la più calma amabilità, troviamo a un certo punto l'affermazione che noi stimiamo i ricchi e i potenti e disprezziamo i poveri e miserevoli.

Col suo tipico candore, che non sai mai se è consenziente o ironico, ma tutto induce a pensare che dica sul serio, egli motiva questa stima con tre motivi. Col fatto che ci dà piacere il godimento dei loro parchi, delle loro carrozze, della loro vita lussuosa, anche soltanto nell'immaginarla. Che ci ripromettiamo vantaggi e favori da loro e, infine ma soprattutto, col sentimento della simpatia, che per le opposte ragioni non si accende per i poveri e i miserevoli, che sono trattati in ogni circostanza con disprezzo perché non ci dà piacere lo spettacolo della loro vita e perché non hanno favori da farci, il che ce li rende antipatici.

Millesettecento anni di cristianesimo sono polverizzati da questo nobile ragazzo gentiluomo, del tutto privo di *pathos*, che si compiace di indagare la natura umana nuda ma senza alcun sentimento di ingiustizia e senza nessuna sensibilità al dolore altrui, in modo che tu possa dire che è vero quello che dice, senza che tremi neanche un muscolo, anzi con sereno compiacimento filosofico.

Non sai se stupirti di più della ottusità vertiginosa nel cavo di una mente superiore, che ha levigato le tonde pareti del pensiero senza mai curarsi che qualcuno potesse precipitarci dentro da qualche buco, o se commentare, come sempre si fa, che va compreso nel suo contesto storico e dentro la sua classe.

Ma in ogni tempo e in ogni contesto storico tu trovi che l'intelletto superiore e completo si stacca dai pregiudizi della sua classe e dei suoi tempi, o li vive in modo drammatico e conflittuale, se per esempio Platone più di duemila anni prima, pur ammettendo la schiavitù, ricorre allo schiavo di Menone per dimostrare che ogni conoscere è ricordare, perché nell'anima c'è già impressa la conoscenza prima di nascere. Che è come dire che lo schiavo un'anima ce l'ha.

Hume aveva però vent'anni e in seguito, nelle *Ricerche sull'intelletto umano*, corresse il giudizio, usandolo a dimostrazione del fatto che non esiste solo il piacere dell'amor proprio, giacché "la semplice vista della felicità" altrui ci dà piacere e del dolore altrui ci dà inquietudine (VI). Ecco che dobbiamo fare in modo, seguendo questa benevolenza naturale e disinteressata, di provvedere al bene della comunità, che si risolve in un piacere anche nostro.

Ma a parte che molto più spesso la vista della felicità altrui ci dà dolore e quella della pena altrui ci dà piacere, anche se ascoltando la natura fosse come dice lui, vuoi che non cercheremmo di rifuggire in tutti i modi da quella inquietudine, se basterà volgere lo sguardo verso i felici?

Più di un ricco nobile inglese avrà sorriso alla lettura: un conto è imporre con la forza politica ed economica il proprio potere e fare in modo che la cosa si trovi naturale presso i più poveri, un altro è credere veramente che sia il sentimento naturale che lo comanda, facendo godere i poveri della "prosperità, felicità, soddisfazione, abbondanza, autorità e soddisfacimento di ogni appetito" (sezione VI) dei ricchi e dei potenti.

Non potrai fuggire soltanto se quell'inquietudine ce l'avrai prima tu per te stesso, se quel dolore sarà il tuo.

La religione naturale

Lo stesso Hume, nei suoi *Dialoghi sulla religione naturale*, riconduce la fede al desiderio di potenza degli uomini e al bisogno di protezione per la nostra paura costitutiva, nega che di Dio sia pieno il mondo, anzi nega che si possa dire alcunché sulla sua esistenza, cancellando la quale non è mai preso dal minimo sussulto e senso di abbandono. Riconduce tutto ai sensi e non si accorge che sono i sensi di un gentiluomo, benché non ricco di famiglia, libero di passare le giornate a scrivere e pensare, insensibile al vasto e drammatico mondo attorno a lui e dentro di lui se non come spettacolo dell'intelletto.

Così, ammirati per il suo empirismo rigoroso, che segna un progresso mirabile nella storia del pensiero, e lo rende un vincitore di una delle tappe più importanti del Giro filosofico, affascinati dalla benevolenza quieta del suo discorso, consideriamo sconsolati come quello stesso empirismo diventi cieco e sordo di fronte al senso della vita, del quale egli può fare bellamente a meno, accontentandosi di perlustrare come funziona l'intelletto universale, quasi fosse l'uomo intero.

Gli stessi inglesi sono rimasti sconcertati da tanta amabile sicurezza e spietato candore già in un ragazzo, e lo considerano tuttora più uno storico che un filosofo, il che è una nemesis dell'empirismo perché, se quello che dice è vero, è molto più interessante indagare che cosa gli uomini hanno sentito e pensato col loro nome e cognome, quali concrete esperienze hanno vissuto, piuttosto che cosa pensa e sente l'uomo universale che non esiste, se non nella finzione filosofica. E nel catalogo della biblioteca del British Museum si legge ancora: David Hume, storico.

Hume non se ne sarebbe offeso, perché nella sua *Storia d'Inghilterra* ha cercato invece proprio l'uomo universale, che è lo stesso in ogni tempo e luogo. Studia i greci e i romani, egli scrive, per conoscere i francesi e gli inglesi di oggi. E ha perfettamente ragione, perfettamente a metà però, perché l'uomo è nel contempo spaventosamente diverso in ogni tempo e luogo.

Non puoi certo dire che Hume sia un ipocrita e alla fine dicono che la sua franchezza e benevolenza, la sua generosità e la sua pazienza, la sua sopportazione dei dolori e della malattia che l'ha portato alla morte, e tante altre virtù, come la modestia e il sereno disincanto, l'abbiano reso uno dei filosofi più sopportabili e benigni che siano vissuti. E tuttavia non voler vedere il mondo che circonda la filosofia come un oceano in tempesta un'isola insicura, o non volerlo affrontare; non riuscire a vedere il mare e il male dentro l'isola, non potendo essere segno di inettitudine a capire, finisce per diventare una ipocrisia sublime.

Hume: imporre alla natura il proprio clima sempre moralmente sereno.

L'appello alla dea natura di Hume

È singolare il continuo appello alla natura che fa Hume nelle *Ricerche sull'intelletto umano*, natura che diventa un soggetto vero e proprio, e molto più che una metafora: “La natura ci ha tenuti a grande distanza da tutti i suoi segreti e ci ha concesso la conoscenza soltanto di poche qualità superficiali degli oggetti” (sezione IV, parte II), il che oggi non è più così vero. C'è “una armonia prestabilita fra il corso della natura e la successione delle nostre idee” (sezione V, parte II); “la natura ci ha insegnato l'uso delle membra senza darci la conoscenza dei muscoli (ivi); Hume se la prende con chi spoglia la natura di ogni potere per rendere più sensibile la dipendenza da Dio (VII, I); parla di “intenzione prima della natura” e di “sentimenti naturali” della mente umana (VIII, II); di principi d'uso e applicazioni forniti dalla natura (IX), di “potere originale” della natura.

La natura insomma diventa una dea benigna alla quale affidarsi, una sostanza nativa, una verità non solo palese ma agente ovunque, e cioè diventa proprio quella forza sostanziale, quel principio originario di cui nega a più riprese che si possa mai dimostrare l'esistenza, e che pure gli è indispensabile per avvalorare ogni suo pensiero.

La natura insegna anche agli uomini a filosofare, come si vede nel passo bellissimo che segue:

“Date ascolto alla vostra passione per la scienza, dice la natura, ma cercate che la vostra scienza sia umana e tale che possa avere un legame diretto con l’azione e con la società. Io proibisco il pensiero profondo e le ricerche involute e li punirò severamente con la pensosa malinconia che introducono nell’animo, con l’incertezza senza fine in cui vi avviluppano e con la fredda accoglienza a cui andranno incontro le vostre pretese scoperte, quando saranno rese note. Sii filosofo, ma in mezzo a tutta la tua filosofia resta pur tuttavia un uomo” (sezione I).”

E ancora, criticando la filosofia di Epitteto e degli Stoici, vuole scongiurare che il pensiero diventi “un più raffinato sistema di egoismo, per indurre noi stessi con buone ragioni a lasciare ogni virtù, come ogni godimento sociale” (V, I). Questo proposito potrebbe nascere soltanto dalla nostra indolenza, che ci fa immaginare la “natura vuota delle ricchezze e degli onori”, per indulgenza verso noi stessi.

A parte la fissazione di Hume per i soldi, e pare infatti sia diventato abbastanza ricco, il suo pensiero è un invito all’azione e all’orientamento sociale e cordiale del filosofare.

Hume scrive che lo stato di natura è una finzione e che non è mai esistito, né dipinto come un Eden né come un *bellum omnium contra omnes*, eppure è convinto che la natura ci debba guidare in ogni nostro passo.

Non vai mai oltre la natura e non la prendi mai alle spalle, casomai è essa che, mentre credi di pensare a tutt’altro, con passo silenzioso e inesorabile, con la scioltezza divina che le è propria e col suo umorismo terribile affiora nelle tue frasi, senza che neanche te ne accorgi, e ti fa dire quello che pensi, o quello che lei pensa, ed è talmente naturale che credi di pensarlo tu.

L'ostilità ai miracoli

L'ostilità di Hume per la credenza nei miracoli, l'antipatia per le "cerimonie della religione romana cattolica" che considera senza tanti complimenti come una semplice superstizione (V, II), contrapposta alla "nostra santissima religione, fondata sulla fede, non sulla ragione" (X, II), è basata secondo lui tutta sui presunti miracoli e sulla devozione dei santi, col solo scopo di ravvivare l'immaginazione con le favole e di potenziare l'effetto sui sensi con prove fattuali insensate ma entusiasmanti e reliquie di ogni genere.

A essa contrappone la fede, che definisce mirabilmente "un miracolo continuato", visto che è miracoloso che un uomo creda a qualcosa che è in totale antagonismo rispetto a tutte le leggi naturali note.

Esiste un principio più misterioso dell'unione dell'anima con il corpo? Questo è altrettanto stupefacente, dice Hume, che se il pensiero potesse muovere le montagne o spostare i pianeti dalle loro orbite (VII, I).

Miracoli dunque non mancano, e sono continui, il primo, la fede, di pochi; il secondo di tutti. Perché cercarne altri?

La modestia di David

Hume non fa che parlare della debolezza della ragione, della sorprendente ignoranza del nostro intelletto, della mancanza di ogni nostro potere creativo, visto che non facciamo che montare le materie di fatto in combinazioni numerate, dei limiti della nostra mente, legata ai sensi, senza speranza di potersene emancipare. Ne nasce una costante affermazione di modestia, una rinuncia pacata, un'umiltà disincantata e posata che spira in tutte le sue parole.

Pensare però non si identifica con la conoscenza filosofica e scientifica. Ogni nostro atto interiore è di pensiero, e c'è un pensiero più ampio, più corporale, più vitale, che si avventura nell'oceano

dando più peso alla navigazione che non al porto. Ma Hume non era un navigatore.

Dio ha creato gli uomini e, se gli uomini possono essere del tutto turpi, “devono coinvolgere nella loro colpa anche il Creatore”. Se infatti un uomo, dice Hume, dà fuoco a una mina, è responsabile dell’esplosione, sia che la miccia da lui adoperata sia lunga o corta (VIII, II). Chi lo ha fornito infatti della miccia?

Questa è la conseguenza della negazione della libertà umana. Ma se anche Dio fosse corresponsabile, io resterei comunque responsabile e a me spetta la mia colpa, che resta intatta. Sarebbe da vili e da insinceri cercare corresponsabili in cielo o in terra.

Hume è un depuratore dell’aria. Dopo sta a te cominciare dall’inizio la partita.

Il sentimento morale, che è sempre un sentimento sociale, nasce dal piacere e a esso approda (*Ricerca sui principi della morale*, V). Perché allora andarci a cacciare in qualche dolore artificiale godendo del male altrui e comportandoci in modo da dover vedere persone tristi attorno a noi, le quali non faranno che rattristarci? Semplice, no? In questi passaggi Hume ricorda il candore geniale di certi personaggi dickensiani.

E se chiedi a un uomo perché odia il dolore e perché ama il piacere quello ti guarderà come un pazzo.

I giudizi da brivido sulle donne

I giudizi di Hume sulle donne, come di quasi tutti i maggiori filosofi dell’età moderna, e forse di ogni età fino all’inizio del Novecento, fanno rabbrivire. Un campo in cui il genio si trasforma immediatamente nella più ottusa delle creature.

Secondo Hume esse avrebbero guadagnato con le arti della seduzione il potere loro altrimenti negato. Ma a parte che per

sedurre ci vuole, se non un genio, un talento particolare, non disponendo né di potere né di denaro né di considerazione intellettuale, presso la chiusa corporazione dei maschi intellettuali loro contemporanei, ma come non vedere che davanti alla donna, in ogni epoca, ti trovi nudo per quel che vali. E che questo ci ha fatto sempre una tale paura da doversene difendere e vendicare nei più indiretti e inutili modi quanto alla sfida in atto e dal vivo, e cioè anche in letteratura e in filosofia.

Leggi Rousseau, leggi Nietzsche, leggi Schopenhauer, figure rivoluzionarie e ardite come nessun altro, e leggi quello che dicono sulle donne. E ti cadono le braccia.

Non voglio dire che chi si dedica alla filosofia ha, o ha avuto, problemi con le donne ma certo non ha avuto il coraggio o la fortuna di aprire gli occhi e il cuore a una donna vera e propria, alla pari e senza pregiudizi, altrimenti non si spiega, né si può rifarsi ai pregiudizi dei tempi, perché Sofocle, Dante, Shakespeare le donne le capivano, anche troppo.

Persino Savinio

Persino Alberto Savinio, che è l'intelligenza brillante e disinteressata per eccellenza, in quel libro ricco di intuizioni e di pensieri impertinenti, e per questo dritti al bersaglio, che è *Nuova enciclopedia*, scrive alla voce *Donna (superiore)*: “Alcune donne riescono a superare il livello comune e bassissimo della vita mentale femminile; ma pur avendo superato questo livello e acquisito il diritto al titolo di donne superiori, esse non perdono per questo la naturale ‘debolezza’ della donna, la quale si manifesta soprattutto nella impossibilità che ha la donna di *trovare la via giusta*.” Ecco allora che nella donna superiore: “o scriva, o dipinga, o parli soltanto, c’è uno sforzo, un eccesso, una singolarità, un pigliare le cose a rovescio, una piega forzata.” E via di questo passo, godendo la libertà del sarcasmo.

Come Gesù con i bambini, aggiunge Savinio alla voce successiva (*Donne*), diremo proprio alle donne le cose più profonde, cordiali e

segrete, “perché i grandi non le possono capire”. Pensiero che, arrivando dopo i detti precedenti, non riesce a riscattarli misticamente, benché voglia dire sul serio qualcosa a loro favore.

Ho scelto proprio Alberto Savinio, uno scrittore al di sopra di ogni sospetto, per avvalorare la mia impressione indimostrabile che l'intelligenza non sia di natura bifronte, nel senso che essa, sventagliandosi in tutta la sua ricchezza, proprio allora getta nel buio un'area dietro la nuca, nella quale nel modo più intrepido e con la stessa brillantezza e veemenza con la quale indaghiamo altri fenomeni con lucidità infallibile, affermiamo idee insostenibili, vantando una sicurezza di giudizio proprio nel percorrere la strada sbagliata alla cieca.

Cosa che se capita, sia pure molto di rado, a Savinio chissà quante volte sarà capitata a me, tanto da sperare che ci sia qualcuno che mi segnali e mi faccia intendere i casi più evidenti nei quali ho riempito di bollicine spumeggianti e preteso di far bere dei calici vuoti.

La città nuova

Cambiare città non soltanto ti fa cambiare il paesaggio ma anche gli occhi. Cambi città e cambi te stesso

Quando vivi, anche per pochi giorni, in una città nuova vedi subito le fisionomie tipiche locali, i modi correnti di camminare, vestirsi, guardare, parlare degli abitanti, che raccogli facilmente in tipi consueti, mentre loro invece si sentono lo stampo naturale dell'essere umano.

Le persone più aperte del mondo quando viaggiano e le più chiuse quando tornano nella loro città: gli italiani.

Potenza degli uomini rozzi

Oggi sperimenti persone semplici e rozze, ma fortemente convinte di un'idea, essere proiettati in televisione da una carriera politica e godere di una potenza vocale e di un potere moltiplicato per mille. Restando semplici e rozzi e godendo di questo megafono possente, la loro forza rudimentale e compatta tiene testa a intellettuali sofisticati e colti e proietta il loro destino su scala nazionale, senza che essi si stupiscano minimamente dell'anomalia e della risonanza enorme che acquista la loro voce, in altri tempi tale da arrivare al massimo ai confini del loro piccolo comune.

Restano però asciutti e identici a se stessi, senza montarsi la testa vanitosamente come qualunque intellettuale che ha guadagnato il transatlantico televisivo e parla con aria da ricco in crociera. E questo va detto a loro onore.

Leopardi ragazzo

Leopardi ha scritto gran parte dello *Zibaldone* da ragazzo, come oggi chiameremmo con abbondanza un uomo prima dei quarant'anni, e lui lo ha fatto in gran parte entro i trent'anni, mentre a Leopardi la vera gioventù sembrava già persa a diciannove, vent'anni, e mai gli sarebbe passato per la testa di chiamarsi ragazzo e di ragionare da ragazzo, essendo chiarissima in lui la coscienza di aver perso precocissimamente la prima e unica gioventù.

Anche dal punto di vista anagrafico, ha scritto fin da subito con la sicurezza di non dover compiacere nessuno, di non godere di nessun privilegio ed esenzione in quanto giovane, ma anche di non dover essere sottomesso al giudizio di nessuno più anziano di lui.

Per scrivere libero, che è come dire per scrivere, non puoi dipendere da nessun potere né padrone. Ma non puoi dipendere neanche da nessun potere né padrone interno. Quindi non solo resterai povero e impotente, quanto allo scrivere, ma anche libero da te stesso, e quindi dalle seduzioni naturali e dai piaceri illusori che la nostra propria natura fin dalla nascita ci predispone, dandoci un carattere atto a vivere e a restare attaccato alla vita, fintanto che scrivi.

28 aprile

I doni naturali

La natura ha dato a ciascuno di noi armi native per vivere e per stimare degna la vita, che non hanno nulla a che fare col pensiero e con la ricerca della verità: o la bellezza o un carattere socievole o la prestanza fisica o la tenacia dei propositi o la giocosità o la benevolenza, tanto che sempre possiamo sospendere una ricerca o un'impresa e trovare conforto e ristoro nel semplice rientrare nel nostro carattere naturale, per quanto difficile e spigoloso sia.

I nostri difetti sono in gran parte artifici della natura per attaccarci alla vita, per cui potremo restare meno colpiti, o addirittura, impassibili alla sventura di una persona cara, in modo imprevedibile per noi stessi, o ci distrarremo con inezie quando dovremo subire un intervento chirurgico che avrebbe dovuto sconvolgerci o ci trastulleremo con un gioco infantile ritrovato per caso quando ci licenzieranno da un'azienda.

Anche in questo sono maestre le donne, e dobbiamo guardarle attentamente e imparare da loro.

Tante volte, quello che avrebbe dovuto farci soffrire e spaventarci, all'atto concreto non lo fa mentre quello che ci sembrava innocuo schizza il suo veleno in modo insospettabile. Tanto poco conosciamo noi stessi, frutto di una natura che impedisce che ci scopriamo fino in fondo, e tanto poco conosciamo gli altri, tanto che vivere più vivacemente è quasi lo stesso che scoprirsi.

Il mito dell'Europa

Fino a poco tempo fa l'Europa ha funzionato come mito, perché l'Italia si è sentita a lungo extracomunitaria e clandestina nella stessa Europa, l'ingresso nella quale è costato drammatiche incertezze,

sudore e sangue. Come prima avevano funzionato l'Unione sovietica per i comunisti e gli Stati Uniti d'America per i liberali, e per tutti. Raffinati intellettuali avevano creato il mito della mitteleuropa e dell'Austria *felix*, che coloro che ci vivevano consideravano invece grandemente *infelix*, e mai si sarebbero sognati che qualcuno mitizzasse un giorno la loro impossibile vita.

Italiani mitomani

Gli italiani sono mitografi, mitopoietici, mitomani, e non potrebbero mai realizzare qualcosa di cattivo o di buono senza un mito da qualche parte nel mondo o lungo il corso del tempo passato. Vedi l'Impero romano per il fascismo e vedi la civiltà greco-latina nel Rinascimento. Questi miti non sono mai creduti veramente fino in fondo ma vengono usati come gli antichi greci usavano i loro dei, che poi ridicolizzavano nelle commedie, e che stuzzicavano di continuo, rendendoli sempre più simili a loro, fino al punto di pensare di poterne essere invidiati nella loro felicità effimera.

E tuttavia i greci i loro dei li avevano prodotti loro e i pigri italiani di oggi invece se li trovano già fatti all'estero.

Un mito estero presenta però il grande vantaggio di poter criticare tutta la propria miseria senza accusarne una classe o una parte ma l'intero popolo, che si fa sempre più unito e coeso proprio nel lamento sui mali nazionali, in una giaculatoria pubblica e sarcastica che non intacca minimamente il buon umore nazionale e la convinzione superba di essere il popolo più criticato e criticabile del mondo, ma che da questo attinge magicamente una misteriosa forza superiore che lo autorizza a restare esattamente com'è e a godersi a pieno la propria vituperata e inqualificabile vita, molto meglio che se tutti ci lodassero e ci portassero alle stelle.

Fatto all'italiana

Noi italiani diciamo di continuo per criticare qualcosa che “è fatto all’italiana”, che “funziona all’italiana”, per dire che è fatto male, che funziona male, cosa che nessun altro popolo del mondo direbbe mai, non fosse cosciente di una sua superiorità segreta. Ma ciò non vuol dire affatto che siamo umili e pronti a cambiare, ma al contrario che siamo superbi e che gustiamo la stupenda ironia, alla faccia del mondo intero, di voler continuare a essere così, e in più di dirlo apertamente, mentre un sincero e inconfessato compiacimento traspare nello sguardo malinconico e nella posa sdegnata.

Ora che l’Europa però si comincia a conoscere più da vicino, l’intelletto sgretolatore degli italiani sta cominciando a fare a pezzi pure quella. Si viaggia di più, si frequentano organismi internazionali e ristoranti stranieri, si viene curati in ospedali esteri e si fanno gemellaggi con scuole estere.

Coloro che tornano in patria ne dicono mirabilia, esaltano strade pulite e servizi efficienti, cortesia nei negozi e integrazione degli stranieri, concludendo “In Italia invece! Lasciamo perdere.” E nello stesso tempo e nello stesso discorso le stesse persone, tirano fuori le insufficienze degli altri popoli, prima timidamente, e poi in modo sempre più franco e manifesto.

Nel ristorante cucinavano con olio rinfritto, il pesce era surgelato, la borsa venduta a Londra si trovava a un terzo in Italia, il tassista era arrogante e l’albergo era sporco. I medici niente di meglio che da noi e gli imbroglioni anche più frequenti. La solitudine poi delle città del Nord, per tre mesi al buio perenne, e il numero dei suicidi! I bagni senza bidè, i vestiti di gusto orrendo, l’ignoranza nelle lingue.

In questa felice dissociazione, i miti tuttavia continuano a persistere e la vita altrove è serena, ordinata, composta e civile. Anche se non si lavano mai, vestono come pezzenti, mangiano cibi indigesti e tossici, non ridono mai, si annoiano dalla mattina alla sera, sono cortesi finché fa loro comodo, si ubriacano bevendo fiumi di birra e se non stai attento ti aggrediscono la sera soltanto perché sei italiano. Senza contare la spocchia e la superbia tipica dei loro molti ignoranti.

I nostri dei europei sono alla fine molto simili a noi. E ormai è tardi per spruzzare ancora un po' di nebbia sulla cima dell'Olimpo. Poco importa, la nostra memoria è bivalente. Troveremo il modo di ricominciare a sognare. La Cina? L'Africa? L'India? Dove saranno i nostri dei del futuro?

C'è tutto il mondo a disposizione per inventarsi un secondo Paese su cui proiettare le nostre fantasie, per goderci con tranquillità i piaceri velenosi di casa nostra.

Retro pensieri e sotto pensieri

Difficilissimo è scrivere francamente qualcosa a qualcuno senza che i retropensieri e i sottopensieri facciano deviare il nostro dire, covando segretamente nelle pieghe delle frasi. Per riuscirvi dobbiamo pensare fortemente alla situazione concreta e alla relazione precisa con l'interlocutore, considerando che tanto ogni cosa detta, in quel contesto, sarà da noi piegata a un significato e a uno scopo subliminale. E, non potendo riguadagnare una sincerità prima, per il fatto stesso che abbiamo uno scopo e nutriamo un interesse, dovremo ripulire il discorso dalle allusioni, anche remote, al nucleo del nostro interesse, che proprio esse potrebbero pregiudicare.

Una stessa frase in un senso ha un significato preciso che indica in codice cosa vogliamo dall'altro, senza dirlo, in un altro ha un significato esistenziale generale, che non dipende dall'altro e ci dipinge in modo autonomo. Ma la seconda non deve contraddire la prima né essere più forte e nobile della prima, altrimenti l'altro potrebbe pensare di lasciarci nella nostra autonomia, e cioè senza il soccorso del nostro interesse.

Se io per esempio scrivessi a qualcuno, il quale deve aiutarmi a vendere, poniamo, un mio quadro, che per me la cosa più importante è che a lui sia piaciuto, lo lodo e lo ringrazio in modo massimo, ma al contempo svaluto e dico insignificante che si

prodighi concretamente per me. Avendo io ottenuto il massimo, ogni suo atto sarà per me di importanza inferiore.

Senza contare che io, svalutando il fatto di vendere il quadro, affido tutto a lui l'onere di considerarlo una cosa importante, indipendentemente da me e dal mio desiderio.

Posto che questo sia un bene, non si può pretendere che un altro ci stimi al punto da prodigarsi per un nostro bene, anche senza un nostro desiderio e progetto, perché sarebbe voler entrare nel regno delle fate.

Vero che così dicendo tu lasci del tutto libero l'interlocutore di intraprendere l'iniziativa, sempre meglio che chiedere espressamente un aiuto, che proprio per questo perderebbe la possibilità di essere attivato, ma vero anche che tu ti dipingi in modo così disinteressato che ci vorrebbe un santo per interessarsi del disinteresse tuo per te stesso.

Non potendo né chiedere apertamente ciò che vuoi né fingere che è per te secondario il conseguimento di un bene, non potrai che dipingere la difficoltà della tua condizione, da te stesso però scelta e voluta, di uomo libero, o che alla libertà pretende, cosa che vale per tutti, e per te specialmente soltanto a condizione che la rinuncia a rendere potente la tua libertà pubblicando sia commisurata al valore di quello che hai dipinto, o hai fatto, che quindi riconfermi con orgoglio.

Fede e miscredenza

Come la fede non può creare il suo oggetto così la miscredenza non la può cancellare. Se uno dice che l'anima non esiste non vuol dire che non ce l'abbia. Se dice che Dio non esiste ugualmente non è detto che Dio non esista in lui. Forse Egli trova meglio agire in quell'anima in incognito. Sono altri e ben più nascosti a se stessi coloro che l'anima non ce l'hanno davvero.

29 aprile

Il desiderio realizzato

Lo stato al quale ti porta un desiderio realizzato, o per il compimento di un progetto a lungo accarezzato o per una soddisfazione che cambia la tua vita e ti consente di spaziare in condizioni nuove, e che ti dispone su un gradino più alto della scala che hai concepito, è sempre accompagnato dalla sensazione di essere esposti e nudi, pur nella placidità luminosa e temporanea della tua soddisfazione, ai colpi della sorte, adesso esonerata dal risparmiarti e autorizzata a colpirti.

Così vedrai l'uomo di successo parlare più spesso della morte, la donna che finalmente ha avuto un figlio, a lungo sperato, temere improvvisamente una malattia, l'attore che ha vinto l'Oscar specchiarsi attonito trovandosi di colpo vecchio.

Chi non persegue mai il suo scopo si trova sempre invece in uno stato iniziale o giovanile, al punto da sospettare che c'è in atto una qualche strategia inconscia per fargli preferire l'incertezza vitale che soffre a una certezza che lo sveglierebbe con la consapevolezza della vanità dei suoi desideri.

Ogni risultato da noi conseguito, le rare volte in cui una nostra azione è coronata dal successo, dipende in gran parte dalla nostra dedizione, dall'ansia, dalla cura insistente, dalla perseveranza nevrotica con la quale lo puntiamo e lo perseguiamo.

Ma quando saremo morti tutto il nostro impegno verrà meno e così la nostra ansia. I risultati delle nostre azioni, sempre che sussistano, verranno da sé, dalla volontà di altri, del tutto indipendente dalla nostra opera. E anche in vita capita talora che un risultato impensato e inaspettato, addirittura dimenticato, venga mentre siamo tutti dediti a perseguirne un altro.

In tal modo soltanto sperimentiamo una gioia più pura, tanto più che altri si sono attivati per noi senza il nostro concorso, per il bene

oggettivo che ciò che abbiamo fatto pensavano potesse derivarne a loro stessi o a qualcuno che non fossimo noi.

La cosa è molto rara e capita quasi esclusivamente ai morti. Un poeta ancora vivente ma da sette anni paralizzato e incapace di muoversi e di parlare è infatti vittima ignara di una dimenticanza tanto più vasta quanto più forte è stato il suo impegno per procurarsi una fama legittima. Perché egli è comunque ancora vivo, e tutta la sua impotenza gli viene addebitata quanto prima accreditata era la sua potenza.

La figura di Alberto Moravia, onnipresente finché era in vita, è adesso eclissata dopo vent'anni dalla sua morte. Il contrappasso è spietato, la camera di decompressione degli scrittori morti, prima che ritocchino terra con le loro opere, può durare decenni o secoli. Tanto più quando si pensa che uno abbia vissuto pienamente la propria vita, come Moravia, che abbia giocato in terra tutta la partita, che non abbia stimato la sopravvivenza degna di cura, che non abbia nutrito quell'inquietudine sempre insoddisfatta che fa sembrare invece sempre vivo Pasolini, vissuto senza pace e ucciso al pieno delle sue energie.

Un uomo egoista è sostanzialmente stupido, soprattutto perché non si apre a chi è diverso, e principalmente alla donna, qualunque donna.

30 aprile

Il secondo io

Una delle esperienze più strane e familiari allo stesso tempo, così familiare e continua che si dimentica, e così strana che si cerca di rimuoverla, è quella del secondo io. Tu compi molte azioni assistendo a te stesso, ascoltando la tua voce, muovendoti nel tuo corpo che si muove, specialmente nella vita pratica e quando sei in gioco con persone familiari, con la stessa sensazione di doverti adattare a un altro.

La tua personalità autonoma riaffiora, e tra l'altro assomiglia molto più del solito a come ti vedono gli altri, cosa che intuisce senza pensarci, e entra in gioco con il tuo cosciente che governa le tue azioni, in modo leggermente sconcertante e leggermente avventuroso.

È il tuo carattere originale che affiora? Tu credi di sentire per la prima volta la tua voce come la vedono gli altri e la tua sagoma come compare agli altri, dal vivo, e quasi come la spia di te stesso.

Quando ritrovi le persone che ti conoscono da sempre, ecco che un io giovane si rimette in moto. L'uomo fatto torna a parlare in dialetto con sua madre, la quale torna a scrutare se si è lavato i capelli e se ha la camicia pulita.

Torna in scena un io di anni prima, di decenni prima, che occupa il tuo corpo e che sei ancora tu, lusingato dalla risorgenza e timoroso di non sapersi più muovere con la stessa disinvoltura.

Più di un sessantenne ci tiene a dire che dentro si sente ragazzo. Sopravvive un io elementare, un io senza cicatrici, prima delle esperienze che hanno segnato, il più delle volte senza frutto e senza premio, un'esistenza che volitava nella possibilità, quanto ai processi sociali e culturali, ma era molto più dentro la sua natura.

L'arte di abolire i fatti

Il malato di Alzheimer non fa che abolire apertamente ciò che i sani aboliscono segretamente: i dolori vani, le esperienze angoscianti, i traumi e le perdite secche e si riappropriano della stessa gioia della loro infanzia, scremate da tutto quello che è successo e non era così importante e benefico che accadesse.

Tutti noi siamo essere contingenti, nel senso che avremmo potuto non essere. Ma ormai essendo, siamo necessari. Infatti la contingenza è propria del futuro e del presente prossimo, del sub futuro, cioè di quello che sta per accadere, ma il passato è tutto

necessario. Perché una volta accaduto è irreversibile. Una volta accaduto non poteva che accadere, visto che è accaduto.

Questa riflessione ci porta a sdrammatizzare quel gran carico di fatti ed eventi che sono necessariamente accaduti, una volta passati ma che in fondo non per questo ci stanno addosso e dentro per forza, come se fossero accaduti fuori di noi. E resta a noi alla fine decidere quello che veramente vale, quello che è umanamente accaduto, quello che è degno di essere accaduto tra le migliaia di cose che conservano solo una necessità meccanica, in quanto passato, ma che non avendo a che fare con noi intimamente, non essendo all'altezza nostra, sono cadute fuori e non ci hanno ucciso né ferito.

L'idolatria del passato e il feticismo delle cose accadute ci porta a uno sconcolato "ormai" e all'illusione ottica di dovercele caricare dentro come ormai parte di noi. Mentre non è affatto necessario che così accada.

Anche la psicoanalisi freudiana, che assume che tutto ciò che ci è accaduto di doloroso e di irrealizzabile ci preme dentro, confinando la nostra libertà e scatenando reazioni violente o autodistruttive, se non interveniamo con la cura, come se noi fossimo un sacco sempre aperto e sempre esposto agli accadimenti e potessimo soltanto agire per differenziare dentro di noi i rifiuti del tempo, tentando di renderli riciclabili e magari anche energetici, sminuisce la nostra libertà presente e passata, attenendosi a un modello di coscienza, di confessione, di rielaborazione del lutto e della colpa, che è alla fine religioso, se non apertamente ebraico.

Mi hanno fatto molto male e io stesso ho fatto male a me stesso, ma che ne siano responsabili gli altri, delle loro azioni e omissioni verso di me? Io mi occuperò più efficacemente delle omissioni e delle cattive azioni mie verso gli altri. Per guarire io dovrò pensare invece agli altri e finalmente non sempre a me stesso e alle mie psicosi e nevrosi.

Per il male che io ho fatto a me, non devo sentirmi in colpa, e se fosse, l'avrei già scontata.

Logico e assurdo

Qualunque altra popolazione possa vivere nell'universo e per quanto diversa da noi possa essere, non potrà che assomigliarci per l'istinto di sopravvivenza, senza il quale sarebbe già finita. E non potrà assomigliarci per dover obbedire agli stessi principi della logica.

Ciò che è passato non può non essere accaduto. Ciò che è non può essere se stesso e il suo contrario. Se ora sto seduto non posso al contempo stare in piedi. E questo varrà anche per gli extraterrestri.

È evidente che ciò vale anche per l'universo, indipendentemente dalla nostra esistenza, ed è il caso decisivo in cui siamo certi che il pensiero umano è il pensiero stesso della realtà. Non dimentichiamo infatti che noi siamo realtà e che la realtà che pensa in noi non può pensarsi diversa da come è riguardo a questi punti.

Possiamo immaginare altri sistemi logici, altre forme di pensiero, per esempio nella materia, ma non possiamo pensare che in realtà l'universo può esistere da circa quattordici miliardi di anni e al contempo non essere mai esistito. Che può essere tutto e nulla. Che può essere solo un sogno collettivo, visto che in questo universo la materia c'è, si sogni o no, e ormai si è comportato in un certo modo.

Il pensiero logico è esso stesso irreversibile e originario. Esso era impastato con gli elementi primordiali, con l'idrogeno, con l'elio, con l'ossigeno, che non potevano che seguirne le leggi.

L'assurdo segue leggi altrettanto rigorose del normo-logico.

La realtà pensa in noi, ascolta.

Il pensiero umano è limitato, limitatissimo, ma non così tanto da non partecipare della realtà nelle sue fibre. Più facile allora fantasticare che ci sia un'altra realtà, tutt'affatto diversa, in cui le cose accadute possono tornare indietro fino a non essere mai state,

in cui stia seduto e in piedi nello stesso tempo, in cui un uomo sia una donna, ma è tutt'un altro universo.

Metti che esistano infiniti universi che obbediscono a una logica diversa, a miliardi di logiche diverse. Chi ci sta dentro però vorrà esistere e continuare a esistere. E come potrà?

Il contrasto tra i realisti, tra i quali Einstein, e i convenzionalisti, tra i quali Heisenberg, è di tutt'altro genere e non può toccare questa radice prima. Possiamo costruire modelli scientifici nuovi e più ampi, possiamo integrare la fisica relativistica con quella quantistica, abbiamo davanti una rivoluzione fisica che non finirà mai, cercando di capire come mai il novantasei per cento della materia e dell'energia dell'universo è oscura, non emette né riflette luce.

Senz'altro modelli più ampi nei secoli futuri ci daranno un codice più completo di comprensione del mondo ma mai potrà accadere che un fatto accaduto non sia mai accaduto, che un universo che ha quattordici miliardi di anni (forse) in realtà non sia mai esistito.

Amare: sapere o non sapere?

Bud Spencer dice in un'intervista televisiva: "L'amore è onnivale. Io so di amarti e, indipendentemente dal fatto che tu mi ami, continuerò ad amarti. Ma non saprò mai se tu ami me." A ottant'anni si può dire una cosa vera in televisione.

Come so di essere amato? Sono proprio io a essere amato? So che qualcuno ne sa di me più di quanto ne sappia io? Qualcuno sa chi sono? Perché mi ami deve infatti sapere nel profondo chi sono. E deve amare quell'io che sono, non quello che sembro.

Ecco che la nostra verità profonda noi non la sapremo mai e quindi non potremo sapere se qualcuno ci ama, se ama proprio noi. Ma se io ti amo so chi sei e sapendolo, qualunque cosa farai e penserai, se anche non mi vedrai più e dovunque andrai, io saprò chi sei.

Amare è sapere chi è una persona? Se sei indifferente non puoi saperlo e se non lo sei, il tuo sapere non ti darà nessun potere su di lei.

Lo stato morale ombra

I vecchi vescovi e cardinali della chiesa formano uno stato morale ombra. Eredi del pensiero cristiano, ormai plasmato con la storia di due millenni in modo irriconoscibile ma sempre vitale nei suoi valori primi, sempre offesi e rigenerati, eredi dell'umanesimo latino e custodi di una memoria europea bimillenaria, capace di inglobare un po' alla volta quella del mondo, essi sono uomini antropologicamente diversi da tutti, uomini nel tempo e fuori del tempo, che tengono insieme con le loro tavole morali un mondo transeunte e effimero.

Dio per molti non esisterebbe mai al di fuori della loro pedagogia antica e dell'ombra e, per quanto insopportabili e antiquati, di essi non sapremmo fare a meno perché ci ricordano che in questi due millenni una storia c'è stata, non ce la siamo sognata, ed è unitaria.

Neanche la nostra ribellione esisterebbe. Come dice Nietzsche: Ho acceso le mie faville all'incendio millenario del cristianesimo.

Forza del piacere non provato

Essere in una posizione scomoda e disagiata, rinunciare a bere e a mangiare, sopportare fastidi e disagi è indispensabile per prefigurarti un piacere fisico che nell'immaginazione orienta il tuo malessere, aiutandoti a sopportare la situazione sgradevole.

Piacere che altrimenti non avresti immaginato né goduto, e che è soprattutto importante non per il momento in cui lo godrai, che sarà inferiore alle aspettative, ma proprio per come ti dà la forza quando non lo provi.

Lo straniero ci educa

La terra è stata divisa in stati e gli stati in una scacchiera di proprietà private. Da quel momento nasce lo straniero e nasce l'ospitalità. È possibile concepire la terra come un mondo in cui la proprietà è collettiva e dove nessuno sia straniero o ospite?

Tu dici: se sei straniero nel mio stato devi seguire le nostre regole, imparare la nostra lingua, rispettare le nostre leggi. Se no torna a casa tua.

E se lo straniero ci aiutasse a capire che le nostre leggi non sono giuste, le nostre regole si possono cambiare e che la sua lingua si può imparare?

Il mondo cattolico

Il mondo cattolico oggi è appunto un mondo, non è seme di contraddizione nel mondo. Il mondo cattolico è una patria, uno stato, che accoglie lo straniero in base alle sue leggi e alla sua lingua. Un mondo talmente occupato dal suo essere cattolico che non ha tempo per altro.

Il sorriso permanente, l'inclinazione al viaggio continuo per incontri col papa, per visitare i luoghi santi, per fare gite nei luoghi dove vi sono state apparizioni della Madonna, per fare scuola ai giovani in località di montagna, per parlare agli studenti, per incontri parrocchiali, per incontrare comunità ai quattro angoli del mondo.

L'ottimismo vitale dei cristiani li porta a girare per il mondo, a vivere sempre socialmente, a fare esperienze continue, a educare dal vivo, a rimescolare le persone, a far incontrare le prostitute con gli studenti e gli stranieri con gli italiani, i carcerati con i liberi e i tossici con i salutisti, a far conoscere le donne e gli uomini tra loro, nella convinzione che solo conoscendosi dal vivo essi potranno accettarsi e comprendersi.

L'ecologista puritano

Tra i tipi antropologici una minoranza è rappresentata dall'ecologista spartano e pedante, moralmente laico e civile. Corretto e minuzioso, regolato nelle abitudini e meticoloso nelle diete, vegetariano o vegano, come tutti i dogmatici diventa violento solo se contrastato e mitissimo se assecondato.

Gli animalisti sono veramente tali solo se tra tutti gli animali amano anche l'uomo. Almeno come animali non meriteremmo un po' della vostra pietà?

Intraprendenza per frustrazione

Una persona non si fa mai viva con te e poi all'improvviso non solo ti cerca per un favore che ti chiede ma ti investe di una serie di desideri secondari, e quasi ti recluta al servizio del potenziamento della sua fortuna. Ed essendo questo desiderio il più delle volte frustrato, quegli individua in te nello stesso tempo un potenziale salvatore e un potenziale nemico del suo successo in quel progetto, se una parte delle sue richieste non viene esaudita.

E non ricorderà ciò che hai fatto per lei ma, facendoti sentire debitore all'infinito, ciò che non hai fatto.

Essendo la gran parte degli scrittori frustrati e convinti di essere stimati molto meno di quanto meriterebbero, incappare nell'orbita di questi geni incompresi, che in Italia sono legioni, equivale a essere intrappolati nel delirio di un altro e l'unica soluzione è tagliare i ponti e rispondere con un silenzio che, se non li riporterà con i piedi per terra, lascerà almeno libero te dall'impresa impossibile di esaudirli.

Benché tante volte ne abbia fatto esperienza, resto stupefatto dalla capacità di uomini modesti non soltanto di sentirsi il centro del mondo ma di pretendere anche che altri ve li tengano.

Ognuno di loro vede negli altri soltanto prede e strumenti della sua sopravvivenza e non si sofferma minimamente a ragionare sui metodi più acconci per farceli diventare, magari con una strategia sofisticata che, come nella guerra e in economia, deve partire sempre dalla considerazione attenta dell'avversario o di colui che si voglia partecipe della nostra fortuna.

E sono così goffi nel voler giocare da soli una partita che devono giocare in due, dimostrando se possibile ciò che valgono, da perderla sempre e sempre sentendosi vittime.

Tutti gli scrittori e poeti d'Italia che si sentono vittime della sorte, della cecità o dell'indifferenza altrui, la meritano in pieno, se non altro perché non riescono ad andare per la loro strada, difendendo la loro opera e credendo in essa in modo disinteressato, almeno più di coloro che in modo interessato la disdegnano.

Teologia illuminata

Uno dei tratti ricorrenti nello stile espressivo dei teologi, anche i più aperti e progressivi, come Leonardo Boff o Hans Küng, è la prolissità. Proprio non riescono a essere sintetici e devono scrivere libri ponderosi nei quali le tesi giuste piano piano si appiattiscono e si neutralizzano proprio per il fervore sistematico che li anima.

Un libro di valore è *L'anima e il suo destino* di Vito Mancuso, che potrà essere molto utile per tutti coloro che troveranno in esso un'apertura razionale e cordiale, una porta laterale e di sicurezza per entrare in un mondo che nel cuore avevano chiuso.

E tuttavia anch'esso vuole spiegare tutto, vuole spiegare troppo, è preso dall'entusiasmo razionale che spinge a far tornare tutti i conti, anche quelli con le "seimila malattie genetiche che purtroppo ci sono".

È una dea energia quella da cui fa promanare l'universo, come altri hanno parlato senza accorgersene di una dea materia (*matrix, mater*) o di una dea natura (da *nascor*). Certo una mamma ci manca, visto che

c'è un padre, ed è indispensabile per armonizzare la nostra visione, spesso sotterraneamente antropomorfa, dell'universo.

Certo, Dio agisce nella natura e le infonde l'anima, visto che nulla è inerte ma tutto è vivente, energetico, dal talco al diamante, dal fungo alla quercia, da me a Shakespeare. Ma questa *mater* e *matrix*, questa dea non cura la mia vita individuale bensì quella complessiva del cosmo e in essa certamente anche la mia, ma senza troppo rompersi la testa e senza drammatizzare se sessantacinque milioni di soldati e civili muoiono in guerra, visto che ce ne sono quasi altri sei miliardi, e finora non si è mai perso lo stampo.

L'entusiasmo teologico di Vito Mancuso, che è benefico e potente, ti lascia a libro chiuso il suo orgasmo intellettuale trionfante nel suo pudore amabile, nel suo intelletto votato al bene, solo con l'immenso mondo che neanche lo contraddice, ma lo ignora. E dopo un'ora o due ne serba soltanto una scia di bellezza, di sana e veridica apertura mentale, di proficua libertà di pensiero, di teologia illuminata, che piano piano si scioglie come la scia di un aereo guidato da un pilota straordinario, da una delle frecce azzurre teologiche più brave ma espresse in quei pochi minuti e dimenticate.

E tu che cosa pensi di lasciare con i tuoi pensieri? Quale scia? Io cammino sulla sabbia e non guardo se lascio le mie orme. Sto attento alle mie orme che ho davanti.

Mancuso confida nella ragione naturale che esercita dentro la chiesa, nella quale vuole restare, se non lo faranno uscire con la forza, ma la ragione è naturale fino a un certo punto, e soltanto se la governi con un timone che non è in mano alla stessa ragione. Lui le impone una rotta dentro la fede nel modo più naturale possibile, ma la ragione è un nave pazza e con la stessa naturalezza ti può portare contro la fede, soltanto che questo timoniere prudente non vuole.

Che il teologo aperto, che vuole confrontare la teologia con le conquiste della scienza, ci dica come la mettiamo col codice genetico. Oserà attaccare la verginità della madonna e l'origine divina di Cristo? O ci sono dogmi secondari, nei quali ci si può

aprire con confidenza alla scienza, e dogmi primari, intoccabili? La ragione resta allora minorenni, è un partito di minoranza che gode i margini lasciati dal potere e lo tempera.

L'esistenza di dogmi è tuttavia indispensabile. Essa è un valido antidoto a un'opposta follia, quella della scienza positivista, che pretende di spiegare tutto e incenerire quello che non può spiegare.

Molti papi e cardinali teologicamente deliranti hanno fatto del bene a persone che di teologia non capivano nulla. Molti teologi aperti e benignamente razionali hanno esaurito nei libri la loro disposizione amorosa, perché incapaci di trattare con donne e uomini per i quali i conti non tornano mai.

Se cacci l'assurdo dalla teologia, cacci gli uomini e le donne in carne e ossa dalla loro assurda vita, e non puoi né capirli né aiutarli.

Dio maschile, femminile, neutro?

Leggo *Il volto materno di Dio* di Leonardo Boff, un libro pieno di coraggio salutare e illuminata visione della donna, che però dopo qualche decina di pagine non è più una donna ma un essere di carta, un principio, un valore astratto, tanto che non c'è più differenza con l'uomo. E anche se la tesi letterale è giusta e le prove bibliche ed esistenziali addotte sono stringenti, viene da dire con san Paolo che uomo e donna non facciano più differenza, perché tutti sono uguali di fronte a Dio.

Che sembra lo stesso, e invece è il contrario della tesi, perché invece fa differenza, una gran differenza.

Quando lo fai infatti il salto dall'essere sessuale all'oltre sesso, in che punto della tua meditazione non importa più se sei maschio o femmina? Un secondo prima di buttarti in Dio o mentre lo fai?

Dio è stato sempre visto come maschile, e questo è un male e un'assurdità. Ma non vale farlo vedere d'ora in poi come femminile, perché sarebbe un'altra assurdità. Ma allora è neutro?

Terribile contraddizione di voler sfuggire all'antropomorfismo e al contempo volere che Dio sia maschio, che sia femmina, per sentirlo più vicino.

Non vederlo né come maschio né come femmina ce lo allontana. Dio si è incarnato in un maschio, non in una femmina. Per quanto vuoi attribuire alla Madonna un significato così profondo da farla diventare quasi una dea, resta il fatto che lei è presente solo otto volte nei Vangeli in quanto madre, e non sempre trattata così bene, persino allontanata e ripudiata. Così stanno le cose, se non vogliamo far tornare sempre tutti i conti, come è il tipico difetto dei teologi, chiusi o aperti che siano.

In Cristo

La predicazione di Cristo è espressa in gesti, non in teorie. Chi li trasforma in teorie lo tradisce.

Visto che c'è un solo Cristo, e c'è già stato, milioni di cattolici intelligenti che aspirano a diventare essi, se non Cristo, guide e profeti, predicatori e leader, santi e beati, cadono in un continuo smacco, e reagiscono parlando di continuo per il mondo a uditori tutti diversi, tutti silenziosi, assorti ed entusiasti. Scrivono libri e libri, compaiono in televisione, aprono un sito in Internet, vanno su Facebook, convinti di farlo *ad majorem Dei gloriam*, si entusiasmano per se stessi e per la verità.

Si consolano pensando che almeno loro non moriranno uccisi in croce, che Cristo è Cristo perché è morto in croce. Ma Cristo è Cristo ben prima della sua morte, in ogni suo momento di vita, e per quanto chiunque altro voglia spendersi per imitarlo, perché imitarlo vuol dire essere atei e non credere che sia Dio, e non credere neanche che sia Cristo, essi non riusciranno neanche a sfiorare il lembo della sua veste.

Ma, finito il discorso, essi si avviliscono, si incupiscono e scappano. Come mai, con tanto dispendio di energie, con tanto dispiegamento di dottrina, di bontà, di apertura mentale, di sacrificio fisico, essi non solo non sono Cristo ma neanche imitatori di Cristo, non soltanto non hanno in realtà detto nulla ma addirittura si sono allontanati da Cristo a velocità impressionante.

Viene una sconosciuta, un samaritano, una prostituta, un pescatore, un mendicante, ed ecco si ritrovano così vicini a Cristo da esserne abbagliati e da non parlare più. I cristiani più veri oggi sono anonimi.

L'ispirazione di Cristo è sempre poetica. Per questo non ha scritto.

La più grave difficoltà nella comprensione di Dio è che abbiamo un sesso, che un uomo è profondamente diverso da una donna. Soltanto nell'amore tra l'uomo e la donna si può ritrovare un sentimento di Dio, come sapeva Dante, dal quale il clero che vuole esserne escluso si trova a essere fuori.

I cristiani non dicono che Cristo è morto e nello stesso tempo non è morto, perché non possono andare contro il principio di non contraddizione. Dicono che è morto e poi risorto dalla morte. Ciò che va contro la natura ma non contro il principio di non contraddizione.

Ci vorrebbe più audacia? Ma anche lo scandalo della contraddizione punta i piedi sulla molla di uno dei due termini, la cui esistenza quindi viene confermata e potenziata al massimo: più è morte del tutto più è vera resurrezione.

Fortezze da eretici

I contestatori coraggiosi dell'ortodossia sono sistematici e inesorabilmente proclivi a scrivere opere colossali, perché hanno bisogno di una fortezza di carta inespugnabile che faccia loro da scudo contro le frecce degli antagonisti dogmatici.

I quali non li leggeranno, si limiteranno a piluccarli qua e là, citando i passaggi più provocatori ma ne saranno almeno ammansiti per un rispetto generico della dottrina profusa.

Se tu scrivi un tomo massiccio a difesa di una tesi, la indebolisci, perché implicitamente affermi che è una verità che si può reggere in piedi solo con centinaia di pagine che facciano da puntello.

Ma se tante ne servono, questo da solo spiega perché da così pochi la tesi è seguita e quanto bisogna resistere a mille opposte spinte e seduzioni per tenerla salda, il che la condanna comunque a restare di pochissimi.

La verità è sempre breve. Difficile è corrisponderle.

La lettura del Vangelo dura pochissimo durante la messa. E dopo comincia lo stiraggio, il commento parolaio, il colpo di spugna che cerca vanamente di scolararlo, spiegando quello che è già chiarissimo. Cristo è un uomo di azione per l'azione. L'omelia del sacerdote è un esercizio retorico, un massaggio fonetico e morale.

2 maggio

Giochi di specchi temporali

Quando tu vedi un attore in un vecchio film che era un uomo maturo o vecchio quando eri giovane tu, benché adesso tu sia più maturo o vecchio di lui, non potrai fare a meno di vederlo con gli occhi di allora, e continuare a considerarlo nell'ottica del ragazzo, quando un uomo di quarant'anni ti appariva un uomo fatto e tu vedevi l'ispessimento e l'ossificazione del volto, la compattezza fisica e l'impacchettamento sociale nell'abbigliamento e nei modi se non come un preambolo della vecchiaia, come una lunga stazione di sosta, e comunque come segni di uno al di là della linea.

Quando poi ti accorgi che aveva dieci anni meno di quelli che hai oggi, evita di andare a specchiarti.

Lo stesso accade con le attrici dei film degli anni '60 e '70, che per te erano donne mature, signore, madri, benché avessero trent'anni e poco più e ora ti sembrano ragazze agghindate in modi ingessati e buffi, benché tuttora femminili. Da loro che hanno vent'anni meno dei tuoi di oggi ti aspetti tutt'al più una lezione disincantata sui piaceri della vita e una ferrea legge matrimoniale e morale.

Anche perché alle donne trentenni mettevano allora in bocca discorsi assennati, materni e molto consapevoli, perché venivano considerate donne fatte, vissute ed esperte.

Le trentenni oggi attraversano una fase di mascolinità, una latenza della femminilità e forse della sessualità, tenendo molto a essere professionali, efficienti, decise e poco sensibili alle moine. Si accorgono a quaranta di quello che hanno perso a trenta e tentano un recupero ironico con uno scetticismo di fondo.

Non c'è nessun bisogno di darsi un'aria posata e consapevole, di rendere lo sguardo fisso e i modi lenti. Di trangugiare le emozioni masticandole stancamente, di restare indifferenti come una sfinge, per ricalcare i lineamenti che si fissano. Può sempre sgorgare un occhio vivo, uno sguardo mobile, un passo agile, un volto espressivo in qualunque età della vita. Questo non vuol dire voler sembrare giovani ma restare vivi.

Ogni giorno specchiandoci ci abituiamo a noi stessi e non ci accorgiamo di invecchiare se non per un improvviso sbiancare dei capelli, per un collo che si raggrinzisce dalla sera alla mattina, per le occhiaie che da oggi solcano i nostri occhi. Ma subito ce ne dimenticheremo perché il nostro volto da giovane, il volto dell'anima ragazza, continua a sussistere dentro il primo e basta un sorriso per ritrovarlo intatto.

I vecchi chiamano giovani i cinquantenni, e perfino i sessantenni, perché percepiscono quella della vecchiaia come una soglia, non dico istantanea ma tale che ne sei dentro o fuori, per ragioni non solo aritmetiche o meccaniche ma per una certezza esistenziale, che subentra quando non recalcitri più, non scalpiti, non protesti, non

smani, sei rassegnato finalmente a essere vecchio e combaci con la forma del tuo corpo.

Un segnale è quando un uomo maturo accarezza il capo o la guancia di una ragazza, gesto che non avrebbe mai compiuto quando si sentiva ancora appetibile o presumeva di esserlo, sentendosi al di là di una riga. O quando prende a scherzare amabilmente con le donne che prima trattava mettendosi in guardia e attento a non sembrare troppo disponibile, per non dover parere anche innocuo e fuori gara.

In vent'anni passi da giovane a vecchio, giacché c'è notoriamente una gioventù protratta che comporta però una vecchiaia anticipata, sicché la ragazza alla quale cedevi il posto si offre adesso di cederlo a te, che hai più o meno le stesse forze di allora, e ti accorgi del cambiamento di prospettiva sociale da come ti trattano gli altri.

C'è qualcosa di buffo in questa velocità rapinosa, che fa cambiare le prospettive, specialmente quando chi ci conosce per la prima volta non ci commisura a colui o colei che eravamo e ci prende per sempre stati così mentre non lo siamo stati mai prima di ora, perché ogni anno che viviamo insorge in noi per la prima volta e ci cominciamo ad abituare a quell'età quando già sta cedendo il posto a un'altra.

In quanto uomo però puoi sempre sollevare pesi a una donna, o almeno così ti fanno credere, vedendo molte di esse l'uomo come giovane, non in quanto forte ma in quanto uomo.

Madri e figlie

Che cosa deve provare una madre che vede invecchiare un figlio? Coi che si sentiva soprattutto madre, e quindi mentalmente più vecchia dei suoi anni, non fa caso se la figlia ha sessant'anni e continua a trattarla da ragazza cresciuta, senza fare una piega. La madre che invece ha il mito della gioventù e ha sempre voluto retrocedere negli anni, si stupisce e soffre nel vedere la propria figlia

invecchiare, sentendola come una minaccia e un monito aggravante per sé.

Esistono madri che amano sfilare con le figlie, perché gli altri dicano che sembrano sorelle, non curandosi di farle invecchiare in questo modo e soltanto godendo di figurare loro più giovani. E a volte capita infatti che estimatori imprudenti le complimentino dicendo che sono più belle delle figlie, ricavandone un odio mortale, che colpisce anche la madre.

Esistono madri che esibiscono la loro lucidità, freschezza, giovanilità, salute come fosse merito loro, spregiando bruttezza e malattia non come difetti ma quasi come colpe, che loro non hanno meritato.

E figlie che, quanto al carattere e all'atteggiamento, sembrano madri delle madri, indulgendo la gioventù alla serietà, alla cupezza, alla franchezza aspra e severa degli umori, tutto sembrando inferiore alle aspettative e in tempo per essere goduto chissà quando, allorché si dovranno abbassare le pretese per sopraggiunte ragioni, senza considerare che così perdono il meglio della loro età, quasi un meccanismo perverso ci spingesse a non godere ciò che è a portata di mano e a renderlo appetibile sempre per contrasto, quando non sembra più facile o possibile.

Chi sorride spesso

Chi sorride spesso diventa amabile ma è meno stimato e farai fatica a convincere qualcuno che è una donna o un uomo che eccelle in qualche campo. Perché sempre il valore è associato alla severità sdegnosa, al distacco aristocratico, alla chiusura nel proprio uovo dorato o piombato, al cattivo carattere e a un egoismo adamantino.

Se sorride è benigno verso gli altri ma la vita gli sembra più facile di quanto non sia, e probabilmente è uno sciocco. Sorridendo inoltre vuole catturare la simpatia e quindi ha paura del giudizio altrui. Non pensano che ha paura del giudizio proprio verso gli altri e che si

impone di far sembrare agli altri più facile quella vita che per lui non lo è affatto.

Se invece sta sempre serio, a meno che non abbia compiuto qualche impresa, o non abbia un ruolo di potere e di eminenza nella società, la sua serietà sembrerà monocorde e indizio di mancanza di immaginazione e di iniziativa. A fatica verrà considerata una persona effettivamente seria, semmai un carattere chiuso, un egoista, un uomo da tenere alla larga perché non riserverà nessuna sorpresa.

Se è la donna a ridere spesso farà paura agli uomini e sembrerà o troppo semplice e priva di malizia o troppo esuberante e priva di equilibrio. Se è la donna a stare sempre seria è quasi impossibile che trovi un uomo che la sposi, perché sembrerà priva di femminilità.

Giustamente gli altri esigono da noi che perlustriamo tutto lo spettro delle gioie e dei dolori, delle chiusure e delle allegrie, delle scontrosità e dei gesti generosi, senza però in modo capriccioso e troppo veloce.

Gli altri ci chiedono l'armonia dei contrari che noi chiediamo a loro, ammesso che ci sia il tempo e il modo per metterla in campo.

Platone dice che la bellezza non solo ci accosta al mondo delle idee ma è un'irruzione di quel mondo nel nostro. Esistono ragazze di una bellezza meravigliosa in giro, che non vogliamo toccare, ma che hanno lo scopo di richiamarci con la loro esistenza e la loro grazia alla verità già immanente.

3 maggio

Sempre gli stessi

C'è in noi la pulsione profonda a essere sempre gli stessi e, potendo, è probabile che, se invece che progredire nell'età ci fermassimo a un'età mezzana, vivremmo per secoli sempre più o meno uguali, compiaciuti della semplice percezione di vivere così come siamo.

Ma la natura pensa che sia bene dare un turno a ciascuno, non potendo riempire la terra sempre con le stesse donne e uomini, e che alla fine sarebbe ben poca cosa la gratificazione di un puro vivere e indegna di un mortale.

Uomo maschio o femmina?

È vero che uomo indica sia il maschio sia la femmina ma è altrettanto vero che dire sempre uomo vizia la mente e la sensibilità, al punto che le donne sembrano entrare nei libri di riflessione come ospiti, più o meno bene accolte. Se le americane esagerano nel proibire negli scritti accademici i termini sessisti, l'uso inerte del genere maschile induce una lenta ma inesorabile malformazione mentale e preclude una visione della vita più libera e concreta.

Vedere le cose dal punto di vista delle donne è l'unico modo che ho per sentirmi uomo.

Un corredo di virtù maschili è stato definito in modo del tutto autosufficiente, e abbastanza ipocrita, come ad esempio il coraggio, l'onestà, il rispetto della parola, l'amicizia, mentre invece non sono tali queste virtù se non le pensiamo di fronte a una donna o con gli occhi di una donna.

Ho cominciato a sentirmi libero quando ho cominciato a vedere il mondo con gli occhi di una donna. Che ho trovato in me.

Abituarsi alla solitudine

Certe donne dicono agli uomini soli che, passati i venticinque o i trent'anni, diventa sempre più ardua la possibilità di vivere con una donna o con un'altra persona. In realtà si riferiscono a se stesse, per questa radicale nettezza delle donne che, se partono male o in ritardo, decidono di buttarsi risolutamente tutte dall'altra parte e di scartare senza esitazione l'ipotesi del matrimonio o della convivenza. E si affezionano alla solitudine, sposano la solitudine con una

capacità di autonomia e di perseveranza che agli uomini è sconosciuta.

In realtà è molto difficile anche abituarsi alla solitudine, perché essa comporta l'invenzione di un altro essere che vive continuamente con te, ti ascolta, ti spia, ti giudica, ti assolve, un fantasma che a fatica puoi distinguere da te stesso, che vaga nell'aria intorno a te, e che senza accorgerti generi dal tuo stesso sangue, un personaggio anonimo e invadente che sei tu, sei sempre tu, anche se nello stesso tempo resta sempre un estraneo.

“Stronzo” e “testa di cazzo”

Se è vero che centinaia di migliaia di persone ricorrono ogni giorno a epiteti come “stronzo” e “testa di cazzo” senza fare una piega, vuol dire che c'è un tipo umano assai vasto che sfugge a ogni indagine sociologica, psicologica, antropologica, giacché nessuno, per quanto volgare e sanguigno, sboccherebbe in insulti micidiali di questo genere con tale scioltezza se non si trovasse di fronte uomini e donne che hanno superato la soglia di decenza al punto da non essere più identificabili come tali, ma come attributi anatomici o addirittura come feci.

Uno stronzo di per sé è naturale ma che valga come stroncatura di una persona si può capire, essendo un rifiuto del corpo da liquidare in privato. Strano risulta invece che la tanto vantata, soprattutto nelle civiltà mediterranee, testa del cazzo, segno di potenza virile e di fecondità, sia degradata a offesa mortale, forse perché si ritiene che la verga obbedisca all'istinto e non ragioni.

Che esistano, a giudizio diffuso, tanti “stronzi” e tante “teste di cazzo”, in ogni caso, segnala l'esistenza di persone, nel sentire comune, irreversibilmente perdute per l'ecumene sociale, benché agenti. E forse è questa la causa che spiega la rimozione del fenomeno e l'assenza di studi in materia, perché sarebbero disperanti. Individui del genere non meritano analisi ma espulsioni.

Naturalmente una donna può essere una stronza, cioè un'agente che disprezza i diritti degli altri e i doveri propri, in modo volontario e consapevole, ma non può essere una "testa di cazzo", forse non solo per ragioni anatomiche, essendo questo epiteto, nel sentire comune, un privilegio di un'imbecillità viriloide, gloriosamente perversa e militante.

Non si può ignorare nemmeno che l'inclinazione a definire così gli altri segnala simmetricamente una mancanza di sensibilità per le sfumature e una spietatezza di giudizio che rende tali insulti un boomerang, giacché incliniamo sempre a cogliere negli altri i difetti che urgono o scalpitano nel nostro carattere. E che a tali definizioni cedendo, ci corrompiamo, seppure in modo vitale e reattivo.

Eppure poter essere tutti, una volta o l'altra, uno stronzo o un testa di cazzo per qualcuno ci fa regredire in una democrazia ruvida sotto la lingua e la civiltà, che ci pareggia in uno stato primitivo, sì, ma vitale e popolare, riguadagnando un'umanità elementare, basica, che finisce per immetterci di nuovo nel ciclo naturale e sociale.

Si dice con intenzione clemente che "viene per tutti l'ora del coglione". Il coglione infatti è un genere che rientra più placidamente nella famiglia umana, gente stordita, un po' allocca, pesante e goffa di intelligenza, che continua a sbagliare ma senza far paura e minacciare, pur insistendo e persistendo attivamente nella sua condotta. Una categoria dannosa ma patetica, per la quale è sempre possibile un riscatto su un piano creaturale.

Le stesse persone, marchiate con gli insulti più radicali da alcuni, sono miracolosamente esempi di virtù, di onestà e di correttezza per tanti altri giudici favorevoli, e addirittura entusiasti, specialmente in politica. Ed è singolare che non i mezzanamente onesti o disonesti, i mediamente intelligenti o disponibili ad interessarsi degli altri ma proprio i più vituperati, cioè gli stronzi e i testa di cazzo risultino essere glorificati, ammirati e riconosciuti come gente di gran valore dai tifosi politici opposti, con un'oscillazione di giudizio estrema proprio agli estremi dei comportamenti umani, che risultano anche,

contro quanto si potrebbe immaginare, i più difficili da definire, e soprattutto i più intercambiabili.

Gli italiani non si arrabbiano più

Gli italiani si arrabbiano sempre meno. Vedi sempre meno padri che si sgolano con le vene gonfie del collo, donne che urlano istericamente, moralisti che si sdegnano come se avessero davanti lo spettro della corruzione. Meno spesso si ricorre alle mani nelle liti come anche agli sfoghi selvaggi di collera, fino a trent'anni fa frequentissimi nelle strade e nelle famiglie.

La collera si è fatta sottile, sofisticata, dialettica, tribunizia, perfida, vendicativa, sotterranea oppure direttamente massakra e uccide.

Una violenza infatti prospera e infetta, e la peggiore, non generata dalla rabbia ma dallo spirito demoniaco che spinge un uomo a picchiare una donna, quasi sempre della sua famiglia. Su questo gesto, irredimibile, se non con una vita intera di espiatione, le leggi devono picchiare duro.

Il tipo del terrorista

Da dove nasce il tipo del terrorista, oggi fortunatamente in letargo? Dalla solitudine malumorosa in cui si rimuginano idee di giustizia insieme a sensazioni di sconforto, di risentimento e di abbandono. Il terrorista è un uomo malinconico, cupo, offeso dalle ingiustizie al punto da condannare ogni ambiguità vitale della vita. Al punto da voler uccidere l'ingiustizia, cioè la vita stessa.

Non ama nessuno e non è amato da nessuno, non ha talento per nessuna attività e non ha capacità spiccate in nessun campo. Sente la pressione sorda e meccanica della vita dentro di sé, una lucidità fisica acuita dall'ozio e dall'incapacità di prendere qualunque decisione al di fuori di quella di uccidere, entrando in un vuoto mentale e vitale nel quale perde i caratteri umani e comincia ad affinare processi omicidi proprio come un altro acuminerebbe intenzioni suicide.

Quando si ritrova in un gruppo di uomini e donne simili si esalta perché il suo delirio solitario, prossimo alla malattia psichica ma mai pienamente dentro di essa, viene condiviso da altri nei quali finalmente può specchiarsi.

La sua solitudine non viene meno ma si riflette in quella degli altri eccitandolo. Gli altri per lui non sono più persone ma esseri piatti, tra i quali sceglie i nemici in base a una costruzione che sembra politica e ideologica ma in realtà è delirante.

Questo tipo umano si convince che il mondo risponderà con un'ovazione ai suoi delitti ma conservando uno scetticismo profondo che investirà anche le sue azioni, e sarà più questo distruttivo scetticismo che non il consenso, che non arriverà mai, a spingerlo a ripetere il delitto.

La clandestinità lo eccita e gli dà la carica per continuare. Egli non fa parte del mondo e influenza la vita di milioni di persone dalla sua tana. Ma questo lo deprime invece che eccitarlo. Non vuole veramente che la società cambi e progredisca perché in realtà non è in grado di vedere nessun avvenire.

Vive ogni giorno come fosse l'ultimo e non ha nessuna fiducia nella sua azione, che per lui è sempre terminale e non iniziale.

La cupezza della società lo ispira e lo contagia e si scatena solo quando la crisi giunge a vertici di squallore, desolazione e grigiore tali che si sente in armonia con quella desolazione.